

# PROGETTO COMUNISTA

Partito di Alternativa Comunista



Lega Internazionale dei Lavoratori - LIT

www.alternativacomunista.org - organizzazione@alternativacomunista.org

Dicembre 2009 - N°23 - Euro 2 - Anno III - Nuova serie

SPED. ABB. POST. ART. 1 COMMA 2 D.L. 35/03 DEL 24/1/2003 (CONV. IN L. 46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI



Fabiana Stefanoni

La crisi economica che stiamo vivendo ha un tragico pregio: rende evidente una volta per tutte agli occhi delle masse operaie qual è la vera natura del capitalismo. Per decenni, abili sofisti ci hanno spiegato, dalle colonne dei quotidiani, dai salotti televisivi, dalle cattedre accademiche di tutto il mondo, che il capitalismo era un sistema sano, destinato a svilupparsi sempre più in un eterno miglioramento delle condizioni di vita delle masse popolari. Per decenni, questi signori ci hanno assicurato che i progressi tecnici all'ombra del profitto sarebbero stati forieri di continue migliorie per le condizioni di vita e di lavoro di tutti noi. Per decenni, si sono decantate da un lato "la capacità del mercato di autoregolarsi", dall'altro lato la necessità (e sufficienza) di "piccoli correttivi da parte dello Stato all'economia di mercato" per far vivere

tutti felici e contenti. E' buona creanza che chi viene smentito dai fatti chieda scusa. Tutti ormai - anche gli abili giocolieri della propaganda borghese (da Berlusconi alla Marcegaglia), che si cimentano in rocambolesche contorsioni per assicurarci che il peggio è passato - ammettono che la situazione è quantomeno grigia. Nessuno ha il coraggio di negare che la crisi ha portato alla perdita, per parlare solo dell'Italia, di milioni di posti di lavoro, condannando alla miseria e alla disoccupazione le nuove generazioni. Eppure nessuno ha fatto ammenda. Non uno dei brillanti economisti o ministri cantori delle magnifiche sorti del capitalismo ha riconsegnato un premio Nobel ammettendo di non capirci un fico secco di economia. Fanno finta di niente, con la stessa faccia di bronzo con cui oggi ci spiegano che le missioni di guerra in Medio Oriente sono "missioni di pace"; o con cui, in caso di necessità, non esiterebbero a tra-

scinarci in una nuova devastante guerra di dimensioni mondiali spiegandoci che "è per il bene dell'umanità": che l'annuncio venga dal La Russa o dal D'Alema di turno, poco cambia. Si tratterebbe dell'ennesima tragica dimostrazione che il sistema capitalista, finché non verrà abbattuto e sostituito da un'economia socialista, può produrre solo devastazione.

## Crisi del capitalismo e lotta di classe

Una recente indagine dell'Aipb (l'associazione italiana del *private banking*, certo non sospetta di simpatie marxiste...), pubblicata su *La Stampa* il 9 novembre 2009, dimostra che quest'anno il patrimonio degli industriali italiani è cresciuto del 4% rispetto al 2008. 590 mila famiglie in Italia - quelle con un patrimonio finanziario superiore ai 500 mila euro l'anno - hanno accumulato un patri-

monio pari a 836 miliardi di euro (senza contare il denaro intascato dalle multinazionali). Sono dati significativi che dimostrano che la crisi del sistema economico esiste, dal punto di vista empirico, solo per gli operai e le masse lavoratrici: di fatto la chiusura delle fabbriche e i licenziamenti di massa servono ai padroni solo per mettere al sicuro il bottino (miliardario) accumulato. L'operaio (e con lui il giovane lavoratore precario e sottopagato, l'immigrato dell'edilizia, ecc.), invece, rischia di perdere tutto ciò che permette il suo sostentamento, cioè il salario. E' grave responsabilità, anzitutto delle burocrazie dei sindacati concertativi, quella di far credere ai lavoratori, accettando accordi al ribasso, che padroni e salariati debbano, in qualche modo, venirsi incontro. La pesantezza dell'attacco padronale in atto (che si concretizza anzitutto in milioni di licenziamenti) non può che tradursi in episodi - per ora isolati e fram-

mentati, ma con una grande capacità di contagio (come ha dimostrato la vicenda dell'Innse e la pratica dell'occupazione dei tetti) - di lotta operaia. Il modo migliore per condannare queste lotte alla sconfitta ancor prima di nascere è quello di svenderle in cambio di un pugno di mosche. E' quanto stanno facendo le burocrazie di Cgil, Cisl e Uil: le lotte spontanee nelle fabbriche contro i licenziamenti vengono ritirate in cambio della "cassa integrazione straordinaria" o, come sempre più spesso accade, in cambio della "mobilità". Non c'è nulla di cui stupirsi: per loro stessa natura, i sindacati, soprattutto quando non ci sono più briciole da distribuire, sviluppano una forte tendenza al compromesso. E, in vista di un probabile acuirsi del conflitto, questa tendenza si accentuerà ulteriormente. Come già scriveva Trotsky nel 1938 "nei periodi di acuta lotta di classe, gli apparati dirigenti dei sindacati mirano a controllare le

masse al fine di disarmarle": è un principio valido anche oggi, che richiama la necessità urgente di costruire - nella battaglia quotidiana per far rafforzare le organizzazioni sindacali dei lavoratori - un'altra direzione, rivoluzionaria, delle lotte operaie.

## Serve un'altra direzione del movimento operaio

Il sistema capitalistico è un sistema in putrefazione, che i governi di entrambi gli schieramenti, alternandosi, tentano inutilmente di rianimare. Sappiamo, per gli insegnamenti dell'esperienza storica, che gli sgherri del capitale non si fermano davanti a niente, pur di far rivivere il cadavere. E non è escluso che anche questa volta decidano di far ricorso alla guerra e al fascismo. La grande

continua a pagina 2

## Il capitalismo distrugge l'ambiente

Dal terremoto in Abruzzo al disastro di Messina

Federico Angius Giovanni "Ivan" Alberotanza  
pag. 7

## Il trotskismo strumento indispensabile delle lotte odierne

Nel 2010 il settantesimo anniversario dell'assassinio di Trotsky

selezione di brani da *La mia vita* di Trotsky a cura di Francesco Ricci  
pagg. 8 e 9

## Scuola e università:

Solo la lotta paga!

Luigi Piscì Diego Soru  
pag. 12

# Il nuovo "cavallo di razza" della borghesia italiana

## Bersani segretario del Pd

Claudio Mastrogiulio

Lo scorso 7 novembre, il cosiddetto "popolo delle primarie" ha scelto: il nuovo segretario del Partito Democratico sarà Pierluigi Bersani. L'elezione è avvenuta con una schiacciante affermazione elettorale sugli altri due concorrenti, Franceschini e Marino.

### Il senso di questa scelta

Bersani rappresenta uno degli uomini più affidabili che la borghesia possa avere a propria disposizione. Le ragioni di questo sono molteplici e possono sintetizzarsi sostanzialmente in due fattori: la durevole permanenza dell'ex ministro dell'esecutivo prodiano nelle istituzioni e la qualificazione (eccellente secondo gli interessi della borghesia) del suo operato. Bersani ha caratterizzato le proprie scelte politiche con l'obiettivo di garantire sempre maggiore sponda agli interessi padronali. Non è un caso, infatti, se uno dei punti su cui ha incentrato la propria campagna elettorale, è stato quello economico. Ancora prima di diventare segretario del Pd, Bersani incontrava padroni del calibro di Riva, famoso per la condotta antisindacale nelle sue aziende oltre che per i danni inferti da queste ultime alla salute dei lavoratori e all'ambiente (è il caso dell'Ilva di Taranto). Da ministro dello scorso Governo Prodi, Bersani è divenuto il nome di punta di quell'esecutivo per via della presentazione del cosiddetto Decreto Bersani. La stampa di "sinistra" (Repubblica in particolare) ha rappresentato con deprecabile sfrontatezza e ipocrisia quelle misure come dei presunti attacchi ai privilegi dei poteri forti italiani. Non ci pare evidente che in Italia i poteri forti, soprattutto ai tempi del governo Prodi, fossero i tassisti! Eppure, il centro di quelle liberalizzazioni, che nel capitalismo aprono sempre la strada a vere e proprie privatizzazioni, riguardava le licenze dei tassisti. Era infatti previsto che il tassista non fosse più considerato un lavoratore autonomo ma, al contrario, un lavoratore dipendente salariato da società che sarebbero poi state prontamente create. Non abbiamo certamente dubbi

sul fatto che quelle società avrebbero garantito profitti miliardari ad un manipolo di padroni. Di incidere sui veri poteri forti del Paese (banche, assicurazioni, Confindustria, Vaticano) quel decreto non aveva la benché minima intenzione. Non è immaginabile, infatti, un Bersani ministro di un governo di centrosinistra che conculchi un interesse della Bnl, dell'Unipol, della Coop, oppure dei vari Colaninno, Berloni e Calero (nomi pesanti della borghesia confindustriale italiana che denotano il segno di classe, oltre che dell'agire politico, anche della composizione del Partito Democratico). Tutto ciò semplicemente perché i soggetti sopra ricordati hanno investito fior di milioni per permettere a Prodi ed a tutto il suo esecutivo di prendere posto a Palazzo Chigi. Il totale asservimento del Pd ai poteri forti include anche la subalternità al Vaticano. E' risaltante a qualche tempo fa una sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo (nella quale, da rivoluzionari, non riponiamo alcun tipo di aspettativa) che, sancendo la rimozione del crocifisso dalle scuole e dai luoghi pubblici, riafferma un elemento di diritto che finanche il sistema di potere liberale riconosce, cioè la laicità dello Stato e delle sue istituzioni. Ebbene, alle polemiche che sono seguite da parte della compagine berlusconiana, il Pd, per bocca del suo neosegretario, ha risposto che il crocifisso fa parte della cultura italiana e che non offende nessuno. Come se non bastasse, gli europarlamentari di Pd e Pdl, oltre che di Udc, Idv e Lega, nella miglior rappresentazione dello squallore conformista che caratterizza il quadro politico italiano, hanno presentato una proposta all'Europarlamento in cui si manifesta il dissenso rispetto alla sentenza. E' un accadimento simbolico, privo di fondamentale importanza, ma che però evidenzia la connotazione (finanche nel campo dei diritti civili e della laicità) della segreteria Bersani.

### Le "sinistre" frequentazioni del Bersani neosegretario

Immediatamente dopo la sua elezione a segretario del Pd, Bersani ha



subito dato applicazione alla strategia politica evidenziata durante la sua campagna elettorale. Un superamento dell'isolazionismo suicida di stampo veltroniano-franceschiniano e una brusca accelerata verso una riproposizione dell'esperienza dell'Ulivo. Il neosegretario, corteggiato da tutti i rimasugli del centrosinistra esclusi dalla rappresentanza parlamentare, ha infatti subito cassato la possibilità di ricostituire una nuova Unione, precisando che a non dover essere abbandonate fossero la strategia e la tattica ulivista. L'Ulivo, a differenza dell'Unione che si caratterizzava per un'alleanza senza un vero e proprio centro di potere ben definito e in balia dei partiti di piccolo taglio, si presentava come un

progetto in cui a dettare le regole erano i due maggiori partiti (Ds e Margherita) rispetto alle cui prospettive politiche si sancivano le alleanze. La dimostrazione di questo fu la diversa conclusione cui giunse una medesima fattispecie: la caduta del governo Prodi. Nel 1998, dopo il venir meno dell'appoggio di Rifondazione Comunista, il governo Prodi cadde ma, a differenza del 2008, non vennero indette nuove elezioni perché quelle stesse forze che appoggiavano precedentemente Prodi (tranne il Prc) formarono il nuovo governo D'Alema. Tornando alle frequentazioni politiche del neosegretario Bersani, c'è da sottolineare come l'attivismo con cui si sono succeduti gli incontri con tutte le altre

forze dell'ex centrosinistra sia un sintomo della necessità che la borghesia italiana (in particolare modo Confindustria) palesa circa la costruzione di alleanze che permettano al fido Bersani di poter sostituire un Berlusconi troppo impegnato a districarsi tra leggi salva-premier e possibili notifiche di avvisi di garanzia. Nei giorni scorsi infatti Bersani ha incontrato Di Pietro (Italia dei Valori), Vendola (Sinistra e Libertà), Casini e Cesa (Udc), Bonino e Pannella (Radicali), e infine Ferrero e Diliberto (Prc e Pdc). Alcune considerazioni vanno spese sull'ennesima virata a destra (già ampiamente descritta nello scorso numero di Progetto Comunista da un articolo di Francesco Ricci, alla cui lettura si rimanda) del Prc di Ferrero. Dai pugni chiusi e dai canti di "Bandiera Rossa" del congresso di Chianciano nel 2008, si è passati ad affermazioni di interesse per il progetto di Bersani. Ma l'aspetto più raccapricciante della tattica ferreriana nei confronti dell'elezione di Bersani è la totale subalternità ai programmi confindustriali che il Partito Democratico intende porre in essere. L'accettazione da parte di Ferrero e di tutto il gruppo dirigente del Prc della politica economica del Pd si accompagna ad una sorta di ricompensa che i democratici gli elargirebbero. Tale ricompensa si traduce nella parte politico-istituzionale della mozione Bersani. D'Alema, sponsor principale dell'ex presidente della Regione Emilia Romagna, è infatti da sempre storico sostenitore del modello tedesco (incentrato sul proporzionale) che permetterebbe al Prc di avere qualche possibilità in più per poter racimolare un posticino in Parlamento. Emblematica è dunque la deriva, oltre che su posizioni riformiste, cretinamente parlamentarista e codista cui il Prc di Ferrero è giunto.

### Il rapporto con le burocrazie sindacali

Anche in questo settore, la grande borghesia guarda con attenzione alle dinamiche interne del partito di Bersani. A un padronato in affanno per una crisi economica dalla quale non

sembra scorgersi un'immediata via d'uscita, la cristallizzazione di un apparato dirigente che porti il principale partito d'alternanza a costituire una leadership tutt'altro che radicale ed inserita nel quadro dell'assetto dello status quo capitalistico, che diriga in parlamento un'opposizione leale e collaborativa priva di ogni forma di radicalità serve come manna dal cielo. E' nel quadro della necessità, per Confindustria, di una stabilità e di una pace sociale duratura che possono leggersi le elezioni negli organismi nazionali del Pd di molti ed importanti dirigenti confederali, garantendo così quella funzione di pompiere delle lotte dei lavoratori che in passato venne interpretata dal Pci-Pds prima e dal Prc poi; affinché il sindacato non sia una "scheggia impazzita" nelle trattative per il rinnovo dei contratti e nella gestione delle crisi occupazionali che si delineano in conseguenza della crisi capitalistica.

### La posizione dei rivoluzionari

Il Partito di Alternativa Comunista, al contrario del Prc e degli epigoni del riformismo, non ritiene che il "nuovo" Partito Democratico targato Bersani possa offrire alle masse operaie e popolari un'alternativa favorevole rispetto al presente berlusconiano. La storia degli ultimi quindici anni inequivocabilmente segna un trend opposto, il centrosinistra ha infatti interpretato costantemente il ruolo di ariete nello scardinare la rete di tutele che i lavoratori erano riusciti a guadagnarsi, seppur all'interno del sistema capitalistico, dopo anni di dure lotte. E' necessario intraprendere un processo che porti, nel nostro Paese, alla nascita di un partito delle masse operaie che si opponga con radicalità e fermezza all'ordine capitalistico esistente. Un partito che sia autonomo politicamente ed organizzativamente dalla borghesia e dai suoi governi è l'unica soluzione alla barbarie del capitalismo, non certamente nuove o vecchie illusioni su collaudati rappresentanti degli interessi di classe della borghesia. (16/11/2009) ✚

## LICENZIAMO I PADRONI!

segue dalla prima

borghesia, ovvero sia quel pugno di miliardari che detengono le redini dell'economia mondiale seguiti dai loro scagnozzi milionari, comincia a non vedere vie d'uscita. Presto gli effetti della crisi del sistema cominceranno a farsi sentire anche concretamente sui profitti della grande industria, che sa bene che può trovare ristoro negli investimenti nell'industria bellica e nelle politiche imperialiste. Allo stesso tempo, non è escluso che la probabile ascesa delle lotte operaie indurrà i padroni a finanziare bande armate a difesa dei loro profitti (da accostare alle bande in divisa). Per ora, sono soprattutto gli immigrati, cioè la parte più ricattabile del proletariato, a subire i primi esperimenti: con l'accentuarsi della crisi anche gli altri settori della classe operaia conosceranno la stessa sorte. E' per questo che, oggi come ieri, occorre costruire un'avanguardia rivoluzionaria, che si ponga i compiti immediati della difesa operaia - dalle squadre di autodifesa alla gestione operaia nel corso delle occupazioni - e che miri all'abbattimento del capitalismo. Le nuove generazioni di proletari stanno crescendo con la percezione che capitalismo significa miseria, disoccupazione, guerra, disastro ambientale. E' da qui che verrà l'e-

nergia vitale per la costruzione di un partito mondiale della rivoluzione. Occorre dare alle lotte una direzione conseguente, un programma rivoluzionario: è l'unica alternativa possibile alla distruzione cui il capitalismo sta trascinando l'umanità. Non si tratta di un compito facile, ne siamo consapevoli. Il nemico è potente e stringe tra i denti l'osso prima ancora che qualcuno abbia cercato di sottrarglielo. Il ministro dell'Interno Maroni, mentre scriviamo questo editoriale, a partire da un volantino di minacce firmato da una sigla sconosciuta (e probabilmente inventata dai Servizi segreti) evoca "il pericoloso terrorismo"; il ministro dell'Istruzione Gelmini gli fa eco bollando le proteste studentesche come "proteste violente come quelle degli anni Settanta", parole accompagnate dall'arresto di due giovanissimi. E' evidente che i ministri, fedeli al loro ruolo di difensori della classe borghese, si preparano in anticipo a bollare come "terroriste" le lotte operaie che verranno, preparandosi a reprimerle con ogni mezzo, come già tante volte hanno fatto nella storia. Ma la borghesia dispone anche di altri preziosi alleati: a partire da quelli che Lenin definiva gli agenti della borghesia nel movimento operaio, un'espressione quanto mai attuale. E' infatti anche grazie al contributo

delle burocrazie riformiste politiche e sindacali se il padronato dorme sonni tranquilli. I gruppi dirigenti della sinistra riformista, pur in pessime condizioni, i vari Ferrero e Diliberto ecc., continuano a seminare illusioni sulla riformabilità di questo sistema e su compromessi con la classe avversaria (da attuarsi con accordi elettorali e di governo col Pd già a partire dalla prossima regionali), ostacolando così lo sviluppo delle lotte: quali pompieri del conflitto, rimangono una risorsa preziosa per il capitalismo. Per noi, si conferma quello che da tempo andiamo dicendo: che l'attività quotidiana di intervento nei sindacati sulla base di un programma transitorio (cioè rivoluzionario), che il consolidare un patrimonio di quadri formati e disciplinati da mettere a disposizione per la costruzione di un partito comunista e rivoluzionario non sono un mero passatempo. L'alternativa alla barbarie del capitalismo verrà dalle lotte di massa che sorgeranno nella prossima fase e che, senza un partito che le diriga e le faccia vincere, sono destinate alla sconfitta. La costruzione di quel partito è il compito che si pongono la Lega Internazionale dei Lavoratori e la sua sezione italiana, Alternativa Comunista, impegnata in queste settimane nel suo 2° Congresso nazionale. (17/11/2009) ✚

## Un congresso aperto

Il momento migliore per iscriverti al Pdac è adesso: per partecipare al congresso nazionale del gennaio 2010

Il Partito di Alternativa Comunista non ha la pretesa di essere, già oggi, quel partito rivoluzionario che serve urgentemente. E' necessario un lavoro paziente di costruzione, di radicamento, che però va iniziato oggi, non attendendo passivamente, non illudendosi che la soluzione verrà dalle finte "svolte a sinistra" dei dirigenti riformisti e governisti. Serve un partito radicato tra le masse, che elevi la coscienza dei lavoratori attivi politicamente fino alla comprensione della necessità di abbattere questo sistema economico e sociale, che stia in ogni lotta e in ogni mobilitazione per svilupparla in una prospettiva rivoluzionaria. Per questo fine ambizioso non è sufficiente un partito comunista in Italia: serve un'internazionale rivoluzionaria. Ecco perché il Pdac, con tanti altri partiti nei diversi continenti, aderisce alla Lega Internazionale dei Lavoratori (Lit) che si pone il compito di costruire la Quarta Internazionale. Il Pdac dispone di una prima ma preziosa selezione di quadri che stanno crescendo e si stanno formando in una attività militante all'interno delle lotte politiche e sindacali. Dispone di un giornale, (quello che avete tra le mani) Progetto Comunista, che non ha concorrenti - per regolarità e qualità - in nessun altro giornale dell'estrema

sinistra. Dispone di uno dei primi siti (per numero di accessi) della sinistra. E' l'unica organizzazione della sinistra che organizza regolarmente una formazione marxista dei propri militanti. Il Pdac è parte integrante del lavoro internazionale della Lit - Quarta Internazionale, in un processo di elaborazione e iniziativa comune tra le Sezioni dei diversi Paesi. Elencati i punti a nostro favore, emergono con evidenza i limiti e la distanza enorme che ci separa da quel partito che oggi sarebbe necessario per sviluppare conseguentemente lo scontro di classe. Una assenza - quella del partito rivoluzionario - che risulta ancora più grave in una fase di possibile ascesa delle lotte. Ma al contempo sono proprio le lotte (non è una contraddizione, è la vita reale) che possono costituire il lievito di una piccola organizzazione, purché si siano gettate per tempo le basi del partito. Ecco perché abbiamo scelto di non utilizzare il nostro 2° Congresso nazionale come momento di mera discussione interna. Il Congresso è certo dibattito e confronto di posizioni ma è anche un momento di raccolta di nuove energie. E' per questo che non sbrighiamo i compiti congressuali in qualche settimana di formalità ma apriamo una campagna congressuale, che si svilupperà fino a dicembre

2009, per presentare il nostro programma, la piccola ma viva e vivace realtà che abbiamo costruito e che non è un fine in sé ma è un patrimonio prezioso a disposizione della costruzione del partito rivoluzionario. Gli interlocutori privilegiati di questa campagna sono le centinaia di compagni e di compagne con cui ogni giorno lavoriamo nelle lotte politiche e sindacali, nei movimenti, in tutte realtà dove siamo presenti. A ogni militante attivo che si riconosca negli assi fondamentali dei nostri testi programmatici (che non contengono nostre invenzioni ma solo il tentativo di articolare il marxismo rivoluzionario nella realtà attuale) proponiamo di iscriversi subito al Pdac e di partecipare al congresso. Il nostro congresso è aperto a tutti coloro che vogliono provare a costruire il partito nazionale e internazionale per cercare, come diceva Trotsky con una enfasi che non appare eccessiva in questa stagione di crisi, guerre e rivoluzioni, di porre soluzione alla crisi storica dell'umanità, cioè in definitiva alla crisi di direzione del movimento operaio. Non vi è momento più adatto di questo per provarci!

Scarica i documenti congressuali sul sito [www.alternativacomunista.org](http://www.alternativacomunista.org) ✚



# Vota Antonio... Vota Antonio!

## Cos'è e cosa rappresenta l'Italia dei Valori nel panorama politico italiano

Isa Pepe

L'Italia dei Valori si caratterizza, in prima battuta, come un partito che pesca militanti senza badare troppo alla provenienza<sup>(1)</sup>. Anzi, è lo stesso statuto dell'organizzazione a chiarire che l'IdV si propone di raccogliere e dar voce a settori della società italiana di diversa matrice politica e ideologica uniti dalla riproposizione della cosiddetta "questione morale". In realtà, il partito di Antonio Di Pietro esprime posizioni politiche molto diverse tra loro, il nucleo centrale delle quali è costituito da un'idea di fondo estremamente conservatrice per quel che riguarda l'autorità e le istituzioni, tanto da far pensare ad un'idea di legalità del tipo "legge e ordine". Insomma, siamo in presenza di un impianto, da un versante generale, complessivamente reazionario e giustizialista<sup>(2)</sup> e, da un punto di vista economico, liberista, su cui si innestano posizioni sociali caratterizzate da un certo qual "progressismo" che strizza l'occhio a valori laici per maggiori libertà civili.

### Di Pietro: da giudice a leader di partito

Leader indiscusso del partito<sup>(3)</sup> è Antonio Di Pietro, assurdo alla notorietà dalle aule della Procura di Milano, dove, da

pubblico ministero, contribuì al crollo della c.d. "Prima repubblica" con l'inchiesta "Mani pulite". Personaggio molto pittoresco, dal linguaggio estremamente colorito, entrò in politica dopo essersi dimesso dalla magistratura. Fu dapprima Berlusconi a tentare di tirarlo dentro la sua coalizione nel tentativo di sfruttarne la popolarità. Ma fu poi Romano Prodi ad affidargli il ruolo di ministro dei Lavori pubblici nel 1996. La sua "creatura politica", l'Italia dei Valori, che frattanto era confluita nel progetto prodiano dei Democratici, venne da lui ricostituita come movimento autonomo nel 2000. Da un punto di vista elettorale, a partire dalle elezioni europee del 2004, l'IdV è un partito in costante crescita, sia in termini di valori assoluti, che di percentuali, che infine di parlamentari eletti. In particolare, le ultime elezioni europee (giugno 2009) hanno consegnato a Di Pietro un risultato strabiliante, nato in grandissima parte a scapito del Partito democratico, le cui vicissitudini e la cui inconsistente politica durante la gestione veltroniana gli hanno regalato un inedito spazio di opposizione giustizialista e populista che ha avuto facile presa in alcuni settori popolari e addirittura (in misura minore) in settori elettorali delusi della sinistra governista del Prc-Pdci. Insomma, nel corso degli anni si è manifestata un'evidente ridis-



cazione del voto in favore di Di Pietro, che incarna un giustizialismo e un populismo in grado di rappresentare a livello nazionale un'apparente alternativa rispetto all'opposizione del Pd a Berlusconi, sinora vista dall'elettorato come scialba e conciliativa: il messaggio semplice e diretto, popolarizzato dal linguaggio colorito dell'ex Pm, è stato in grado di catalizzare il consenso di settori dell'elettorato di centrosinistra delusi dalle politiche dei loro partiti.

### Il giustizialismo parassitario dell'IdV

Dunque, non è certo la proposta politica in sé dell'IdV ad attrarre così tanti consensi, quan-

to le modalità con cui essa viene agitata dal suo leader, che si atpeggia sempre più a tribuno popolare invece che a parlamentare in grisaglia: una proposta "gridata" più che declinata, a tratti dai toni scomposti, che viene rivolta senza intermediari al popolo dei dipietristi con linguaggio semplice e diretto. Un giustizialismo che si muove all'interno delle istituzioni e che spesso si è intrecciato - con alterne convergenze - con quelli più "movimentistici", connotati da maggiore o minore qualunquismo populistico, dei "girotondi" prima e del "Vaffa-day" di Beppe Grillo poi. Ma è un giustizialismo che non intende restare chiuso nei recinti della gestione personalistica del suo leader. Anzi, Di Pietro ha annunciato che il

2010 vedrà la celebrazione di un congresso che darà all'IdV una strutturazione del partito meno centrata sul suo fondatore. Al contempo, oltre a quest'aggiustamento organizzativo, l'ex Pm tiene sempre vivo, dal versante politico, l'iperattivismo che gli consente di essere costantemente una spina nel fianco del Pd, muovendosi a tutto campo nel quadro dell'opposizione. E così, ad esempio, quando si lanciò nella raccolta delle firme per promuovere il referendum contro il "lodo Alfano"<sup>(4)</sup>, coinvolse direttamente Rifondazione comunista approfittando di quanto restava della sua struttura organizzativa; ed analogo coinvolgimento ha messo in campo per lanciare la manifestazione "No Berlusconi day" indetta per il 5 dicembre, ottenendo sinora l'adesione di Paolo Ferrero (visibilmente imbarazzato nel sentirsi chiamare "compagno" da Di Pietro) ma vedendosi rifiutata quella del Pd. Dunque, un atteggiamento chiaramente "parassitario", tutto teso a massimizzare quanto più possibile il lavoro di contestazione del governo per accreditarsi quale unica opposizione. Un'opposizione, però, che costituisce - per quanto finora detto - un equivoco: quello dato da un partito borghese conservatore con tratti reazionari che, muovendosi sul terreno della legalità e della giustizia formale, si costruisce come un'organizzazione di tipo "progressista": e,

per questo, in grado di intercettare i consensi di settori disillusi anche della sinistra. (15/11/2009) ☛

### Note

(1) Vale la pena di curiosare su un'interessante tabella ([http://it.wikipedia.org/wiki/Provenienza\\_dei\\_politici\\_appartenenti\\_a\\_Italia\\_dei\\_Valori](http://it.wikipedia.org/wiki/Provenienza_dei_politici_appartenenti_a_Italia_dei_Valori)), da cui risulta una notevolissima provenienza nell'IdV di ex democristiani, ex comunisti e addirittura ex missini.

(2) L'ossessione giustizialista di Di Pietro, centrata, ad esempio, sul "lodo Alfano", non trova analogia esemplificativa - a solo titolo esemplificativo - ai centri di detenzione per i migranti, alle varie leggi in materia di sicurezza, all'istituzione della commissione d'indagine sui fatti di Genova 2001 in cui trovò la morte Carlo Giuliani, ecc.

(3) Anzi, vero e proprio "padre-padrone", connotazione che gli è valsa una costante critica in relazione alla gestione personalistica e familistica della formazione.

(4) Recentemente dichiarato incostituzionale dalla Corte costituzionale (cfr. l'articolo sul nostro sito <http://www.alternativacomunista.it/content/view/1158/1/>).

## La lotta delle donne

# Ancora ostacoli all'aborto: il caso della Pillola Ru486

Pia Gigli

Il lungo iter per la commercializzazione in Italia della pillola abortiva Ru486 sembra che stia giungendo al termine. Si tratta di un farmaco la cui assunzione per via orale rende la pratica dell'aborto meno invasiva, infatti non comporta i rischi dell'intervento chirurgico, non richiede anestesia e può essere utilizzato nelle prime settimane di gravidanza riducendo le complicazioni per la donna; la sua efficacia riguarda il 90% dei casi. In altri paesi, come in Francia, la Ru486 può essere assunta non solo in ospedale, ma anche nelle strutture sanitarie territoriali, quindi l'ospedalizzazione non è obbligatoria e la donna, una volta assunta la pillola, può tornare a casa autogestendo, sempre in contatto con le strutture sanitarie, gli effetti del farmaco. Anche la sperimentazione effettuata in circa trenta ospedali italiani dal 2005 ad oggi, ha dimostrato che nella maggioranza dei casi, il ricovero ospedaliero non è necessario.

La RU486, dichiarata sicura dall'Organizzazione mondiale della sanità che ne ha definito le linee guida nel 2003, già in uso in Francia da oltre 20 anni, successivamente è stata introdotta in quasi tutti i paesi europei ed in molti paesi del mondo, mentre da noi la richiesta di autorizzazione è stata presentata solo nel 2007. L'iter avrebbe dovuto essere molto rapido dal momento che, in base alla normativa dell'Ue, un farmaco già registrato in altri paesi europei deve poter essere introdotto in un altro paese espletando (in 90 giorni) l'unica procedura del "mutuo

riconoscimento" cioè la regolamentazione dell'uso all'interno delle leggi nazionali e la definizione del prezzo. Invece non è stato così. Intorno all'introduzione della pillola abortiva, e ancora una volta sulla pelle delle donne e sul loro diritto a decidere se fare un figlio o no, da sempre si sono scatenati gli atteggiamenti più misogini delle gerarchie vaticane, seguite a ruota dal governo di turno che per compiacere ne hanno di fatto bloccato l'uso.

### Vaticano e centrosinistra

Verso la fine del governo Prodi, la ministra Turco, pur propagandando come conquista del suo governo a favore delle donne l'imminente introduzione della Ru486, di fatto non aveva esitato a porre dei paletti in relazione al necessario adeguamento alla legge 194/78 e per una sua "completa applicazione". Cosa significava questo? Che la pillola abortiva andava introdotta, ma con una certa prudenza, sbandierata in nome della tutela della salute delle donne, che di fatto aumentava il controllo sul loro corpo. D'altra parte la legge 194, che va comunque difesa perché ha rappresentato una conquista delle donne soprattutto contro l'aborto clandestino, per il fatto di essere stata il frutto di un compromesso tra cattolici e laici, ha offerto il fianco ad un progressivo e costante attacco al diritto all'aborto libero e gratuito rivendicato dalle donne fin dagli anni '70. Basti pensare all'aumento progressivo dell'obiezione di coscienza, ammessa dalla legge, che ha raggiunto percentuali del 70% tra i ginecologi del sistema sanitario, del 50% tra gli anestesisti e del

42% del personale non medico; al progressivo smantellamento dei consultori pubblici e al potenziamento dei consultori a gestione privata, spesso in mano ad istituzioni cattoliche; al diffondersi della pratica della "dissuasione" all'aborto che ha preso piede nelle strutture pubbliche sulla spinta delle associazioni cattoliche, ma che anche il centrosinistra favorisce; all'aumento delle difficoltà di accesso all'aborto soprattutto per le giovani donne e per le immigrate la cui richiesta di interruzione di gravidanza è andata aumentando con l'aumento del fenomeno migratorio nel nostro paese. Forse la Turco e il suo governo (c'era anche la sinistra "radicale") ha fatto qualcosa per potenziare i consultori pubblici e per diffondere la prevenzione all'aborto attraverso una capillare educazione sessuale e alla contraccezione nelle scuole e nei quartieri? Niente di tutto ciò, piuttosto taglio dei fondi alla sanità e privatizzazione (e si sa che le cliniche private sono soprattutto a gestione religiosa e quindi non praticano l'aborto) con dirottamento di fondi pubblici.

Il risultato è che, anche se gli aborti sono in costante diminuzione soprattutto tra le donne italiane, come testimonia l'ultima relazione parlamentare sul funzionamento della 194, esiste una ripresa degli aborti clandestini soprattutto tra le minorenni e le immigrate. I ritardi all'introduzione dell'aborto farmacologico, gli innumerevoli ostacoli all'aborto nelle strutture pubbliche, il tutto peggiorato dall'introduzione del reato di clandestinità che allontana le immigrate da qualsiasi struttura pubblica, stanno aprendo

il varco al commercio sottobanco di farmaci abortivi che, assunti senza controllo medico, sottopongono le donne a importanti rischi per la loro salute. Lo smantellamento progressivo della 194 sta determinando dunque la negazione del suo principale obiettivo rappresentato dalla scomparsa dell'aborto clandestino.

### Vaticano e governo contro le donne, ma anche l'opposizione...

Se si dà un'occhiata ai principali quotidiani di quest'anno sul tema dell'introduzione della Ru486 in Italia, si nota che nel mese di luglio i giornali hanno strombazzato che l'Agenzia Italiana del Farmaco (Aifa) aveva dato il via libera alla pillola abortiva. Ma anche nel mese di ottobre i titoli riportavano che l'Aifa aveva approvato l'utilizzo della pillola abortiva Ru486. Approfondendo un po' si scopre che l'iter di registrazione, che sarebbe dovuto essere rapido, ha subito ritardi e battute d'arresto non casuali aprendo polemiche politiche strumentali. Anche su questo terreno il Vaticano ha giocato la sua egemonia su tutto lo schieramento parlamentare dopo gli scontri sulla questione immigrazione (respingimenti) e sugli scandali di Berlusconi. A luglio il Vaticano è intervenuto pesantemente per voce di monsignor Rino Fisichella "non possiamo assistere passivi" e di monsignor Sgreccia che ha invocato la scomunica per chi somministra e per chi usa la Ru486, perché la pillola abortiva non è un farmaco ma un "veleno letale", e ha

chiesto l'immediato intervento del governo e dei ministri competenti. Sacconi ha risposto subito assicurando un protocollo di attuazione con il fine di ostacolare ulteriormente l'uso della pillola Ru486. Il comando dato dal governo all'Aifa (che è un'agenzia governativa, la cui indipendenza è decisamente inesistente) è stato chiaro: la liberalizzazione della Ru486 va arginata. La pressione governativa sull'Aifa ha prodotto un assenso condizionato, tanto che lo stesso Guido Rasi - direttore dell'agenzia - sentito in audizione presso la Commissione sanità del senato alla fine di ottobre, ha ammesso che per i paletti imposti all'uso della pillola abortiva Ru486 si stima che, di fatto, solo il 2-3% delle donne che si sottoporrebbero a un'interruzione volontaria di gravidanza in Italia ricorreranno all'aborto farmacologico. Le intenzioni del governo sono quelle di mettere a punto linee guida, da concordare con le Regioni, fortemente restrittive come il ricovero obbligatorio, dall'assunzione della pillola fino ad aborto avvenuto; l'utilizzo della pillola limitato alle donne che superano un test socio-psicologico, tagliando fuori le donne che non hanno conoscenze linguistiche adeguate (straniere da poco in Italia), chi risiede ad oltre un'ora da un ospedale, chi non ha un'alta tolleranza al dolore, le donne sole o prive di assistenza, quelle prive di un'auto!

Il presidente dei senatori del Pdl, Gasparri, ha chiesto che si svolgesse un'indagine e una discussione parlamentare sulla questione. Infatti in commissione sanità del senato è in corso una inutile indagine che ha il solo fine di dilazionare i

tempi e di rendere più restrittive le norme sull'uso della Ru486. L'opposizione non si è opposta più di tanto se non rivendicando ... il rispetto della 194 che, come abbiamo visto, è continuamente sotto attacco reinterpretata ad uso e consumo del Vaticano. Anzi, la cattolica Dorina Bianchi (Pd) è stata nominata con voto bipartisan relatrice in commissione per l'indagine conoscitiva e ciò ha prodotto un qualche parapiglia nel Pd dovuto semplicemente al fatto che era in corso il congresso, infatti Franceschini e Finocchiaro si sono affrettati a richiamare la Bianchi ad una certa disciplina di partito, costringendola a dimettersi dall'incarico.

### Alla lotta!

Tutto ciò è soltanto un tassello del continuo, pesante attacco del fondamentalismo vaticano ai diritti delle donne, sostenuto trasversalmente da governi di centrodestra e centrosinistra. Noi donne lavoratrici, immigrate, proletarie, giovani, dobbiamo alzare la testa! Dobbiamo costruire una risposta di massa al controllo che vogliono esercitare sui nostri corpi disciplinandoli alle regole dettate dal capitale, dal suo Stato e dalla Chiesa, nella consapevolezza che la difesa del diritto a scegliere se fare o meno un figlio e come farlo, il potenziamento dei servizi pubblici a supporto delle donne, l'educazione alla sessualità, alla contraccezione e alla salute, sono obiettivi che potranno essere raggiunti con la mobilitazione delle lavoratrici e delle giovani e del movimento operaio nel suo complesso, nella più completa autonomia di classe dalla borghesia e dai suoi governi. ☛







# Dove vanno la Cgil e la Rete 28 Aprile?

## Verso il congresso: potenzialità e opportunismi

Alberto Madoglio

(Premessa: mentre finiamo di scrivere questo articolo, sono stati varati dal Direttivo Nazionale della Cgil i due documenti per il congresso nazionale. Da una prima lettura possiamo vedere confermata l'analisi che qui abbiamo tratteggiato)

Alla fine della primavera prossima si terrà il XVI congresso nazionale della Cgil. Se l'asse del più grande sindacato italiano non può essere mai considerata un evento routinario, questo è ancor più vero oggi, in quanto il congresso viene a svolgersi nel bel mezzo della più grave crisi economica mondiale dal secondo dopoguerra a oggi: è quindi di importanza capitale vedere quali risposte alla suddetta crisi fornirà il sindacato di Corso Italia. L'ultimo anno è stato particolarmente difficile per il sindacato guidato da Epifani. La firma in calce all'accordo sulla riforma del modello contrattuale del 22 gennaio scorso, posta da Cisl, Uil, Confindustria e Governo e la firma, con l'esclusione della Fiom, al rinnovo del contratto dei metalmeccanici, hanno rappresentato dei duri colpi per la Cgil. Tuttavia si è trattato di ferite non mortali. Sia la manifestazione nazionale indetta ad aprile contro l'accordo separato, sia gli scioperi indetti in queste settimane dalla Fiom, dimostrano una sorprendente, per certi versi, capacità di rispondere colpo su colpo agli attacchi che le vengono inflitti da governo, padronato, e per la prima volta in maniera esplicita, dalle due organizzazioni sindacali che oggi più che mai è lecito definire "gialle". Questa enorme potenzialità emersa dalle mobilitazioni sopra ricordate, non è stata utilizzata per rompere definitivamente con le disastrose politiche sociali seguite dalla Cgil negli ultimi 18 anni (per non andare troppo indietro nel tempo), ma sono state l'arma usata da Epifani per tentare di tornare al tavolo della trattativa con le parti sociali, come attore principale, e non come semplice comparsa che deve recitare una parte scritta da altri.

### E la risposta forse arriva

Se la prima risposta a questa richiesta fornita dall'esecutivo non è stata particolarmente incoraggiante (Berlusconi: "Epifani vuole un tavolo?", Glielo do' in testa"), nel tempo le posizioni si sono fatte più sfumate. Di fronte al peggiorare della crisi economica, con un aumento esponenziale di licenziamenti, chiusure di fabbriche, ricorsi alla cassa integrazione, la posizione moderata del gruppo dirigente della Cgil ha raccolto consensi tra gli interlocutori. La presidente della Confindustria, Marcegaglia, ha iniziato un'opera volta a ricostruire le relazioni con la Cgil, riconoscendole il ruolo di pacificatore nei conflitti sociali in corso e apprezzando il fatto che il sindacato italiano sia stato in grado di evitare che la crisi economica sfociasse in una conflittualità di classe pericolosa per i padroni (come quella che si è avuta in Grecia, Francia, Spagna, Portogallo e altri Paesi europei), riconoscendo questi meriti anche al segretario della Fiom, Rinaldini. Il ministro delle Finanze Tremonti ha inviato Epifani a partecipare ai lavori del *think tank* economico da lui presieduto, Aspen Italia, non certo perché interessato a conoscere le doti di economista del segretario filosofo, ma certamente perché desideroso di mantenere buoni rapporti col sindacato in vista dei mesi difficili che l'economia italiana si troverà ad affrontare in futuro. Questa linea d'azione, volta a trovare un accomodamento con la controparte, trova la sua espressione nella bozza di documento preparata in vista del citato congresso. L'asse centrale della proposta è quella di lanciare un "Progetto Paese". Viene abbandonata ogni minima impostazione rivendicativa, le richieste avanzate sono banalissime evocazioni di una maggiore concordia tra le parti sociali, suggerimenti a governo e padroni su come far funzionare meglio il paese in un presunto interesse comune, come se la situazione in cui si trovano oggi milioni di lavoratori italiani fatta di cassa integrazione, bassi salari, minaccia di licenziamenti, non fosse dovuta



alla dura realtà della lotta di classe, ma solo a un grande equivoco, che i "soloni" della burocrazia sindacale si impegnano a risolvere.

### Quale il ruolo della sinistra sindacale?

Di fronte a una simile situazione, una sinistra sindacale degna di questo nome avrebbe dovuto avviare una battaglia frontale. Avrebbe dovuto denunciare le politiche di collaborazione di classe seguite dalla maggioranza della Cgil, quantomeno negli ultimi tre lustri, i cui effetti maggiori si sono avuti quando al governo del paese vi era una coalizione di centrosinistra. Avrebbe dovuto innalzare la bandiera di una totale indipendenza del sindacato e dei lavoratori nei confronti di ogni governo borghese e dei partiti che lo sostengono. Avrebbe dovuto lanciare una proposta volta allo scontro, non all'accomodamento, con l'avversario di classe, la grande borghesia imperialista italiana, riprendendo in maniera seria e conseguente la parola d'ordine che da ormai oltre un anno, segna le mobilitazioni di giovani, studenti e disoccupati: "Non pagheremo noi la vostra crisi". Per fare ciò, avrebbe dovuto presentare alla discussione congressuale un documento basato su un programma di rivendicazioni

di carattere chiaramente classista, per l'abolizione di tutte le leggi che hanno creato la precarietà nel mondo del lavoro (Treu e Biagi), per la cancellazione della legislazione razzista che condanna ad un feroce sfruttamento e alla marginalità sociale milioni di lavoratori immigrati (Turco Napolitano e Bossi Fini), per la rivendicazione di consistenti aumenti salariali volti a recuperare il potere d'acquisto perso dai lavoratori fin dai tempi degli accordi di luglio del 92/93, per un ritorno ad un sistema pensionistico totalmente pubblico, basato sul sistema ridistributivo e per il diritto alla pensione per tutti dopo 35 anni di lavoro. Avrebbe dovuto rivendicare investimenti nella scuola, nella sanità e nel trasporto pubblico. Avrebbe dovuto rivendicare l'occupazione e la nazionalizzazione senza indennizzo delle aziende che licenziano o mettono in mobilità i lavoratori. La Rete 28 aprile purtroppo non è questa sinistra. La strada scelta è quella di un accordo tra varie anime della burocrazia Cgil, legate da un'avversione ad Epifani e alla sua componente. E così la piattaforma sulla quale si è costruita l'alleanza congressuale tra Rete, Fiom, Funzione Pubblica e Fisac (sindacato bancari), è quanto di più astratto ed etereo si potesse immaginare. Anche in questo caso vengono enunciati una serie di principi anche condivisibili,

ma senza entrare mai direttamente nel merito della questione. E come potrebbe essere diversamente quando la Fiom, che ormai appare come il "solo" baluardo del sindacalismo di classe in Italia, ha sì rifiutato di firmare l'accordo per il rinnovo del contratto nazionale di categoria, presentandone però un altro che ricalca gli accordi del luglio 92/93, cioè un contratto concertativo *old style*? E che dire del sindacato dei bancari, sottoscrittore di un rinnovo contrattuale che ha previsto, ben prima di quanto stabilito il 22 gennaio, durata triennale del contratto, aumenti salariali compatibili con l'inflazione programmata, assunzioni di personale con inquadramenti inferiori alle mansioni ricoperte? Stando così le cose il prossimo congresso, che avrebbe potuto rappresentare un'occasione storica per la nascita di una vera sinistra di classe, rivoluzionaria in Cgil, rischia di essere un'occasione persa, l'ennesima.

### Lo sforzo di una battaglia conseguente in Cgil e nella R28A

Da parte nostra, tuttavia, non ci lasciamo vincere dallo scontro. Innanzitutto perché a differenza di molti altri cosiddetti rivoluzionari (Pcl e Falcemartello), non abbiamo mai riposto illusioni nel gruppo dirigente della Rete 28 Aprile. Non ci siamo mai limitati (come nel caso del Pcl) a un'opposizione di sua maestà, fatta di roboanti annunci e di una capitolazione opportunista, quando i nodi politici sindacali dovevano venire al pettine. Per questo già dalla scorsa estate, quando già era chiaro il percorso che oggi abbiamo sotto gli occhi, ci siamo fatti promotori insieme ad altri dirigenti della Rete di una proposta chiaramente alternativa a quella avanzata da Cremaschi, basata su un'impostazione della battaglia sindacale, in linea con quanto abbiamo cercato di argomentare in questo articolo. Siamo coscienti che si tratta di una strada ardua, in salita, che verrà osteggiata in ogni modo perché chi oggi,

da sinistra, osa opporsi alla "santa alleanza" anti Epifani viene visto, nel migliore dei casi, come un illuso che nei fatti fa il gioco dell'avversario. Allo stesso tempo le sirene di chi prometterà una comoda sistemazione negli apparati sindacali, grandi o piccoli che siano, avranno un fascino non di poco conto per chi pensa più al proprio tornaconto personale o della sua piccola cricca politica, che non agli interessi della classe che dovrebbe cercare di rappresentare e difendere. Il quadro che ci troviamo di fronte si presta a diverse considerazioni. Da una parte lo sviluparsi della lotta di classe, spinge le masse operaie a radicalizzarsi. La stessa assemblea di 5000 delegati Fiom del 30 ottobre a Bologna, con la decisione di rompere il patto di solidarietà con Fim e Uilm, e di indire una manifestazione nazionale a Bergamo lo stesso giorno e nello stesso luogo in cui i delegati di questi due organizzazioni dedite al crumiraggio tenevano un incontro nazionale, ne è la prova. Allo stesso tempo tutto ciò di per sé non basta: l'intervento svolto in questa circostanza dai dirigenti dei metalmeccanici (l'inviato del *Corriere della sera* da Bologna riferiva che gli interventi dei leader erano meno massimalisti del solito; a Bergamo hanno fatto di tutto per evitare che il corteo di diverse migliaia di operai si dirigesse verso il complesso dove si teneva la riunione dei delegati Fim e Uilm), rende chiaro una volta di più come il ruolo delle varie frazioni della burocrazia sindacale sia quello di "frenare" le spinte più combattive che vengono dai lavoratori. Ecco perché la nostra battaglia, oltre che essere giusta, è sempre più attuale. O i lavoratori riusciranno a dotarsi di una nuova direzione politica e sindacale, alternativa a quella socialdemocratica oggi vincente, oppure saranno costretti a pagare ancora una volta il prezzo della crisi. E siccome il capitalismo si trova nella peggior recessione da mezzo secolo a questa parte, un eventuale sconfitta dei lavoratori assumerà una dimensione tale da segnare i rapporti fra le classi per un periodo di tempo molto lungo. (11 novembre 2009) ✚

## Lotte e mobilitazioni

rubrica a cura di Michele Rizzi

### Tricase (LE)

Dopo l'occupazione della Bar.s.a degli operai di Alternativa comunista ex interinali della società mista Barletta e l'occupazione dei tetti del municipio di Tricase degli operai della società produttrice di calzature dell'Adelchi, le due lotte si sono gemellate, dapprima con un articolo pubblicato sui maggiori quotidiani salentini e poi con la nostra partecipazione all'assemblea operaia di Tricase. Anche in quell'occasione Alternativa comunista ha lanciato nuovamente la parola d'ordine dell'occupazione delle fabbriche e della gestione operaia davanti a circa 200 presenti che hanno applaudito gli interventi. L'obiettivo, seppur difficile, è quello di mettere in piedi un comitato di lotta contro la chiusura delle fabbriche che avvii una vertenza generale del mondo del lavoro anche in Puglia per far pagare la crisi a chi l'ha prodotta.

### Roma

Dopo l'assassinio del giovane Stefano Cucchi, ucciso dopo l'arresto, e le dichiarazioni vergognose di Giovanardi, una manifestazione romana ha contestato pesantemente le forze dell'ordine e la repressione attuata anche contro i tossicodipendenti. L'uccisione di Stefano Cucchi è figlia non solo delle forze repressive dello Stato che

l'hanno attuata fisicamente, ma soprattutto della legge Fini-Giovanardi che consente l'arresto anche per possesso di minimi quantitativi di droghe leggere.

### Trani

Contestato pesantemente il ministro Maroni a Trani dopo aver inaugurato una nuova caserma della polizia giudiziaria. Osannato sul palco istituzionale dal governatore pugliese Vendola, da sindaci e parucchioni vari, il ministro leghista è stato contestato pesantemente da Alternativa comunista e dai giovani del Comitato antifascista di Corato e di un centro sociale di Molfetta. Oltre ai fischi, il ministro è stato anche coperto da pesanti insulti per la politica repressiva contro gli immigrati e per la morte del giovane Cucchi. I contestatori hanno violato la "zona rossa" di sicurezza delle forze dell'ordine e quasi sotto al palco hanno contestato Maroni per pochi minuti prima di essere allontanati con spinte varie.

### Roma

Prosegue la vertenza dei lavoratori di Agile (ex Eutelia) e del gruppo Phonemedia che da quando sono stati ceduti ad Omega non sono più stati pagati. Infatti, da qualche mese sono partite le lettere di licenziamento per 1200 lavoratori. Un comunicato della F.l.m. uniti Cub

spiega esattamente la natura della lotta: "Ma chi c'è dietro Eutelia e Omega? I capi di Eutelia hanno problemucci con la guardia di finanza (frode fiscale, falso in bilancio, appropriazione indebita), sono amici di Licio Gelli e di altri emeriti massoni. Nella creazione del gruppo Omega ci sono di mezzo loschi personaggi più volte coinvolti in fallimenti di numerose società, politici, fondi esteri e banche (come il Mps). Un gruppo che nel giro di poco ha acquisito un sacco di aziende e poi non ha i soldi per pagare gli stipendi e apre le procedure di messa in mobilità per centinaia di lavoratori è certamente un contenitore creato per risolvere tutto. A questo proposito ricordiamo l'incursione squadrista all'interno della sede romana di Agile occupata dai lavoratori, azione orchestrata dall'ex amministratore delegato di Eutelia Samuele Landi al comando di un manipolo di vigilantes: un atto che dimostra il livello cui sta portando lo scontro i padroni". Alternativa comunista ha già espresso in varie occasioni tutto il suo appoggio alla lotta a partire dalla manifestazione romana dei lavoratori.

### Como

Morti bianche e licenziamenti repressivi anche in Poste italiane. Ne dà notizia Maurizio Stabile, lavoratore delle Poste di Como licenziato per aver denunciato la morte

bianca nel tempo di 14 lavoratori e in via di estinzione. per insicurezza su lavoro. Al lavoratore sotto processo va tutta la solidarietà delle sezioni lombarde di Alternativa comunista.

### Brescia

Prosegue la resistenza degli operai contro la crisi capitalista che fa pagare a loro gli effetti della sua barbarie. Infatti, anche nella città della leonessa, prosegue la vertenza dei lavoratori della Mac, azienda di stampaggio di lamiera che sta per chiudere lasciando sul lastrico centinaia di lavoratori. Fausto Angeli, delegato Fiom, dichiara in un sit-in: "Noi da qui non ci muoviamo. Hanno già cercato di portar via i macchinari, ma li abbiamo bloccati. Siamo rimasti 154 operai. Il padrone vuole trasferire tutto a Chivasso perché dice che non c'è più lavoro. Fino al 1999 eravamo nell'Iveco, poi ci hanno scorporato ma avevano sottoscritto l'impegno a intervenire qualora ci fossero stati problemi occupazionali. Invece, adesso dicono che non possono far niente perché c'è la crisi". Infatti, anche nel bresciano, la situazione è pesante dal punto di vista occupazionale: 70 mila lavoratori circa coinvolti nella cassa integrazione, 30 mila assegni di disoccupazione, una serie di imprese che hanno deciso la chiusura come Mac, Comital, Ideal Standard, Federal Mogul, più quelle del tessile, settore ormai a pezzi

### Modena

Modena è una delle province più colpite dall'ondata di licenziamenti nel nostro Paese. In tutta la provincia, i picchetti e le lotte operaie sono all'ordine del giorno. Dopo la lotta degli operai dell'Emiliceramiche e dell'Iris ceramiche nei mesi scorsi, ora è la volta di molte altre fabbriche. Durante le mobilitazioni dei metalmeccanici della Fiom di metà novembre contro l'accordo separato, 6 operai dei 28 operai della Sitcar di Formigine, licenziati in tronco dal padrone che ha preferito esportare la produzione all'estero, sono saliti sul tetto per alcuni giorni per rivendicare il posto di lavoro. La sezione modenese del PdAC ha seguito la lotta e portato la solidarietà del partito agli operai in presidio permanente davanti alla fabbrica. Mentre il giornale è in chiusura, è la volta dei 168 operai della Klaris (ex Ansa Marmite) di Finale Emilia, che hanno presidiato, in assemblea permanente, la fabbrica, indicendo uno sciopero ad oltranza: la protesta è contro la decisione dell'azienda di liquidare il gruppo annunciando 168 licenziamenti in tronco. Gli operai presidiano lo stabilimento giorno e notte e ci sono anche stati scontri con la polizia. Il PdAC sostiene attivamente le lotte. ✚

# I lavoratori contro il Pacchetto sicurezza

*Immigrati: dopo il 17 ottobre la lotta continua*

Intervista a Tahar Sellami, del Coordinamento migranti di Verona

a cura di

Riccardo Bocchese

Oltre duecentomila lavoratori sono scesi in piazza lo scorso 17 ottobre a dire basta alle politiche razziste e discriminatorie del governo e a gridare il proprio no al "pacchetto sicurezza". Ne parliamo con Tahar Sellami, tunisino, 42 anni, in Italia da oltre vent'anni, è uno dei fondatori del Coordinamento Migranti di Verona, che partecipa costantemente al Comitato Nazionale della Rete Migranti.

**Tu hai partecipato alla manifestazione nazionale dei migranti del 17 ottobre e allo sciopero generale indetto dal sindacalismo di base del 23 ottobre. Come hai visto i due momenti di lotta?**

**Tahar Sellami:** La prima manifestazione è andata benissimo; eravamo oltre 200 mila a sfilare, in un corteo di due chilometri e mezzo. Allo sciopero del 23 le rappresentanze di base hanno dimostrato la loro forza portando in piazza migliaia di persone in un momento molto difficile per il lavoro. La gente in entrambe le occasioni è scesa in piazza e non ha avuto paura di difendere la propria dignità. L'operaio sia immigrato che italiano soffre. Questa crisi ci ha pestato tutti quanti, è inutile che i governanti tentino di farci fare la guerra tra poveri. Rimane solo la lotta. In nessuna parte nel mondo qualcuno ha conquistato qualcosa senza la lotta. Per questo è importante ma-



Il PdAC a Roma il 17 ottobre 2009

nifestare. E' necessaria una lotta comune con i lavoratori italiani. Noi stiamo lavorando per l'unità dei lavoratori. Quello che oggi tocca agli immigrati, domani toccherà all'operaio italiano.

**Come pensate di continuare la lotta?**

**T.S.:** A livello nazionale in tutte le città nel mese di dicembre ci saranno iniziative contro il pacchetto sicurezza. Pacchetto di sicurezza che sta portando povertà e clandestinità, che significa che il lavoratore che perde il lavoro dopo sei mesi viene espulso anche se è qui da più di vent'anni. Norme che dicono che l'immigrato rischia il carcere solo perché non ha il permesso di soggiorno. Norme che non potranno essere applicate, come

spiegano gli stessi magistrati. I governi che si sono succeduti, anziché cercare di creare un clima di integrazione hanno permesso lo sfruttamento degli immigrati, hanno permesso la crescita del razzismo e dell'odio verso gli immigrati. La cosa è palpabile soprattutto nel Veneto con la Lega Nord. Ma il clima è cambiato dappertutto. Se i governanti permettono di sfruttare gli immigrati, sono i primi responsabili dei conflitti che inevitabilmente sorgono. Negli ultimi dieci anni non è stato fatto nulla per i diritti dei migranti, nulla neanche da parte di chi con la bocca si riempiva di belle parole, a partire da Napolitano. Si sono solo arricchiti: la legge Turco-Napolitano ha fatto uscire nel 1998 gli immigrati dal contratto nazionale di lavoro. Hanno pensato solo alla

loro poltrona, come Ferrero (l'ex ministro Paolo Ferrero, ora segretario nazionale del Prc, ndr). Non ha fatto niente per noi, non ha chiuso nemmeno un CPT. Quella gente è andata lì per la poltrona. Hanno portato la sinistra al fallimento. Siamo comunque ottimisti. Siamo deboli e poveri ma ottimisti. Abbiamo la forza della ragione dalla nostra parte e non ci arrendiamo.

**Il Veneto si distingue nel panorama nazionale sulle politiche contro i migranti...**

**T.S.:** La legge nazionale col Pacchetto di sicurezza ha dato libertà ai Comuni e alle Regioni di decidere molte cose. Il Veneto è la prima regione che ha cominciato ad applicare questa possibilità e so-

prattutto il Comune di Verona. Già dall'8 d'agosto. La nostra battaglia è perché non sia peggiorata la normativa nazionale che prevede un minimo di 12 mq a persona come spazio vivibile nelle case. Le famiglie numerose sono penalizzate. In Veneto la legge regionale ha previsto che per una persona ci debbano essere 46 mq; per 2 persone 60 mq, per 3 persone 70 mq. Per 4 persone 85mq. Se tu sei con una famiglia di 5 persone devi affittare un appartamento di 95 mq. Per nuclei con più di 5 componenti diventano 110 mq. L'intero stipendio va via per pagare l'affitto. A Verona manifesteremo contro il pacchetto di sicurezza e contro questi limiti il prossimo sabato 5 dicembre.

**Sabato 5 dicembre a Verona sarà una manifestazione regionale, nel Veneto siete la realtà più organizzata e numerosa.**

**T.S.:** Il Coordinamento migranti di Verona (federato Rdb Cub dal 2005) è ampio, non guarda provenienza, né colore, né religione, tutte le comunità sono dentro, rappresentiamo i nostri iscritti senza speculazioni e lottiamo per i nostri diritti. Siamo autogestiti e ci autofinanziamo. Ci sono altre importanti realtà nel Veneto ma non sono riuscite ancora ad uscire dal loro guscio. C'è sempre qualcuno che vuole condizionare. Noi siamo ottimisti sulla manifestazione e invitiamo tutti a partecipare. In passato abbiamo costretto il sindaco Zanotto a retrocedere, ora lo faremo con Tosi. Il sindaco Tosi, amico del ministro Maroni, voleva chiudere il Centro Salute Immigrati, una struttura volontaria che fa parte della Croce Rossa italiana. I me-

dici l'hanno difeso a denti stretti assieme a noi, e Tosi ha dovuto desistere. Deve continuare ad essere una zona franca, che assicura le cure gratuitamente.

**L'attacco ai diritti dei migranti è una realtà che non riguarda solo lo Stato italiano. Pensi sia necessario un coordinamento internazionale delle lotte? avete già dei collegamenti?**

**T.S.:** Abbiamo bisogno di creare un livello internazionale di organizzazione. Gli Stati fanno passare come cose dovute i loro interventi razzisti, un po' come hanno fatto passare la guerra preventiva; i primi razzisti e terroristi sono gli Stati occidentali. Se gli immigrati vorranno costruire qualcosa di bello, e riusciranno a rinunciare ad un po' di egoismo al loro interno, arriveranno lontano. Come Comitato nazionale siamo in fase di costruzione. (11 novembre 2009) ✚



Tahar Sellami

# Storie di ordinario razzismo nella Puglia di Vendola

*Bari: rifugiati politici occupano un ex albergo*

Pasquale Gorgoglione

È iniziata a metà ottobre circa l'occupazione del Ferrhotel di Bari, un ex albergo di proprietà delle Ferrovie dello Stato da parte di una quarantina di rifugiati politici somali. La comunità somala, sostenuta dalla rete antirazzista barese, sta ora lottando contro le istituzioni locali per poter rimanere all'interno dell'edificio e per ottenere acqua e luce. La struttura, adiacente alla stazione della città, era già stata in passato centro di accoglienza per senza tetto, gestita prima dalla Comunità di Sant'Egidio e poi dalla Caritas, ma negli ultimi anni era stata chiusa e abbandonata all'incirca. Da quando i rifugiati ne hanno preso possesso ha cambiato aspetto. E' stata liberata da tutto il materiale di scarto che vi si era accumulato e ora viene rego-

larmente pulita dagli stessi residenti. Forse di questo qualcuno se ne dispiace. Infatti la parola accoglienza è spesso sinonimo di business e di bacini elettorali come già molte tristi vicende in questa regione hanno mostrato. In Somalia questi cittadini sono costretti a lasciare il proprio lavoro per arruolarsi nelle truppe delle varie fazioni in guerra, pena la reclusione o peggio l'uccisione. Così, piuttosto che ammazzare altre persone o finire ammazzati, molti intraprendono un estenuante viaggio attraverso mezza Africa e di lì sulle carrette del mare del Mediterraneo, nelle mani di trafficanti di uomini senza scrupoli, con un'alta possibilità di morire lungo il tragitto. Arrivati in Italia, dopo un certo periodo di permanenza nei Cara, i centri in cui vengono trattenuti fino al riconoscimento dello status di rifugiati, sono costretti a vivere per strada. Qui a Bari dormono all'addiaccio nella villa comunale di Piazza Umberto o in altri luoghi di fortuna. Non hanno un lavoro e alcuni di loro hanno anche figli. Molti di loro hanno già provato ad andare in altri Paesi europei, laddove i rifugiati vivono in condizioni migliori, con possibilità di trovare lavoro e in alternativa percependo un vero e proprio salario sociale. Tuttavia essi non hanno libertà di circolazione nell'Ue in quanto, secondo la convenzione di Dublino sui rifugiati, devono restare nel posto in cui è avvenuto il

riconoscimento.

**Razzismo bipartisan**

Ora, l'occupazione sta creando parecchio scompiglio all'amministrazione comunale, guidata da una coalizione di centrosinistra, alimentando un acceso dibattito nella sinistra barese e nel movimento antirazzista. Grande imbarazzo si registra soprattutto nel partito del presidente della Regione Vendola, nonché leader di Sinistra e Libertà (ormai di fatto quasi sciolta, dopo lo strappo coi Verdi e dopo gli ultimi scandali), che manco a dirlo ha cercato più volte di ostacolare la permanenza dei profughi, attraverso l'assessore "all'accoglienza" Fabio Losito, proponendo di smistarli nell'"albergo diffuso" del foggiano, ovvero nelle case sparse nelle campagne, risistemate per dare un letto ai lavoratori del pomodoro, solitamente extracomunitari ipersfruttati e con nessun diritto. Non c'è che dire: un'idea brillante, un'idea di sinistra! Accogliete chi scappa dalla guerra con un bel calcio nel sedere. Si potrebbe pensare che le sirene xenofobe che da tempo risuonano in Italia non abbiano lasciato indifferente alcuna forza politica degli schieramenti borghesi. Meglio avallare le paure sugli stranieri che si stanno insinuando nell'opinione pubblica, meglio tenere fuori dalla vista del cittadino medio gli extracomunitari, meglio mandarli via dal cuore

della città. D'altronde non è una novità che le aspiranti forze socialdemocratiche italiane appoggino misure discriminatorie nei confronti degli immigrati. Se nella stessa Bari (e a Foggia) se n'è avuto un piccolo assaggio con l'istituzione degli autobus dell'apartheid, destinati a soli immigrati, a livello nazionale, nel gioco dell'alternanza al governo dei poli borghesi, le discriminazioni nei confronti degli immigrati nel nome della sicurezza sono rimaste una costante nel tempo. Dalla legge Turco-Napolitano alla Bossi-Fini, dalle aperture ai sindacati sceriffi (per mano dell'ex ministro alla Solidarietà Sociale Ferrero, ora segretario di rifondazione comunista) contro i lavavetri al pacchetto sicurezza, i governi di centrosinistra e quelli di centrodestra si sono impegnati a rendere sempre più debole e ricattabile la forza lavoro immigrata, consentendo da un lato il proliferare delle peggiori forme di sfruttamento (lavoro nero, caporalato) dall'altro di attaccare nel complesso i diritti di tutta la classe lavoratrice. Un'azione politica a servizio del padronato, dunque, che necessita di grandi campagne mediatiche volte alla criminalizzazione di chiunque sia identificato come diverso.

**Unificare le lotte**

La rete antirazzista barese, un movimento variegato di forze politi-



che, sindacali ed associazioni, si sta facendo carico di questi temi, lottando contro le politiche securitarie rivolte tanto ai cittadini immigrati quanto agli stessi italiani e affrontando anche la questione degli alloggi, un diritto che non è affatto garantito. Ad oggi la lotta degli occupanti del Ferrhotel sta portando buoni frutti, costringendo il comune a concedere acqua e luce. Tuttavia sta anche producendo un altro importante risultato, di portata più vasta, culturale e politica. Sta scalfendo la cultura della criminalizzazione degli immigrati, agevolando una reale integrazione e mostrando come le loro necessità coincidano con quelle dei lavoratori italiani. Il Partito di Alternativa Comunista sosterrà ogni sforzo teso ad unifica-

re le lotte degli immigrati con quelle dei lavoratori italiani in un'ottica di unità di classe. Se da un lato il padronato cerca di far pagare la crisi economica a tutti lavoratori, senza distinzione di nazionalità, allo stesso modo bisogna fare ogni sforzo per unificare le lotte contro le discriminazioni salariali, per la regolarizzazione di tutti gli immigrati, per l'abolizione del pacchetto sicurezza, per l'abolizione delle leggi precarizzanti, per il diritto alla casa e a servizi sociali gratuiti, contro le politiche razziste e neocoloniali dei paesi imperialisti, costruendo laddove necessario, comitati di lavoratori italiani e stranieri per l'autodifesa dalle aggressioni xenofobe e razziste in atto in Italia negli ultimi tempi. (14/11/2009) ✚





# L'ambiente in mano ai padroni muore

*Pillole di ordinaria follia del capitale*

Federico Angius

Ma chi ha detto che niente si crea, tutto si trasforma e niente si distrugge? Tutto, in mano al capitale, prima o poi viene annientato, sfruttato e polverizzato. Ricapitalizzato in termini di profitto, ogni elemento viene piegato alla sostanziale lenta e inesorabile azione di masticamento parassitario. Le città dove viviamo non sono più sicure e la colpa non è dei "rumeni" o del "marocchino", ma degli stessi amministratori politici locali, regionali, e nazionali.

## Tragedie naturali o occasioni di profitto?

Messina, una città intera frana nel fango e, a distanza di tempo, il capitale, tirando i fili sottili di enti che reclamano fondi, organizzazioni professionali che garantiscono i lavori, televisioni che anestizzano il popolo, governo che fa parlamentare il parlamento, studia il modo di ottenere per sé i massimi profitti. I denari della cosiddetta ricostruzione per la quale nulla ancora è stato fatto - ma per la quale, su precisa assicurazione del governo, tutto è stato abbondantemente previsto - fluttuano a disposizione dei palazzinari. Associazioni di imprese edili, organizzazioni di professionisti del mattone, architetti e ingegneri sembrano far parte di unico grande coro, che chiede di non accantonare il progetto del ponte sullo stretto, ma di affiancarlo ad una più ampia messa in sicurezza del territorio; il che significa aumentare il *jack-pot* dei finanziamenti pubblici ai padroni. In Abruzzo, una regione intera è in ginocchio attraversata da parte a

parte da un terremoto che l'ha annichilita e da un governo che la insulta. La deride coi suoi codazzi itineranti e colorati a festa di inaugurazioni fasulle. Parate teleguidate che hanno quel certo non so che di mussoliniana memoria. Il decreto per la ricostruzione varato dal governo ne è una prova diretta: pagate e vi sarà dato. E' derisa anche da un'opposizione che va a fare le gite ai tempi della campagna elettorale delle primarie (Franceschini in testa) e davanti alle macerie grida allo scandalo, ma intanto, davanti agli scranni comodi e riscaldati di Strasburgo, incassa le intenzioni di voto favorevole del centrodestra per il ministero europeo a D'Alema.

## La "distruzione" del capitale distrugge l'umanità

Nelle favole, in fondo al mare nelle navi dei pirati si trovano i tesori, nell'italico mare invece si seppelliscono i rifiuti più disparati e più pericolosi; sempre di tesori si tratta, preziosi contributi alle attività di mafia e camorra, mentre a noi rimangono le favole del "niente di preoccupante", "state tranquilli"; pillole di autocontrollo sociale. La Sardegna è un'isola circondata dal mare... e dalle basi militari, che rilasciano nel territorio il loro carico di morte quotidiano: morte dell'ambiente e dell'uomo. Basi messe a disposizione dietro un ragionevole affitto controbilanciato dall'altissimo prezzo di vite umane; i soldati e la popolazione locale si ammala di leucemia a pochi metri da dove si provano le armi che servono per educare e colonizzare l'Afghanistan, l'Iraq e la Palestina. Semplici effetti



Un raro momento di onestà (forse di vergogna?)  
Del Viceré della Sicilia, Raffaele Lombardo  
nel servizio di Francesco Chindemi dalla puntata di *Mirror* del 26/10 su  
ReggioTV [youtube.com/watch?v=Su7C3fEzIXk](http://youtube.com/watch?v=Su7C3fEzIXk) [reggiotv.it](http://reggiotv.it)

"...che io non ne capisciu nenti. Questa "declassificazione del rischio" finalizzata a costruire... Allora! Sapete cosa ho firmato io? Ho firmato un decreto relativo ad una delibera di giunta a seguito di uno studio portatomi, in base al quale ho declassificato il rischio di un'area del comune di Rosolini, dove un consigliere comunale deve farsi la casa ed è sul letto di un torrente e io ho firmato il decreto per declassificare il rischio, capite? Chissà quante ne firmo senza sapere, perché c'ho tanto di carta..."

collaterali della globalizzazione o comunque Napolitano ammonisce a "non dilapidare l'altissimo capitale di prestigio fin qui accumulato" e a confermare le nostre missioni all'estero. Alcuni pochi esempi bastano a riunire insieme i destini di ambiente e uomini, accomunati dall'essere vittime dello stesso processo di sfruttamento. Quando dai prati limitrofi alle fabbriche iglesienti sgorgavano densi

fluidi giallognoli e bluastri nessuna televisione è stata allertata come al tempo della caccia al migrante, nessuna caccia al padrone assassino è stata organizzata. Quando il piccolo lago di Furtei in Sardegna ha cominciato a riempirsi del cianuro rilasciato dalla fabbrica per l'estrazione e la lavorazione dell'oro, nessuno ha gridato allo scandalo. Oggi il territorio è forse irrimediabilmente compromesso e gli operai non hanno più un posto di lavoro, eppure continuano a presidiare la fabbrica e il lago, per impedire, durante le piogge, l'esondazione verso le falde acquifere sane del Paese. Non è forse un esempio di come non si possono disgiungere le sorti del proletariato da quelle dell'ambiente dove questo lavora e vive? Sarebbe criminale pensare il contrario. Il patrimonio ambientale deve appartenere al proletariato che lo difende e lo tutela; la separazione della lotta per il lavoro da quella per un ambiente sano è il concetto di fondo del riformismo sindacale e politico che inquina le coscienze.

l'Ecoserdiana, azienda sarda che, a pochi chilometri dal centro abitato di Donori, ha impiantato una megadiscarica che dovrebbe essere chiusa (e coi soldi per la riconversione territoriale dare lavoro ai suoi dipendenti), e invece opera e aspira all'aumento della capacità di conferimento. Questa azienda appunto organizza corsi di educazione ambientale nelle scuole, per mostrare cosa può nascere sopra un terreno interessato dalla presenza di rifiuti, se riconvertito. Ma con i se... non si chiude una discarica. Solo una natura non piegata al criterio del valore d'uso da modificare geneticamente, da distruggere senza alcun recupero, da piegare alla volontà di potenza del capitale può resistere all'attuale processo di sfruttamento. Ma senza una intima connessione con le sorti dei lavoratori e delle popolazioni, la teoria stessa di difesa dell'ambiente rimane lettera morta. La sola ed unica classe feconda che ha in potenza l'urgenza e la capacità di costruire un altro mondo possibile, attraverso il socialismo, rispettato in ogni sua manifestazione naturale, è quella operaia. Non c'è ecologismo giusto se non è accompagnato dalla lotta di classe, di quella classe che, sola, può interpretare a fondo le ragioni e mettere in campo la difesa. Una forza che sviluppi il suo progetto di riqualificazione ambientale, basandolo su un'aspra lotta contro il governo delle false ricostruzioni, contro le basi militari, contro i padroni che avvelenano il mondo non può che essere d'alternativa, non può che essere comunista. (15/11/2009)

## La farsa ecologista dei potenti e la vera alternativa

Le risorse di questa commedia sembrano davvero infinite, quelle dell'ambiente no. Si tocca il fondo con la teoria della "compatibilità ecologica" delle fabbriche che, in realtà, uccidono operai e natura. Aziende, di consolidata attività del mondo dei rifiuti, investono cifre pazzesche in pubblicità ecologiste ed hanno entrate perfino nelle scuole, dove organizzano corsi di recupero del territorio. Si pensi al

# Terremoto in Abruzzo

*Tra corruzione, propaganda e militarizzazione*

Giovanni "Ivan" Alberotanza

Alle 3 e 32 del 6 Aprile 2009 un lieve sobbalzo della terra ha fatto crollare le case di cartapesta e cemento allungato di L'Aquila e dintorni. In compenso ha risvegliato una intera comunità che nel silenzio regolamentato dell'informazione *embedded* si è andata autoraggiando in questi mesi per contrastare le deportazioni di massa, le ricostruzioni modello Ikea e l'arroganza di un potere proto se non parmafioso che ha trasformato una strage annunciata, di cui in larga parte porta la colpa diretta e indiretta, nel più grande spot elettorale degli ultimi anni.

## La Protezione in-civile, la militarizzazione e la speculazione

Bertolaso in questi mesi è stato per Berlusconi quello che Goebbels è stato per Hitler negli anni del Terzo Reich, un mago della propaganda. Nei primi tre mesi lui e Berlusconi sono riusciti a trasformare una zona di guerra in una vetrina internazionale - il G8 - e nazionale - il progetto C.a.s.e. - salvo poi riuscire a spendere fino ad ottobre (6 mesi per 1500 euro) per ogni deportato sulla costa più dell'equivalente di un modulo abitabile a lungo termine (7000 euro a persona). Per non parlare della limitazione dell'agibilità democratica delle tendopoli contrastata in parte solo dalla denuncia immediata dei comitati. Qualche giorno fa la stessa presidente della Provincia dell'Aquila, Stefania Pezzopane, ha raccontato di come la commissione parlamentare antimafia che lei riteneva fosse intervenuta in maniera preventiva a monitorare i rischi di "infiltrazione" mafiosa nelle attività di ricostruzione fosse in realtà arrivata all'Aquila solo

a chiudere il recinto dopo che i cavalli erano scappati, cioè a sancire l'avvenuta infiltrazione. Non ci sono ovviamente solo aziende mafiose in ballo nella ricostruzione postbellica - senza i costi delle bombe - aquilana, ma molte aziende prevalentemente da fuori regione tipo la "Peri Spa - Progetti - Casseforme, Impalcature, Ingegneria - Grattacieli" (quelli delle piattaforme del C.a.s.e.). Senza contare le varie agenzie interinali che chiamano per "missioni" di facchinaggio di uno o due giorni proletari da tutta Italia, i quali si fanno centinaia di chilometri per essere spremuti di più e più velocemente di un motore di Formula 1 e poi... avanti un altro, tanto l'esercito di riserva è una riserva senza fine.

## "Prima il lavoro, poi le case, poi le chiese"

Era il motto dei friulani dopo il terremoto che li colpì nel 1976, noi ci permettiamo di aggiungere: meno chiese, meno caserme, meno galere, più lavoro, più scuole, più case. Alla già oltraggiosa rincorsa allo stato fasullo di crisi dei padroni italiani ed internazionali, nella provincia de L'Aquila si assiste allo sciocallaggio di questi bastardi con la gloria e la ventiquattrore (gli imprenditori: vedi il caso Compel ex Siemens, ex Italtel). Questi loschi figure hanno avuto il barbaro coraggio di usare il sisma per approfondire la loro opera di smantellamento e monetizzazione di quello che fu un polo elettronico d'avanguardia (circa 6000 tra tecnici, operai, ricerca e sviluppo). L'orsignori sono arrivati addirittura a rifiutarsi di integrare al 100% la cig (estendendola perfino al giorno di pasquetta) e di devolvere il mancato mensa, (di 5 euro al giorno) come invece richiesto dagli operai, alla Croce Rossa che aveva ospitato i lavoratori (anche se malamente in un primo momento) vista l'inagibilità della mensa aziendale. Dopo essere stati snobbati dai politici della maggioranza di centrodestra in Regione (i quali avevano disertato un incontro con i vertici aziendali) gli operai in assemblea sono entrati, solo per chiedere un incontro, nei locali in cui i "dirigenti" stavano svolgendo una riunione e a quel punto l'orsignori hanno chiamato la Digos per sgomberare gli uffici "occupati" dai lavoratori.

Ma veniamo alle "belle notizie"

Nei giorni immediatamente successivi il 6 aprile si è attivata una catena di solidarietà dal basso che ha coinvolto in particolar modo settori della cosiddetta sinistra radicale (Rc e Pdc in primis). Tutto bene, tutto molto meritorio, bravissimi i compa-



gni delle brigate di solidarietà e del vario mondo dell'associazionismo Arci ecc. Ma (e c'è un ma grosso quanto i 714 m s.l.m. del colle su cui si trova L'Aquila) la situazione avrebbe richiesto molto di più di fronte ad un governo e ad una classe politica che negli anni non hanno assolutamente pensato alla sicurezza delle popolazioni e alla salvaguardia del territorio. I comunisti, o presunti tali, quelli che vantano numeri di iscritti a tre zeri in Abruzzo - a quasi cinque zeri in tutto il Paese - avrebbero dovuto esigere (come invece ha fatto il PdAC su queste colonne) il controllo operaio e popolare sui soccorsi e sulla ricostruzione e, quando esso fosse stato ovviamente negato e/o disatteso, avrebbero dovuto scatenare il finimondo: blocchi delle strade, delle ferrovie e scioperi generali in tutto il Paese, contro la militarizzazione del territorio e l'opera propagandistica di un governo di delinquenti dedito a fare passerella su un tappeto, rosso del sangue degli aquilani e degli universitari di tutta Italia (le vittime della cosiddetta "Casa dello Studente"). Invece si è lasciato fare, si sono scritti vibranti comunicati, articoli di fuoco, intere ore di la-

voro sono state devolute in solidarietà, ma non si è fatta la cosa più elementare: prendere a calci nel culo questo governo di nani, ballerine e mafiosi.

## Il compito dei rivoluzionari

Il nostro compito, il compito dei comunisti di nome e di fatto, quindi dei rivoluzionari, è quello di collegare le lotte, facilitare il risveglio della conflittualità di chi prima è stato ammazzato o derubato di tutto da una classe politico-imprenditoriale di ladri e incompetenti (bravi solo a badare ai propri interessi di classe), poi è stato spedito al mare e adesso rischia di essere deportato a decine di chilometri da casa e dal lavoro - per chi ancora ce l'ha - oppure di essere lasciato al gelo se non accetta di essere sradicato dalla propria terra. Il nostro compito è quello di saper spiegare pazientemente che ogni vittoria vera, ogni conquista anche parziale, è possibile ottenerla e conservarla solo se l'obiettivo non è quella singola conquista, solo se alla domanda "Cosa volete?", si risponde "Siamo realisti, vogliamo tutto!" (14/11/2009)

**DECRETO-LEGGE**  
**1 luglio 2009, n.78**  
**art. 25: dal gennaio 2010 obbligo di restituzione, in 24 rate, delle imposte non versate sino a dicembre 2009.**  
**Umbria = 2 anni di sospensione e restituzione del 40% fino a 120 rate.**

**MAFALBA**

N.B.: Giuda è la vecchia "Il bacio di Giuda" - Caravaggio XVI Sec.

# IL PENSIERO VI

*Nel 2010 il settantesimo anniversario dell'assassinio di Trotsky*

Nota e selezione dei brani a cura di

Francesco Ricci

**V**olendo piegarsi alla convenzione degli anniversari (che ha comunque l'utilità di invitare a riguardare indietro, ai preziosi insegnamenti di decenni di storia del movimento operaio) sono due le date che si offrono alla nostra celebrazione e riflessione nella data di uscita di questo numero del giornale (a cavallo tra il dicembre 2009 e il gennaio 2010): i settant'anni dall'assassinio per mano stalinista di Trotsky (1940) e gli ottant'anni dalla pubblicazione di uno dei suoi libri più belli, *La mia vita* (1929). È l'occasione per iniziare, da questo numero e proseguendo per tutto il 2010, una serie di "speciali" su Trotsky e sul trotskismo, cioè sulla teoria e sulla prassi dell'unico sviluppo coerente (sulle sue basi) del marxismo dopo la rivoluzione d'Ottobre. Non avendo santini nelle tasche (siamo marxisti) il nostro interesse per Trotsky non è né nostalgico né frutto di un culto di "luminose guide" cui edificare monumenti. Con Lenin pensiamo che le statue servano solo per i tiri di precisione dei piccioni. Il contributo di Trotsky

non si ferma per noi al pur fondamentale ruolo nella rivoluzione russa (di cui è stato, con Lenin, il principale dirigente) e nella prima parte del Novecento: per noi Trotsky è, insieme a dirigenti e militanti meno noti della Quarta Internazionale che con lui militarono, il continuatore della storica battaglia dei rivoluzionari di ogni epoca (da Babeuf a Marx, dai comunisti di Varlin a Lenin) contro il capitalismo e contro tutte le varianti di collaborazione di classe che hanno infinite volte asservito il movimento operaio alla borghesia, al suo Stato, ai suoi governi. Per questo la pubblicazione degli scritti di Trotsky è uno dei compiti principali dei comunisti: rimettere quei testi a disposizione dei lavoratori e dei giovani impegnati nella lotta contro il capitalismo è uno dei modi per favorire lo sviluppo rivoluzionario di quella lotta, lungo il percorso di costruzione di un partito rivoluzionario. Nella convinzione, per dirla con Marx, che anche la teoria diviene una forza materiale non appena si impadronisce delle masse.

## L'autobiografia di Trotsky

# La mia vita

*Protagonista delle rivoluzioni del 1905 e 1917 \**

Lev Trotsky

(Dalla prefazione a *La mia vita*, pp. 42-43).

**H**o preso parte alla rivoluzione del 1905 e a quella del 1917, e sono stato presidente del soviet di Pietroburgo nel 1905 e poi di nuovo nel 1917. Ho avuto una parte importante nella rivoluzione di ottobre e sono stato membro del governo sovietico. Come Commissario del popolo agli affari esteri, ho condotto le trattative di pace di Brest-Litovsk con i delegati della Germania, dell'Austria-Ungheria, della Turchia e della Bulgaria. Come Commissario del popolo alla guerra e alla marina, ho consacrato circa cinque anni all'organizzazione dell'Esercito rosso e alla ricostruzione della Marina rossa. Nel 1920 ho assunto anche la direzione del sistema ferroviario allora completamente disorganizzato.

La maggior parte della mia vita è stata, tuttavia, dedicata, tranne che negli anni della guerra civile, all'attività di partito e all'attività letteraria. Nel 1923 la casa editrice dello Stato ha cominciato la pubblicazione delle mie opere complete. Ha potuto pubblicare tredici volumi, senza contare i cinque volumi su argomenti militari pubblicati in precedenza. La pubblicazione è stata sospesa nel 1927, in un momento in cui la persecuzione contro il "trotskismo" era divenuta particolarmente intensa.

Nel gennaio del 1928 sono stato esiliato dall'attuale governo sovietico. Ho passato un anno alla frontiera cinese. Nel febbraio 1929 sono stato deportato in Turchia e ora sto scrivendo queste pagine a Costantinopoli.

Già da questi brevissimi cenni il corso della mia vita non sembrerà certo monotono. Al contrario, se si considerano le svolte, le sor-

prese, i conflitti aspri, gli alti e bassi, si potrebbe dire che la mia vita è stata piuttosto ricca di "avventure". Tuttavia, devo dire che, per naturale inclinazione, non ho niente a che vedere con i ricercatori di avventure. Nelle mie abitudini sono piuttosto pedante e conservatore. Amo e apprezzo la disciplina e la sistematicità. Non per fare dei paradossi, ma perché è un dato di fatto, devo aggiungere che non posso sopportare il disordine e la distruzione. Sono sempre stato uno scolaro preciso e diligente, e ho conservato queste qualità per tutta la vita. Negli anni della guerra civile, quando ho percorso in treno una distanza equivalente a molte volte il giro della terra, mi ha fatto sempre grande piacere vedere uno steccato nuovo, costruito con assi di abete freschi. Lenin, che conosceva questa mia passione, spesso mi prendeva amichevolmente in giro. Un libro ben scritto in cui trovare nuove idee e una buona penna con cui comunicare le proprie idee agli altri, sono sempre stati e sono ancora per me le più valide e le più familiari conquiste della cultura. Il desiderio di studiare non mi ha mai abbandonato e molte volte nella mia vita ho avuto la sensazione che la rivoluzione mi impedisse il lavoro sistematico. Eppure quasi un terzo della mia vita cosciente è stata interamente occupata dalla lotta rivoluzionaria. E se dovessi ricominciare da capo, non avrei esitazione a battere la stessa strada.

Sono costretto a scrivere queste righe da esiliato - per la terza volta - mentre i miei amici più prossimi riempiono i luoghi di deportazione e le prigioni della Repubblica sovietica nella cui costruzione hanno avuto una parte decisiva. Alcuni di loro esitano, retrocedono, si piegano di fronte all'avversario. Alcuni lo fanno perché sono moralmente esausti; altri perché non trovano altra via d'uscita dal labirinto degli avvenimenti; altri ancora sotto

Nel primo di questi "speciali" che dedichiamo a Trotsky (ma nel corso del 2010 Alternativa Comunista organizzerà anche seminari e assemblee sull'attualità dell'elaborazione trotskiana) pubblichiamo qualche stralcio da uno dei suoi testi più belli: anche dal punto di vista letterario e stilistico (compe- te, su questo piano, con *La storia della rivoluzione russa*, testo dove la concezione materialistica della storia trova il suo massimo impiego, unico raffronto possibile essendo i due libri di Marx sulle lotte di classe in Francia nel 1848-1850 e 1851). Si tratta di *La mia vita*, l'autobiografia che Trotsky scrive di getto, in pochi mesi nel 1929, nel suo esilio in Turchia (sull'isola di Prinkipo). Il libro (pubblicato in Italia fin dalla sua uscita nel 1930, nella traduzione di Ervino Pocar, esperto di Kafka più che di marxismo; ristampato più volte, riedito nel 1961 e quindi, in nuova edizione, nel 1976 a cura di Livio Maitan per gli Oscar Mondadori) è ormai fuori catalogo ma si trova sia nelle biblioteche che, volendolo acquistare, sui numerosi siti internet di librerie antiquarie. Una nuova edizione (con una parziale revisione del testo) è stata fatta nel 2006 da una piccola casa editrice. Sarebbe ora

auspicabile una traduzione completamente nuova e una edizione dotata di note che consentano una lettura più agevole. Auspichiamo di poterlo fare noi, prima o poi, nel quadro della riedizione di tanti altri libri trotskiani ormai fuori catalogo. Un passo avanti importante nel rimettere a disposizione dei militanti questi testi fondamentali lo abbiamo compiuto all'inizio di quest'anno ristampando, in collaborazione con l'editore Massari, *Il programma di transizione* in una nuova traduzione, con un ricco apparato critico (il libro è disponibile in molte librerie e presso le Sezioni del Pdac o la redazione di questo giornale).

## Un invito alla lettura

Riportiamo in queste pagine solo qualche brano di un testo che, nell'edizione utilizzata, supera le 500 pagine fitte. Non abbiamo quindi la pretesa di fornire nemmeno lontanamente una idea del libro. Il tentativo è piuttosto quello di indurre il lettore a procurarsi rapidamente il libro per leggerlo dalla prima all'ultima riga. È una lettura entusiasmante e che, specie in un giovane lettore (ne abbiamo qualche testimonianza diretta), cambierà il modo di guardare al

mondo e alla lotta che dobbiamo combattere per renderlo vivibile. Lo scrittore Mauriac lo ha accostato - con qualche motivo - alle vette letterarie raggiunte da un Tolstoj. Il lettore che volesse approfondire la conoscenza delle opere di Trotsky può trovare su internet ([www.marxist.org](http://www.marxist.org)) vari testi, anche in italiano. Oppure, come già dicevamo, può cercare sempre utilizzando internet diversi libri fuori catalogo. I testi da cui partire sono: *La storia della rivoluzione russa* (evitando l'edizione Newton Compton, piena di errori e tagli e preferendo l'edizione negli Oscar Mondadori); *La rivoluzione tradita* (nella Bur ma anche ripubblicata qualche anno fa da Falcemartello); *La rivoluzione permanente* (Oscar Mondadori). Può essere un buon inizio (insieme al *Programma di Transizione*). Mentre per conoscere meglio la vita di Trotsky il testo migliore rimane, a nostro parere, la biografia scritta da Pierre Broué: *La rivoluzione perduta* (Bollati Boringhieri, 1991); è un libro impegnativo per la mole (oltre mille pagine) ma in esso si trova anche una rigorosa sintesi della storia del movimento operaio, in cui Trotsky operò, fino al 1940.

la pressione delle ritorsioni materiali. Ho già vissuto due esperienze di simili diserzioni di massa: dopo il soffocamento della rivoluzione del 1905 e all'inizio della guerra mondiale. Conosco, quindi, molto bene, per diretta esperienza, i flussi e riflussi storici, che sono regolati da leggi peculiari. L'impazienza, di per sé, non può accelerare i cambiamenti. Mi sono abituato a non considerare la prospettiva storica dal punto di vista del mio destino personale. Comprendere la sequenza causale degli avvenimenti e trovare il proprio posto in questa sequenza è il primo dovere di un rivoluzionario. E contemporaneamente è la massima soddisfazione possibile per un uomo che non limiti i propri compiti alle esigenze quotidiane.

## Nel carteggio Marx-Engels la conferma di un altro modo di guardare alla vita

(Dal capitolo "Il secondo esilio e il socialismo tedesco", pag. 215. La parte si riferisce agli anni trascorsi a Vienna, dal 1907).

(...) l'epistolario tra Marx ed Engels fu per me il libro più indispensabile, quello che sentii più vicino a me, nella misura in cui fu la verifica più grande e più sicura non solo delle mie idee, ma anche di tutta la mia concezione del mondo. I capi viennesi della socialdemocrazia usavano formule identiche alle mie. Ma bastava spostare quelle formule di cinque gradi attorno al loro asse per verificare che riempivano gli stessi concetti di contenuti diversi. La nostra solidarietà era limitata nel tempo, superficiale e illusoria. L'epistolario tra Marx ed Engels non fu per me una rivelazione teorica: fu una rivelazione psicologica. *Toute proportion gardée* [fatte le debite proporzioni, ndr], a ogni pagina mi convincevo che tra me e loro c'erano dirette affi-

nità spirituali. Il loro modo di considerare uomini e idee mi era familiare. Indovinavo quello che non avevano espresso, dividevo le loro simpatie, le loro indignazioni, i loro odi. Marx ed Engels erano rivoluzionari sino al midollo e in loro non vi era ombra di settarismo o di ascetismo. Entrambi, Engels in particolare, potevano dire in qualsiasi momento che nulla di umano era loro alieno. Ma la coscienza rivoluzionaria che in essi era divenuta una questione di nervi, permise loro di elevarsi sempre al di sopra delle vicende del destino, al di sopra delle opere umane. Non solo in loro, ma neppure nel loro ambiente vi era meschinità. La banalità non poteva appiccicarsi neppure alla suola delle loro scarpe. Nei giudizi, nelle simpatie, anche negli scherzi più comuni, c'era sempre un'aria di grande nobiltà spirituale. Potevano dare di un uomo un giudizio tale da stroncarlo, ma non se ne compiacevano. Potevano essere spietati, ma non sleali. Il lustro esteriore, i titoli, i gradi, le qualifiche onorifiche li consideravano con pacato disprezzo. Quello che filistei o essere volgari consideravano il loro spirito aristocratico, era, invece, proprio quello che costituiva la loro superiorità di rivoluzionari. Superiorità la cui caratteristica essenziale era una assoluta, organica indipendenza di giudizio nei confronti della opinione pubblica ufficiale, sempre e in qualunque condizione.

## La notte della presa del potere

(Dal capitolo "La notte decisiva", pag. 309 e segg.).

Si avvicinava la dodicesima ora della rivoluzione. Lo Smolnij si trasformava in una fortezza. Nelle soffitte c'erano una ventina di mitragliatrici, eredità del vecchio Comitato esecutivo. Il comandante dello Smolnij, capitano

Grekov, era un nostro nemico dichiarato. In compenso, il capo del distacco dei mitraglieri venne a dirmi che i suoi uomini stavano dalla parte dei bolscevichi. Incaricai qualcuno - forse Markin - di verificare lo stato delle mitragliatrici. Erano in cattivo stato: nessuno si preoccupava di tenerle pulite. I soldati avevano trascurato di farlo proprio perché non erano disposti a difendere Kerenskij [capo del governo sostenuto dalla sinistra riformista, composta da socialisti-rivoluzionari e menscevichi, che i bolscevichi - dopo mesi di implacabile opposizione - rovesciarono, ndr]. Feci venire allo Smolnij un nuovo distacco di mitraglieri su cui contare. Era l'alba grigia del 24 ottobre [secondo il calendario giuliano, allora in uso in Russia: aggiungendo 13 giorni si ha la data nel calendario gregoriano da noi utilizzato, dunque qui ci si riferisce al 6 novembre, la notte prima dell'insurrezione del 7 novembre, o 25 ottobre, ndr]. Io andavo da un piano all'altro, un po' per non star fermo, un po' per vedere se tutto era in ordine e per rinsaldare il morale di quelli che ne avevano bisogno. Lungo gli interminabili corridoi dai pavimenti di pietra dello Smolnij, ancora nella penombra, i soldati trascinarono con allegro frastuono le loro mitragliatrici. Erano del nuovo distacco che avevo fatto venire. Dalle porte delle sale comparivano le facce insonnolite e spaventate dei pochi socialisti-rivoluzionari e menscevichi che si trovavano ancora allo Smolnij. Quella musica non annunciava loro nulla di buono e così, uno dopo l'altro, si affrettavano ad abbandonare lo Smolnij. Restavamo i soli padroni di un palazzo che si preparava ad alzare la sua testa bolscevica al di sopra della città e del Paese.

(...) Il 24 sorsero difficoltà alla centrale telefonica: vi si erano insediati degli allievi ufficiali e,

con la loro protezione, le telefoniste si erano schierate contro i soviet. Smisero del tutto di passarci le comunicazioni. Fu quella la prima manifestazione di sabotaggio. Il Comitato rivoluzionario inviò alla centrale telefonica un distacco di marinai che collocarono di fronte all'ingresso due piccoli cannoni. Il telefono ricominciò a funzionare. Così cominciammo a impadronirci degli organi amministrativi.

Al terzo piano dello Smolnij, in una piccola stanza d'angolo, il comitato sedeva in permanenza. Lì confluivano tutte le informazioni sui movimenti di truppe, sullo stato d'animo dei soldati e degli operai, sull'agitazione nelle caserme, sui progetti dei Cento Neri [squadre controrivoluzionarie, ndr], sulle manovre degli uomini politici borghesi e delle ambasciate straniere, sulla vita al Palazzo d'Inverno, sulle riunioni dei partiti del soviet. (...) Durante l'ultima settimana non ero uscito dallo Smolnij, dormivo ve-





# VO DI TROTSKY

*Il trotskismo strumento indispensabile per le lotte odierne*



stato su un divano di cuoio solo durante le brevi soste ed ero svegliato di continuo da corrieri, esploratori, motociclisti, telegrafisti e frequenti chiamate telefoniche. Il momento decisivo si avvicinava. Era chiaro che non era possibile tornare indietro.

Nella notte del 24 ottobre i membri del Comitato rivoluzionario si dispersero nei rioni. Io rimasi solo. Più tardi arrivò Kamenev [tra i principali dirigenti bolscevichi, ndr]. Era contrario all'insurrezione. Ma nella notte decisiva venne per restare con me, nella piccola stanza d'angolo del terzo piano, che sembrava un punto di comando. Nella stanza vicina, vuota, c'era il telefono. Suonava a ogni momento per cose importanti o per cose insignificanti. Quel suono faceva risaltare ancor di più il silenzio. Era facile immaginare Pietroburgo notturna, abbandonata, male illuminata, spazzata dal vento autunnale. I cittadini e gli impiegati se ne stanno rannicchiati nei loro letti cercando di indovinare che cosa sta accadendo in quell'ora nelle vie misteriose e insidiose. I quartieri operai dormono il sonno teso di un accampamento pronto alla battaglia. Commissioni e conferenze dei partiti governativi constatano la loro impotenza nei palazzi dello zar dove i fantasmi viventi della democrazia si incontrano con i fantasmi della monarchia non ancora delegati. Ogni tanto le sete e le decorazioni dorate delle sale piombano nell'oscurità: manca il carbone. Nei rioni distaccamenti di operai, di marinai, di soldati continuano la veglia. Giovani proletari portano il fucile e la mitragliatrice a bandoliera. Le pattuglie si riscaldano per le strade dinanzi ai fuochi. In una ventina di telefoni si concentra la vita spirituale della capitale che, nella notte d'autunno, leva la testa passando da un'epoca ad un'altra.

(...) Al Palazzo d'Inverno Krenskij ha riunito allievi ufficiali, ufficiali e battaglioni femminili. Do ordine ai commissari di organizzare sulle strade di accesso a Pietrogrado posti di blocco con reparti assolutamente sicuri e di inviare agitatori incontro alle truppe richieste dal governo. Tutte le conversazioni si svolgono per telefono e possono quindi essere controllate dagli agenti del governo. Ma sono ancora in grado di controllare le nostre conversazioni? "Se non potete fermare le truppe con la persuasione, usate

le armi. Ne risponderete con la vostra testa". Ripeto questa frase varie volte, ma non sono ancora del tutto convinto dell'efficacia del mio ordine. La rivoluzione è ancora troppo fiduciosa, troppo generosa, troppo ottimista, troppo facilona. Minaccia di fare uso delle armi piuttosto che usarle. Spera sempre che tutto possa essere risolto con le parole. Per il momento vi riesce. I concentramenti nemici si volatilizzano al suo respiro infuocato. Dal 24 era stato dato ordine di usare le armi al primo tentativo dei Cento Neri di scatenare pogrom nelle strade e di procedere senza pietà. Ma i nemici non osano farsi vedere nelle strade. Si sono nascosti. Le strade ci appartengono. Su tutte le vie di accesso a Pietrogrado vigilano i nostri commissari. La scuola allievi ufficiali e gli artiglieri non hanno risposto all'appello del governo. (...) Il governo provvisorio aveva cercato invano un appoggio. Gli mancava il terreno sotto i piedi.

(...) Da vari quartieri avanzano reparti armati che suonano ai portoni degli edifici pubblici o li aprono senza suonare e occupano un edificio dopo l'altro. Questi distaccamenti trovano quasi dovunque amici che attendono con impazienza. Nelle stazioni, ci sono commissari con il particolare incarico di sorvegliare da vicino l'arrivo e la partenza dei treni, soprattutto di quelli che trasportano soldati. Niente di preoccupante. Tutti i punti più importanti della città cadono nelle nostre mani quasi senza resistenza, senza scontri, senza vittime. Il telefono chiama: "siamo qui".

Tutto procede bene. Non potrebbe andar meglio. Posso lasciare il telefono. Mi siedo sul divano. La tensione nervosa si rilassa. Proprio per questo sono preso da una cupa sensazione di stanchezza. Chiedo una sigaretta a Kamenev. In quel periodo fumavo ancora, anche se saltuariamente.

(...) Al mattino mi getto sulla stampa borghese e dei conciliatori. Non una parola sull'insurrezione. I giornali avevano così spesso e così follemente strepitato sull'imminente insurrezione dei soldati armati, sui saccheggi, sui fiumi di sangue, che semplicemente non si erano accorti dell'insurrezione mentre stava avvenendo. La stampa aveva preso per oro colato le nostre trattative con lo stato maggiore e aveva scambiato per indecisione le nostre dichia-

razioni diplomatiche. Nel frattempo, senza nessun disordine, senza nessun conflitto nelle strade, quasi senza un colpo di fucile e senza spargimento di sangue, gli edifici pubblici venivano occupati l'uno dopo l'altro dai distaccamenti di soldati, di marinai e di guardie rosse in base agli ordini provenienti dallo Smolnij.

(...) Una delegazione della Duma municipale venne da me e mi pose una serie di ineffabili quesiti: "avevamo progettato dimostrazioni, quali e quando? La Duma aveva bisogno di saperlo almeno con ventiquattro ore di anticipo". Quali misure erano state prese dal soviet per assicurare l'ordine e la sicurezza ecc. ecc.? Risposi illustrando la "dialettica" della rivoluzione e invitai la Duma municipale a inviare un delegato ai lavori del Comitato rivoluzionario. Ciò li spaventò assai più dell'insurrezione stessa. Conclusi la conversazione come sempre nello spirito della difesa armata. "Se il governo userà contro di noi il ferro, risponderemo con l'acciaio."

(...) Quella notte molte cose erano cambiate. Tre settimane prima avevamo ottenuto la maggioranza nel soviet di Pietrogrado. Eravamo allora, per così dire, una bandiera: non avevamo né tipografia, né cassa, né reparti. Ancora la notte prima il governo provvisorio aveva ordinato l'arresto del Comitato rivoluzionario e aveva raccolto i nostri indirizzi. Ora dinanzi al Comitato rivoluzionario "in stato di arresto", si presentava una delegazione della Duma municipale per sapere quale sorte le sarebbe stata riservata.

Come sempre, il governo teneva le proprie riunioni al Palazzo d'Inverno, ma non era più che l'ombra di sé stesso. Politicamente non esisteva più. Nella giornata del 25 ottobre il Palazzo d'Inverno era progressivamente circondato dalle nostre truppe. All'una del pomeriggio faccio la mia relazione sulla situazione al Soviet di Pietrogrado. Eccone la versione comparsa sui giornali.

"A nome del Comitato rivoluzionario dichiaro che il governo provvisorio non esiste più (applausi). Alcuni ministri sono stati arrestati (bene!). Gli altri saranno arrestati nei prossimi giorni, o nelle prossime ore (applausi). La guarnigione rivoluzionaria che è a disposizione del Comitato rivoluzionario ha sciolto il preparativo (applausi scroscianti). Ab-

biamo vegliato tutta la notte e seguito telefonicamente i distaccamenti di soldati rivoluzionari e della guardia operaia che assolvevano senza chiasso il loro compito. I cittadini hanno dormito tranquillamente senza sapere che nel frattempo un potere era sostituito da un altro. Le stazioni, la posta, il telegrafo, l'agenzia telegrafica di Pietrogrado, la Banca di Stato sono stati occupati (applausi scroscianti). Il Palazzo d'Inverno non è stato ancora occupato, ma il suo destino sarà deciso tra pochi minuti (applausi)."

Questo scarno resoconto non dà un'idea esatta dello stato d'animo dell'assemblea. Cerco di completare il quadro sulla base dei miei ricordi.

Quando feci la mia relazione sul cambiamento di potere che aveva avuto luogo nella notte, ci fu un silenzio teso per qualche secondo. Poi cominciarono gli applausi, ma non scroscianti, anzi piuttosto controllati. La sala assorbita con calma l'esperienza vissuta. Mentre si preparava alla lotta, la classe operaia era animata da un entusiasmo indescrivibile. Ma, quando valicammo la soglia del potere, l'entusiasmo elementare cedette il posto alla preoccupazione e alla riflessione. Ciò rivelava un giusto istinto storico. Poiché di fronte a noi c'erano la resistenza formidabile del vecchio mondo, battaglie, fame, freddo, distruzioni, sangue e morte. Molti si chiedevano: sapremo vincere tutto questo? Di qui il momento di preoccupata riflessione. La risposta di tutti era: sì, sapremo vincere. In una prospettiva lontana già si delineavano nuovi pericoli. Ma per il momento c'era la sensazione di una grande vittoria e questa sensazione cantava nel sangue. Trovò il suo sfogo nella tempestosa accoglienza che ebbe Lenin quando, dopo circa quattro mesi di assenza, fece la sua comparsa per la prima volta dinanzi all'assemblea.

La sera tardi, attendendo l'apertura del congresso dei soviet, Lenin ed io ci riposavamo in una stanza accanto alla sala delle riunioni, dove c'erano solo delle sedie. Qualcuno ci stese sul pavimento delle coperte: qualcuno - credo la sorella di Lenin - ci trovò dei cuscini. Eravamo coricati l'uno accanto all'altro. Il corpo e lo spirito si rilassavano come una molla troppo tesa; era un riposo meritato. Ma non potevamo dormire. Parlavamo a voce bassa. Lenin si

era alla fine tranquillizzato del rinvio dell'insurrezione. Le sue preoccupazioni erano venute meno. Nella sua voce si avvertivano accenti di particolare cordialità. Mi faceva domande sui distaccamenti di guardie rosse, di marinai e di soldati che erano di guardia dappertutto.

"Che spettacolo magnifico! l'operaio armato di fucile che si riscalda al fuoco accanto al soldato!" ripeteva con profonda emozione "finalmente l'operaio e il soldato si sono uniti!"

Ma improvvisamente esclamò: "E il Palazzo d'Inverno? Non è stato ancora occupato? Basta che non succeda qualche cosa ora!"

Mi volevo alzare per informarmi telefonicamente sull'andamento delle operazioni ma mi trattenne: "Resti coricato, incaricherò qualcuno."

Non potemmo restare coricati a lungo. Nella sala vicina si apriva il congresso dei soviet. La sorella di Lenin, Ul'janova, venne a cercarmi di corsa. "Sto parlando Dan [dirigente menscevico, ndr], la chiamano!"

Con voce spezzata Dan se la prendeva con i cospiratori e profetizzava il fallimento inevitabile dell'insurrezione. Esigeva che formassimo una coalizione con i socialrivoluzionari e i menscevichi. I partiti che ancora il giorno prima, essendo al potere, ci avevano perseguitati e imprigionati, esigevano un accordo dopo che li avevamo rovesciati.

Risposi a Dan e, per suo tramite, al passato della rivoluzione: "Quello che è avvenuto non è un complotto, ma un'insurrezione. L'insurrezione delle masse popolari non ha bisogno di giustificazioni. Abbiamo rafforzato l'energia rivoluzionaria degli operai e dei soldati. Abbiamo forgiato apertamente la volontà delle masse per l'insurrezione. La nostra insurrezione ha riportato la vittoria: e ora ci proponete di rinunciare a questa vittoria e di venire a patti. Con chi? Voi siete figure isolate, siete dei falliti, la vostra parte è finita. Andatevene al posto che vi spetta: nella pattumiera della storia."

Era l'ultima battuta del grande dialogo che aveva avuto inizio il 3 aprile, nel giorno e nell'ora dell'arrivo di Lenin a Pietrogrado. ☞

(\*) I titoli sono redazionali.

## Come lavorava Trotsky

*Lo racconta il suo segretario van Heijenoort (1)*

(Riportiamo qui alcuni brani da un testo di memorie di Jean van Heijenoort, pubblicate nei *Cahiers Leon Trotsky* n. 12, dicembre 1982, la rivista di studi storici sul movimento trotskista diretta dal grande storico Pierre Broué. Il testo è inedito in italiano, la traduzione dal francese è nostra).

Nella vita quotidiana, la formidabile forza di volontà di Trotsky si riversava in un lavoro fortemente organizzato. Tutto ciò che veniva a disturbare senza ragione questo lavoro lo irritava estremamente, detestava le conversazioni senza scopo, le visite non annunciate, i contrattempi, i ritardi agli appuntamenti. (...) Dai compagni che

collaboravano con lui, pretendeva lo stesso metodo che egli osservava nel suo lavoro. Più gli erano vicini, più egli pretendeva, senza formalizzarsi. Pretendeva la precisione in ogni cosa, una lettera senza data, un documento senza firma lo irritavano sempre, come più in generale ogni lassismo, ogni negligenza, ogni trascuratezza nel lavoro. (...)

Lo stile letterario di Trotsky è oggetto di una universale ammirazione. (...) Il suo stile raggiungeva questi effetti grazie al ricorso a metodi estremamente semplici. Il vocabolario impiegato, specialmente negli articoli politici, è limitato. La frase corta, con poche subordinate. Ciò che ne costitui-

sce la forza è che la frase è solidamente articolata, spesso con delle opposizioni fortemente marcate, ma sempre ben bilanciate. Questa sobrietà di mezzi conferisce allo stile una grande freschezza (...).

Quando Trotsky fu deportato in Turchia, il passaporto che gli rilasciarono le autorità sovietiche indicava come professione: scrittore. E in effetti egli fu un grande, un grandissimo scrittore. Se la dicitura dei burocrati fa sorridere è perché Trotsky fu molto più che uno scrittore! Scriveva con grande facilità, arrivando a dettare per molte ore di seguito. Ma rileggeva e correggeva in seguito con attenzione il manoscritto. Per certi

suoi grandi testi, come *La storia della rivoluzione russa*, il testo definitivo è preceduto da due versioni di bozze, ma nella maggior parte dei casi da un'unica bozza. La sua enorme produzione letteraria, che comprende libri, opuscoli, innumerevoli articoli, lettere, dichiarazioni alla stampa, comprende, ovviamente, livelli qualitativi differenti. Alcuni testi sono stati maggiormente elaborati di altri: ma non una sola frase è casuale. Da questa formidabile mole di scritti, prendete cinque righe a caso e in esse si riconoscerà subito lo stile inimitabile di Trotsky. (...)

Si può dire che la sua mano non ha mai posato la penna: e che

mano! Nei suoi testi c'è tutto Trotsky (...): passione e ragione, intelligenza e volontà, il tutto portato a un livello estremo, al contempo con ogni elemento legato indissolubilmente all'altro. Peraltro in tutto ciò che Trotsky faceva si sente che egli metteva tutto sé stesso. Amava ripetere spesso le parole di Hegel: nulla di grande a questo mondo può essere fatto senza passione; e non nutriva che disprezzo per i filistei che criticano il "fanatismo" dei rivoluzionari. Ma l'intelligenza è sempre presente in meraviglioso equilibrio con la foga. Non è possibile scoprire tra l'una e l'altra un contrasto: era animato da una volontà invincibile perché la sua intelli-

genza sapeva vedere lontano (...). ☞

### Note

(1) Jean van Heijenoort fu segretario di Trotsky a Prinkipo nel 1932 (all'epoca Van, come veniva chiamato, aveva vent'anni) e poi in Francia e Norvegia e quindi in Messico. In seguito si dedicò prevalentemente allo studio e all'insegnamento della logica matematica, campo in cui acquisì notorietà (specialmente per i suoi studi su Kurt Godel). Per le edizioni Feltrinelli nel 1980 è uscito il suo *In esilio con Trotsky*, racconto aneddotico del suo lavoro di segretario del grande dirigente rivoluzionario.

# L'alleanza tra Hitler e Stalin

## 1939: il patto Molotov-Ribbentrop

Ruggero Mantovani

Per completare l'abbandono della politica d'alleanza con le democrazie, Stalin striscia bassamente in maniera umiliante di fronte a Hitler e si affretta a pulirgli gli stivali con zelo. Quando Trotsky, l'11 marzo del 1939, formula questa mirabile previsione, la maggioranza dei zelanti politici ed intellettuali di sinistra abbozzarono sorrisi di sufficienza e supponenza. Ma cinque mesi dopo, il 23 agosto 1939, il commentario giornalistico del tempo riportò la clamorosa notizia della firma di un patto di non aggressione tra l'Urss e la Germania. Stalin brindava con champagne di ottima qualità alla salute di Hitler ritenendo il fuhrer "un bravo ragazzo", rassicurandolo che "il governo sovietico non tradirà mai il suo partner". Malgrado la Pravda, il 24 agosto del 1939, enfatizzasse il patto come uno "strumento di pace", la Germania nazista aggrediva la Polonia, dando di fatto inizio alla seconda guerra mondiale, seguita, due settimane dopo, dalla Russia che si associò all'aggressione così come era stato previsto nella parte riservata nel "protocollo segreto". Come asserì efficacemente Simone de Beauvoir: "Il patto dava ragione ai trotskisti (...) agli oppositori di sinistra: la Russia era diventata una potenza imperialista, chiusa come le altre nei suoi interessi egoistici. Del proletariato europeo Stalin s'en foutait".

### Dal patto con Hitler...

Il 31 agosto del 1939 Molotov, nel delineare il programma di politica estera dell'Urss e le ragioni che portarono al patto con i nazisti, affermava che la Germania e la Russia erano i popoli che più di tutti avevano sofferto la tragedia della prima guerra mondiale e che di conseguenza il governo sovietico era naturalmente desideroso di approfondire i rapporti con la Germania (Pravda, 1 settembre 1939). L'antifascismo, che negli anni precedenti era stato la bandiera dell'Urss, si sciolse come neve al sole: non è un caso che è proprio Molotov a ritenere "l'agitazione antifascista un atteggiamento semplicistico e miope". Certo, lo stalinismo, dinanzi a una così evidente contraddizione che lasciava letteralmente interdetti i tanti militanti comunisti che continuavano ad essere repressi e uccisi dal nazifascismo, tentava di trovare una possibile giustificazione politica al patto con i nazisti. Una spiegazione cinica e truffaldina quella propinata da Stalin, poiché cercava di giustificare il patto di non aggressione con l'argomento che serviva per impedire alla Germania di invadere l'Ucraina e la Bielorussia, dopo l'invasione tedesca ai danni della Polonia. Con questa risibile spiegazione di un patto incomprensibile e scellerato il 17 settembre del 1939 Stalin giustifica il concorrente attacco allo Stato polacco, comunicando con fie-

rezza ai vertici nazisti lo sfondamento delle frontiere: se grande fu la soddisfazione per i nazisti della decisione presa dalla burocrazia moscovita, al contrario questa rappresentò una pugnalata alle spalle per l'esercito polacco il quale riportò, grazie al combinato attacco nazistalinista, 66 mila morti e 200 mila feriti. Ma non basta. Per volontà di Stalin nella Polonia orientale viene inviata la Nkpd (la nuova sigla della polizia stalinista dopo il 1934) che, in combutta con i nazisti, repressi duramente gli oppositori, in particolare ebrei e comunisti dissidenti, attraverso arresti generalizzati e deportazioni. Il patto siglato il 23 agosto del 1939 di fatto cancellava l'indipendenza della Polonia e, eliminando la leniniana concezione dell'autodeterminazione dei popoli, delineava minuziosamente le linee di influenza sul territorio polacco dell'Urss e della Germania nazista. Ancora una volta Stalin cerca maldestramente di giustificare il patto siglato con la Germania con una fantomatica politica di pace contro la guerra imperialistica anglo-francese. Non è un caso che il vice di Stalin, Molotov, il 31 ottobre del 1939 si spinse addirittura ad affermare che "la Germania era uno stato che aspirava a vedere la fine della guerra e desiderava la pace". Il patto con Hitler diveniva sempre più saldo facendo emergere sempre più compiutamente la trama di una concordata politica imperia-



Il Commissario agli Esteri Sovietico Vyacheslav Molotov firma il patto di non aggressione tra Germania e Unione Sovietica; Joachim von Ribbentrop e Josef Stalin in piedi alle sue spalle. Mosca, 23 Agosto 1939



L'"Izvestiya" pubblicò il 18 Settembre 1939, un giorno dopo l'invasione sovietica della Polonia, "la linea di demarcazione", determinata dal Patto Ribbentrop-Molotov cioè il nuovo confine tra la Germania e l'Unione Sovietica.

### ...all'accordo con le borghesie imperialiste

Ma proprio la capitolazione della Francia produsse un profondo mutamento del quadro geopolitico in Europa, rispetto al momento in cui fu siglato il patto Hitler-Stalin. A questo punto Stalin è impressionato dai risultati bellici dei nazisti e comincia a ritenere la Germania molto più temibile di quanto aveva creduto qualche mese prima. Dopo l'annessione dell'Austria alla Germania, i nazisti riprendono la tradizionale politica di aggressione verso i Balcani, mentre lo stalinismo procedeva verso la via dell'espansionismo zarista. Ma proprio nel momento in cui l'Urss comincia a contrapporre la propria influenza sui Balcani all'estendersi del dominio tedesco, il patto siglato nel 1939 comincia a frantumarsi. Difatti Hitler, già nella primavera del 1940, aveva in mente di invadere la Russia, nel momento in cui Stalin insisteva con i nazisti di divenire definitivamente parte nel progetto della spartizione del mondo, ma senza rinunciare alle proprie mire nell'Europa sud orientale, in Finlandia, agli Stretti, al Golfo Persico, ai

Balcani e al mar Baltico. Ma a questo punto Hitler, comprendendo il pericolo della politica imperialistica staliniana, il 18 dicembre del 1940 decide di invadere l'Urss, fissando la data dell'aggressione al 15 maggio 1941, malgrado l'attacco avvenne qualche settimana dopo. La burocrazia stalinista inizia ad essere seriamente preoccupata e, al fine di recuperare la natura del patto siglato nel 1939, fa una veloce e penosa marcia indietro dichiarando di essere disposta "incondizionatamente" ad accettare le proposte precedentemente avanzate da Hitler. Ma il 22 giugno del 1941 la Germania attacca l'Urss. E così finita l'alleanza con i nazisti con altrettanta spregiudicatezza lo stalinismo inaugura l'era del "fronte democratico". Il secondo conflitto mondiale a questo punto non è più giudicato da Stalin uno scontro tra blocchi imperialisti, ma una guerra giusta contro quel nazifascismo che solo pochi mesi prima era stato dipinto come una potenza pacifista. Il 22 giugno del 1941 rappresenta senz'altro per la politica staliniana uno spartiacque, come lo era stato, del resto, il 23 agosto del 1939, sia pure in un senso del tutto opposto. La stampa e la propaganda stalinista enfatizzerà il concetto di guerra "antifascista e democratica", tutta protesa a delineare la contrapposizione tra due campi politici ed ideologici: da una parte il totalitarismo e le barbarie del nazifascismo; dall'altra il campo "della pace, della libertà e della civiltà". Stalin si lanciava, con la consueta spregiudicatezza, in una nuova fase di esaltazione della democrazia borghese, la stessa "democrazia" che qualche mese prima riteneva peggiore del nazismo. Ma come emerge dalla ricerca dei fatti storici che maturarono tra il 1939 e il 1941, la svolta staliniana nella direzione della guerra "antifascista e democratica" fu il prodotto dell'iniziativa predatoria dei nazisti nei confronti dell'Urss. Il repentino mutamento della politica e della strategia stalinista fu solo conseguenza di questo grave episodio. Difatti nella burocrazia staliniana non è dato cogliere alcuna autocritica della politica filo nazista perseguita nel biennio '39-'41, né Stalin è in grado e ha il coraggio di fornire una spiegazione teorica della nuova politica di collaborazione di classe con l'imperialismo.

Al contrario, la propaganda staliniana, insieme a illustri pubblicisti e storici legati allo stalinismo ha, nei decenni successivi, continuato a ripetere che la politica del '39-'41 era stata corretta. Ma lo stalinismo non spiegò mai che la politica di annessione di una parte della Polonia e dei paesi baltici aveva di fatto eliminato di scena degli stati che avrebbero avuto una funzione di cuscinetto e di barriera rispetto al territorio russo. Lo stalinismo, inoltre, giustificò il patto con la Germania, tentando un improbabile raffronto pretestuoso con la pace di Brest-Litovsk, che Lenin firmò con i tedeschi. La similitudine è assolutamente forviante, sia perché le condizioni storiche erano profondamente differenti (basti pensare alla fragilità del giovane stato operaio aggredito da ogni parte dal fronte imperialista); e sia perché Lenin non firmò alcun patto di non aggressione con i tedeschi, ma dovette accettare una pace imposta dall'esercito teutonico che avrebbe sicuramente eliminato il potere sovietico. In ogni caso, il trattato firmato da Lenin fu una resa che come tale venne presentata al partito e alle masse proletarie: Lenin si sottrasse da qualsiasi protocollo segreto e rese tutto pubblico al corpo del partito. La differenza è lampante con la politica controrivoluzionaria, imposta dallo stalinismo, poiché quest'ultimo incline ad una strategia imperialista, mercanteggiò su due fronti e scelse quello che meglio gli permise una stabile espansione territoriale e ciò indipendentemente dalla natura sociale e dal regime politico dell'alleato. Lenin, al contrario di Stalin, tentò, al di là degli esiti, di incoraggiare la rivoluzione in Germania e al contrario degli stalinisti, i bolscevichi non consegnarono mai al nemico i comunisti tedeschi che si rifugiavano in Russia. Differenze abissali che nell'ambito dei fatti storici così come concretamente avvenuti, prima ancora che nei giudizi politici e programmatici, dimostrano inconfutabilmente la natura controrivoluzionaria che mostrò lo stalinismo e la sua totale estraneità dalla politica rivoluzionaria espressa dal bolscevismo.

### Conclusioni

Il patto Hitler-Stalin si iscrive a



Una mappa delle spartizioni nel protocollo segreto firmata da Stalin



Molotov e Hitler si scambiano sorrisi in un clima cordiale...



# L'inferno della precarietà eterna

Breve discesa nel girone dantesco dei lavoratori di un call center

Giuseppe Guarnaccia

Nell'epoca del "post-fordismo", della "fabbrica rovesciata" e del "lavoro cognitivo" - terminologia introdotta negli ultimi dieci anni da diverse correnti del movimentismo e dai partiti della cosiddetta "sinistra radicale e di governo" per giustificare l'abbandono dei paradigmi marxisti e leninisti della lotta di classe e quindi cedere definitivamente alla totale subalternità al riformismo - centinaia di migliaia di giovani proletari sono impegnati quotidianamente a lottare per il proprio posto di lavoro e per rivendicare migliori condizioni lavorative. Ciò avviene perché la borghesia non ha abbandonato i paradigmi novecenteschi della lotta di classe e, anzi, la totale subalternità dei partiti della sinistra alla borghesia stessa ha determinato l'introduzione di leggi precarizzanti e flessibilità (Pacchetto Treu), negando alle nuove generazioni la possibilità di lavorare con contratti stabili e tutelati. Gli imprenditori

ringraziano: possono investire sapendo che il lavoratore è soltanto un numero identificativo che può essere sostituito in qualsiasi momento senza correre nessun rischio normativo. E' in questo pantano sociale che trova condizioni ideali di riproduzione il fenomeno dei call center.

## Flessibilità e sfruttamento

L'apertura di un call center - che spesso coincide con un appartamento adibito a centralino telefonico, un garage o un prefabbricato, fino ad arrivare a strutture aziendali vere e proprie - presuppone per l'imprenditore il solo investimento nei costi fissi, cioè personal computer e telefoni. Oggi gli operatori dei call center devono vendere di tutto, dai latticini, ai deputatori per l'acqua, dai cosmetici ai vini e, ovviamente, si smerciano i servizi telefonici da cui le più grandi aziende di telefonia nazionale e internazionale raccolgono il 70% dei loro profitti. Le condizioni contrattuali proposte ai lavora-

tori variano a seconda dell'azienda che richiede la commessa all'imprenditore di turno che intende fare profitti facili aprendo un call center a rischio zero. Ai precari delle telecomunicazioni non viene riconosciuto nessun diritto minimo sindacale, anche perché la sindacalizzazione dei lavoratori di telesewing è praticamente impossibile tranne rare e purtroppo fallimentari eccezioni. Non sono riconosciute ferie, malattie, permessi, congedi e nessun altro diritto minimo. La proprietà sfrutta le proprie risorse attraverso un turn over da girone dantesco: lavoratori e lavoratrici licenziati senza preavviso dopo appena una settimana di lavoro perché non produttivi, allontanati dal luogo di lavoro perché non idonei allo stress della linea, mandati a casa perché assenti dal luogo di lavoro causa malattia, o perché scomodi per l'azienda. Ma in realtà, la motivazione vera dei licenziamenti selvaggi sta nel mancato profitto dell'imprenditore su ogni singolo lavoratore. Se non produci profitto per il padrone sei

licenziato e se lo produci il tuo salario ti verrà riconosciuto in percentuale rispetto ai servizi che tu sei riuscito a vendere e non rispetto alle ore di lavoro impegnate e al reale utile prodotto. Le continue pressioni psicologiche a cui sono sottoposti i lavoratori dei call center, per raggiungere gli obiettivi indicati dalla grande azienda di telefonia piuttosto che da un'azienda vinicola o di cosmetici, rappresentano la cartina di tornasole per capire davvero quali sono le condizioni lavorative imposte ai lavoratori e alle lavoratrici. Esistono, soprattutto nei grandi call center (per capirci, quelli che lavorano per le grandi aziende di telefonia) tre livelli di inquadramento aziendale. Primo livello: il manager; secondo livello: i team leader e lo staff; terzo livello: gli operatori telefonici. Ogni livello aziendale, dal primo all'ultimo, sottopone quello sottostante a uno sfruttamento selvaggio. La competitività tra i diversi livelli non permette ai lavoratori dell'azienda di poter trovare una piattaforma comune per rivendica-

re, ad esempio, migliori condizioni lavorative. Ogni livello realizza profitto sfruttando l'altro e il mancato profitto di un livello determina il mancato profitto del livello superiore e quindi dell'imprenditore. Dunque, l'impossibilità di creare una piattaforma comune di rivendicazioni aziendali è dettata da queste condizioni e soprattutto dalla possibilità che l'imprenditore ha di cambiare e stravolgere anche per il 100% le risorse umane. Se oggi licenzio 50 lavoratori perché hanno tentato di sindacalizzare l'azienda o hanno creato destabilizzazione tra le altre risorse, domani ne assumo altri 50 che faranno lo stesso lavoro ma senza creare nessun problema di ordine sindacale.

## L'urgenza e l'attualità di una prospettiva marxista-rivoluzionaria

Rispetto ai fatti appena elencati (e i fatti hanno la testa dura sotto) sta spesso ripetere Lenin...) sta

l'urgenza e l'attualità di un partito marxista-rivoluzionario, altro che lavoro cognitivo e fine della lotta di classe "novecentesca"! Solo la prospettiva socialista e di classe unita alle rivendicazioni quotidiane dei lavoratori e delle lavoratrici può soddisfare il bisogno ormai imprescindibile di certezza del posto di lavoro e di migliori e più giuste condizioni lavorative. Occorre una piattaforma di rivendicazioni unificanti che leghi tutte le lotte presenti sul territorio nazionale, precari della scuola, classe operaia, lavoratori dei call center, disoccupati, studenti, migranti e pensionati affinché vengano ritirate e cancellate tutte le leggi precarizzanti del lavoro per una nuova prospettiva di classe. Solo un partito autenticamente marxista-rivoluzionario e di classe nazionale e mondiale sotto la bandiera della quarta internazionale potrà offrire asilo e prospettiva alle lotte dei lavoratori e della lavoratrici fino alla vittoria del socialismo e della classe operaia. ✚

# In via di disoccupazione

Precari della scuola a Milano



Intervista a cura di

Raffaella Lettieri

Incontriamo Giuseppe, insegnante precario, uno dei fondatori del Coordinamento Precari della scuola di Milano (Coordinamento tre ottobre).

Dove lavori?

Da ottobre insegno in un istituto professionale in provincia di Milano, insegno diritto ed economia nel sostegno, non ho una cattedra annuale ma brevi supplenze, adesso la supplenza scade a febbraio e poi non so! Una volta nel sostegno c'erano più posti disponibili

ma anche qui, a differenza di quello che dice il governo, sono stati fatti i tagli; anche se le cattedre sono le stesse le ore di sostegno diminuiscono. Si taglia la qualità del sostegno: le classi aumentano di alunni, riducono le materie, riducono le compresenze come ad esempio italiano nelle scuole medie. Le scuole non riescono a mantenere la normale didattica, c'è una situazione di emergenza, la scuola non ha neanche i soldi per comprare la carta igienica, la cancelleria.

Allora si mette in discussione la qualità della scuola? Parlati un po' della Riforma

I tagli svuotano la scuola pubblica che diventa come un parcheggio per i ragazzi, soprattutto le scuole inserite in contesti sociali particolari. E' chiaro il disegno politico di relegare la scuola pubblica ai margini, favorendo la scuola privata come è successo per gli altri servizi. Come la Lombardia è stata la regione avanguardia per la privatizzazione della Sanità così lo è stato per la scuola: in Lombardia non solo il governo e la regione finanziano la scuola privata ma ci sono anche numerose aziende che finanziano scuole e università private! Così assistiamo al Plan Action di Confindustria che prevede la formazione che offrono le scuole funzionali alle attività di produzione, i licei sono considerati scuole di eccellenza, crea una struttura di tipo aziendale; si trasforma anche il personale dirigente: il direttore è come un manager che assume per chiamata diretta. La verità è che dietro la propaganda del merito i tagli perseguono il risparmio smantellando la scuola pubblica. In particolare il progetto legge Aprea che prevede che la scuola pubblica si trasformi in scuola privata. Prevede che gli organi collegiali diventino consigli di amministrazione, finanziamenti privati, chiamata diretta del preside passando così ad un sistema clientelare. Ci si trova dinanzi ad una limitata libertà d'insegnamento, il professore deve adeguarsi al preside per esempio invece dell'italiano si preferisce l'informatica o materie finanziate dalle aziende farmaceutiche, così l'insegnante non è libero di decidere la formazione di un ragazzo. Inoltre la Riforma, regionalizzando la scuola, svuota anche il Ccnl così noi insegnanti ci ritroviamo più deboli dal punto di vista contrattuale e si andrebbe a creare una divisione tra insegnanti Junior, di 1° livello, senior ed altri livelli previsti.

Sei iscritto al sindacato?

No. L'anno scorso con altri precari abbiamo sentito l'esigenza di costituire un coordinamento, abbiamo partecipato agli scioperi del sindacato di base perché ci sem-

bra una piattaforma sostenibile.

Parlati del coordinamento

Il Coordinamento 3 ottobre è nato appunto il 3 ottobre dell'anno scorso, è costituito da insegnanti precari e di ruolo, abbiamo avuto l'esigenza di fare qualcosa, per la prima volta ho visto persone impegnarsi che non hanno mai fatto politica o sindacato. Abbiamo fatto numerose iniziative di controinformazione, di presidi per cercare visibilità e sostegno fino all'incatenamento da settembre di alcuni precari sotto il provveditorato che tutt'ora resiste. Il coordinamento è autonomo da partiti e sindacati, siamo in contatto con gli altri coordinamenti nati nelle altre città. Ci sentiamo abbandonati dai partiti e dai sindacati, da qui nasce l'esigenza di rappresentarsi, siamo ancora soli! Solo a settembre qualcuno si è affacciato ma con poca efficacia. I sindacati Confederali hanno contribuito allo sfascio, la stessa Cgil se da un lato fa opposizione al governo di fatto firma accordi per gli ammortizzatori sociali, per la mobilità e non ha proclamato sciopero!

Quali sono le vostre prossime iniziative e i vostri obiettivi?

Stiamo facendo un lavoro a doppio binario, non solo cerchiamo di costruire l'autodifesa del lavoro ma cerchiamo di coinvolgere anche i genitori e gli insegnanti di ruolo per sensibilizzare e rilanciare la lotta. Siamo in collegamento con i lavoratori delle fabbriche in crisi, pensiamo ci debba essere unità nella lotta contro il Governo e contro il sistema, bisogna unire le lotte di tutti i lavoratori che in altri modi subiscono l'attacco, per questo eravamo in piazza il 23 ottobre allo sciopero del sindacalismo di base. Anche se al coordinamento non interessa fare politica o sindacato perché è composto da persone eterogenee che devono essere libere di esprimersi.

Secondo te cosa bisogna fare?

Ci vorrebbe una rivoluzione! Nel



senso che si dovrebbe fare un discorso generale, creare coscienza e unire le lotte dei lavoratori. Non sono ottimista per la situazione reale, il governo è forte, l'opposizione inesistente, l'opinione pubblica non si rende conto che l'attacco alla scuola è un attacco verso tutti. Stanno trasformando la scuola in una scuola classista per pochi. Vogliono produrre un modello culturale sempre più massificato. La risposta potrebbe essere: mettere in campo lotte radicali. Come ad esempio con l'incatenamento si è risvegliato qualcosa a Milano, ma penso a qualcosa di più efficace come il blocco degli scrutini, blocco della didattica, pic-

chetti davanti alle scuole, pensare a forme di sciopero diverse che creino disagio. Vorremmo portare avanti forme di lotta più forti, più radicali, più tenaci. Ma per farlo abbiamo bisogno di coinvolgere gli altri lavoratori e anche i genitori e far capire alla gente che la scuola riguarda tutti. Siccome siamo pochi non possiamo riuscirci da soli per questo è importante sensibilizzare affinché tutti ci sono passati, potrebbe essere un canale catalizzatore di lotta contro l'attacco feroce e autoritario del sistema. (16/11/2009) ✚



# Il capitalismo alla conquista del sapere e della ricerca

## Alle Camere la riforma Gelmini dell'università

Luigi Piscì

**E** in atto una lotta impari all'ultimo sangue tra capitale e lavoro e tra capitale e risorse pubbliche in generale. Gli spazi che le lotte operaie aprirono alla socializzazione delle opportunità e dei diritti si stanno ormai chiudendo definitivamente, pressati da un capitalismo in difficoltà. I governi occidentali, oggi come sempre servili sgabelli della borghesia internazionale e nazionale, promuovono attraverso il potere esecutivo la mercificazione di tutto ciò da cui è possibile spuntare un profitto. In Italia l'interprete momentaneo e non esclusivo di questa predazione è il governo Berlusconi. Relativamente alla mercificazione dell'alta formazione e della ricerca si sta distinguendo il ministro Gelmini attraverso il Ddl 175/09.

**L'impianto del decreto: smantellare per ricostruire**

L'elemento certamente più appariscente dell'operato del governo è il massiccio e graduale taglio dei finanziamenti all'università pubblica. Nel 2013 si raggiungerà la cifra cumulata di 1.5 miliardi di euro di

taglio. La logica della riduzione degli sprechi, legittimazione moralistica e ipocrita dei tagli, non regge l'evidenza. A nessuno verrebbe in mente di combattere gli effetti dell'inquinamento atmosferico inducendo le persone a trattenere il fiato a tempo indeterminato! Senza quei soldi l'università sarà costretta a cercarli laddove il decreto indica: i privati. L'idea di trasformare le università in fondazioni è già stata realizzata ampiamente negli Usa e nel Regno Unito con conseguenze sociali disastrose. Ecco gli effetti che si producono quando la conoscenza è corollario del capitalismo in putrefazione: riduzione dei servizi agli studenti - riduzione delle infrastrutture - peggioramento della qualità didattica - riduzione e asservimento al mercato dell'attività di ricerca - dimezzamento dei docenti e proletarianizzazione della loro professione - precarizzazione permanente dello studente-lavoratore - riduzione della democrazia, della partecipazione e del diritto di protesta - borse di studio ridicole e non più vincolate al reddito percepito - aumento dei neo-laureati sotto pagati che svolgono didattica - forte indebitamento degli studenti attraverso il prestito d'onore. Inoltre, ogni dipartimento dovrà avere almeno 35 docenti, pena l'e-

stinzione. Il numero sale a 45 negli atenei con più di mille docenti. Le facoltà non potranno essere superiori a 6 se il numero dei docenti è inferiore a 1500 unità. Potranno essere 9 se i docenti saranno compresi tra le 1500 e le 3000 unità. Infine, saranno 12 nei casi in cui i docenti siano più di 3000. Un tale disegno non tiene minimamente conto delle funzionalità interne agli atenei. Possiede come stella polare solo la pratica dei tagli selvaggi dei costi e della massimizzazione della produttività del fattore lavoro. L'università annichilita dall'emorragia finanziaria diventa un facile boccone per il capitale. La Gelmini infatti ci propone una riforma della *governance* degli atenei nei quali il Cda sovrasti per competenze e decisionismo il senato accademico, anche sulle questioni dell'organizzazione didattica. Il 40% dei membri del Cda dovranno essere "esterni" al mondo accademico. Appare superfluo indicare nei privati tali nuovi arrivati. Emerge anche la figura del manager di Ateneo, completamente gerarchico della nuova piramide universitaria. Il manager potrà disporre, insieme al ministro delle finanze, dei profitti pubblici che verranno prodotti. La giustificazione morale di ciò risiede nell'esigenza di demolire l'autoreferenzialità storica dell'accademia rispetto al resto della società. Noi preferiamo invece denunciare l'autoreferenzialità del capitale e dei suoi agenti rispetto all'esigenza generale del progresso umano.

**L'università nuova: studenti, ricercatori e docenti nel tritacarne**

La proletarianizzazione e la precarizzazione diventano tratti distintivi e permanenti della vita sociale di dipendenti e studenti. La categoria dello sfruttato è caratterizzata dal-

l'asservimento del proprio lavoro, nel senso che il lavoratore non lavora soltanto per rigenerare se stesso in quanto individuo ma per rigenerare il capitale del proprio padrone. La validità di questo concetto si trasla automaticamente in ogni settore che il capitale si trovi a dominare. L'università non fa eccezione e i docenti universitari, storicamente considerati categoria protetta dentro la "torre d'avorio" accademica, sono ricondotti a una condizione proletaria. Non si tratta soltanto di una questione economica (che pure è presente in termini di flessioni degli stipendi rispetto alle altre professioni ad alta qualifica) ma anche di tipologia del contratto (scomparendo i ricercatori a tempo indeterminato). Sul versante studentesco la riforma ci prepara a vivere dentro l'università ciò che ci attende nel mercato del lavoro: precarietà, indebitamento, sfruttamento. Dato che le tasse lieviteranno considerevolmente, gli studenti che appartengono a famiglie non in grado di sostenerli dovranno cavarsela da soli. Le agenzie interinali si sono ormai specializzate nell'allocatione di questa manodopera pregna di necessità, ricattabile e a basso costo. Il risultato è che lo studente lavoratore non potrà mai competere in termini assoluti con i figli della borghesia, completamente mantenuti e tutelati dalle proprie famiglie e quindi cementati costantemente nella didattica e nel profitto scolastico. I neo-laureati saranno inglobati ciclicamente nel frantoio delle mansioni precarie e sottopagate. Per pochi euro all'ora dovranno sobbarcarsi le stesse responsabilità didattiche un tempo appannaggio esclusivo di rispettati e temuti accademici. Le prospettive di promozione saranno tutt'altro che scontate e dettate non dal merito ma dalle esigenze del mercato. I ricercatori saranno invece messi in competizione tra loro. Le ricerche indirizzate alle necessità dei soggetti privati penetrati nei



Cda verranno finanziate. Quelle ritenute "fuori mercato" svilite e bocciate. La ricerca in tal modo intesa condurrà ad una gerarchizzazione dei plessi universitari. I poli di eccellenza diverranno le sedi in cui il capitale formerà le proprie professioni e la propria rigenerazione di classe. Le università declassate saranno sede della formazione didattica del sottobosco impiegatizio del ceto medio. Il proletariato invece conoscerà una rapida e graduale esclusione dall'alta formazione.

**Resistere significa lottare contro il capitalismo**

Subire passivamente questo disegno significa esserne complici. Tutte le componenti dell'università dovrebbero rispondere unitariamente alla minaccia abbandonando sterili interessi di bottega. Un primo passo potrebbe consistere nella formazione di comitati di lotta trasversali autoconvocati. Questi primi nuclei avrebbero il dovere di divulgare agli ignari come stanno le cose attraverso assemblee capillari. L'obiettivo è quello di accumulare una massa critica pronta alla lotta propositiva e allo scontro frontale e intransigente. Se

tale risultato si dovesse ottenere la parola d'ordine più efficace sarebbe quella del blocco totale delle università. Le occupazioni da sole questa volta non basterebbero a fermare il governo. Ogni componente dovrà usare il suo potere di categoria per evidenziare il proprio dissenso. I docenti potrebbero promuovere il blocco totale delle autovalutazioni. I ricercatori quello del supporto alla didattica. Gli studenti organizzati in consigli dovrebbero bloccare i principali centri dalla dirigenza didattica e amministrativa dell'università. Le occupazioni dell'"onda" hanno reso gli studenti più preparati e competenti nell'arte della protesta. Capitalizzare questa recente esperienza in una mobilitazione ancora più radicale e omogenea è oggi un imperativo e un'esigenza per tutti coloro che sono pronti a lottare per evitare che il capitalismo possa perpetuare le disuguaglianze ad esso connaturate attraverso l'istruzione superiore. Il Partito di Alternativa Comunista è consapevole e vuole rendervi consapevoli sul fatto che la lotta per un'università libera, democratica, gratuita e di massa è inscindibile dalla più generale lotta al capitalismo in quanto sistema economico. (16/11/2009) ✚



# Cagliari, ripartiamo da qui!

## Movimento studentesco sardo



Cagliari 30/10/2008

Diego Soru

**L**o scorso "autunno caldo" dell'università ha visto organizzarsi e lottare centinaia di migliaia di studenti in tutta Italia contro lo scempio che il governo ha fatto e sta facendo dell'università pubblica, sulla scia ampiamente tracciata dai governi di ogni colore. Una parte del movimento che da subito si è distinta

per maturità, compattezza e organizzazione è senza dubbio quella sorta a Cagliari. In questa città vi erano, già in precedenza, importanti realtà studentesche piuttosto attive: il loro lavoro militante all'interno dell'ateneo ha decisamente contribuito a far sì che la mobilitazione fosse fin da subito ampia e coordinata. A ottobre del 2008 ecco le prime assemblee di denuncia della nuova legge che

tagliava fondi vitali per l'università pubblica e prometteva l'avvio delle privatizzazioni (la famosa 133): il numero di studenti che accorrono a gridare la loro opposizione è imponente, tant'è che gli organizzatori stessi di quei momenti (collettivi e gruppi) si sorprendono nel vedere folle di quella portata. Si sente da subito il bisogno di dare uno slancio forte e deciso alla lotta e l'idea di occupare le facoltà inizia a diffondersi in quello che ormai è "il movimento" (qui denominato "UNICAMENTE contro la 133"). E' dalla facoltà di Scienze politiche che parte la scossa: si occupa l'aula magna, che diventa base operativa e simbolica della protesta e dalla quale escono quotidianamente volantini di lotta e di denuncia. A ruota seguono l'esempio praticamente tutte le facoltà dell'Ateneo. La città è invasa ogni giorno da studenti che con le loro iniziative tentano di dare la maggiore visibilità possibile alla mobilitazione, sfidando una classe politica sorda (ben rappresentata dalle ignobili parole di Cossiga). L'aspetto peculiare del movimento a Cagliari sta, come si diceva all'inizio, nell'organizzazione: da subito si sente l'esigenza di anda-

re oltre certi steccati (certo, pur sempre inevitabili in ultima analisi) e di coordinarsi. "UNICAMENTE" si riunisce praticamente ogni sera e ogni facoltà porta la sua voce e i suoi pareri, dopo aver discusso al suo interno: un esempio di organizzazione disciplinata che gli studenti in lotta dello stivale riconoscono fin dall'inizio. Le discussioni sono lunghe e appassionate, a volte stressanti certo, ma altrettanto costruttive e utili a fermentare un'opposizione studentesca viva e vegeta, oltre che arrabbiata come non mai. Si tenta anche l'approccio col mondo del lavoro locale in lotta: non è facile, ma si riesce comunque a tessere contatti e a organizzare una riunione interfacoltà con i lavoratori delle pulizie ferroviarie in sciopero. Nonostante gli sforzi la legge passa e di lì a poco le facoltà si smobilitano. L'eredità lasciata dalla mobilitazione è però una garanzia per il futuro (o meglio per il presente): tanti sono coloro che ora vedono la militanza come un dovere applicandola periodicamente e diversi i nuovi collettivi. Gli stessi che in questo periodo si stanno riattivando per affrontare un'altra battaglia, ancora più importante della precedente. Il nuo-

vo disegno di legge della Gelmini entra infatti a gamba tesa sull'università pubblica: accentramento dei poteri nelle mani del Cda, nomina di "direttori generali", federazioni tra atenei (ipotesi concreta per quanto riguarda Cagliari e Sassari).

Il movimento cagliaritano, per quanto maturo, non dovrà ricadere in diversi errori. Sarà innanzitutto necessario un legame realmente saldo con i lavoratori, a cominciare da quelli a rischio nel mondo universitario; e sarà anche

necessario, una volta saldati a queste componenti, passare a forme di lotta radicali come il blocco della didattica, lo scorso anno evitato anche da "professoroni" e presidi che si dichiaravano dalla nostra parte per puro opportunismo: questi striscianti servi e perpetuatori del parassitismo e della baronia vanno stavolta esplicitamente messi all'angolo senza se e senza ma e la loro retorica smontata da subito. Un movimento studentesco indipendente e maturo può e deve ripartire così, fino alla vittoria! (15/11/2009) ✚





# Noi la vostra crisi non la paghiamo!

Lotte studentesche



Intervista a cura del PdAC Vicenza

**Intervistiamo Davide Primucci, studente del quinto anno, rappresentante d'Istituto presso il Liceo Scientifico G. B. Quadri di Vicenza. Davide è membro del "Collettivo studenti scuola pubblica di Vicenza" e partecipa alle attività della sezione vicentina del Partito di Alternativa Comunista.**

**Quanti sono gli studenti nel tuo istituto e quali sono le tematiche che vuoi affrontare?**

**Davide Primucci:** Nel mio Liceo siamo circa 1400 studenti divisi in oltre 50 classi. E' una scuola un po' particolare, nel senso che ci sono molte persone interessate alla "politica", in particolare ci sono sempre stati molti studenti "di sinistra" (pochi comunisti nel vero senso del termine). Anzi direi che la mia scuola è una di quelle che portano più persone in piazza quando ci sono le manifestazioni studentesche. E, infatti,

nel corso degli anni son sempre stati eletti rappresentanti vicini all'ambiente dei disobbedienti o vicini ad associazioni studentesche che, seppur moderate, erano le uniche esistenti sul territorio. Tuttavia da qualche anno a questa parte si riscontra un aumento di studenti di destra: purtroppo capita anche che ci siano proprio associazioni-partiti come AzioneGiovani che, avendo l'appoggio di due o tre studenti all'interno della scuola, riescono a fare dei volantaggi in concomitanza con date storiche come la giornata della memoria o soprattutto la giornata del ricordo (quella sulle foibe per capirci). In ogni caso avendo io preso quasi il 50% dei voti significa che la maggior parte degli studenti era d'accordo col mio programma, un programma che spazia dall'abbattimento dei costi dei libri (creando il comodato d'uso) fino alla raccolta differenziata in ogni classe. Ma l'obiettivo più importante sul quale abbiamo puntato, e sul quale mi batterò personalmente con tutte le mie forze, è il diritto di manifestare. Al Liceo

Quadri, infatti, c'è un regolamento che obbliga a fare una votazione classe per classe ogniqualvolta ci sia una manifestazione studentesca, e se non vi è la maggioranza dei 2/3 la manifestazione non viene approvata: purtroppo capita spesso che gli studenti che vanno lo stesso a queste manifestazioni, non approvate, siano sanzionati con provvedimenti disciplinari.

**A Vicenza esiste un coordinamento e un collettivo studenti medi. Raggruppano tutte le scuole della città? Come funzionano? Quali organizzazioni politiche sono rappresentate?**

**D.P.:** Fino l'anno scorso esistevano solo due organizzazioni facenti capo una all'area dei disobbedienti e l'altra a Pd e Cgil (Rete degli studenti medi). In seguito alle grandi mobilitazioni che si sono verificate l'anno scorso era nata da un ragazzo l'idea di riunificare le varie sigle sotto un collettivo che rappresentasse tutti. Purtroppo l'anno scorso la vicenda non ha avuto sviluppi, invece io quest'anno ho cercato personalmente di riproporre quest'idea insieme con un compagno dei Giovani comunisti. La Reds ha messo le mani avanti e si è tolta subito dal collettivo, mentre la sigla dei disobbedienti è rimasta dentro per metà. Si può dire che a volte è riuscita a fuorviare le linee generali della protesta, ma ultimamente il collettivo si sta rendendo più autonomo: si è dato un nome vero e proprio e ha già iniziato ad autofinanziarsi e a questo punto sta diventando un'altra sigla che raccoglie, sebbene non dichiaratamente, i comunisti e tutti coloro che non si rispecchiano nei disobbedienti e nella Rete degli studenti. Essendo comunque un organizzazione ap-

pena nata non riusciamo ancora a rappresentare tutte le scuole ma crediamo che entro l'anno si riesca ad avere una buona copertura avendo almeno uno studente per ogni istituto.

**Dall'inizio dell'anno scolastico ad oggi che iniziative sono state promosse, con che risultato?**

**D.P.:** Il Collettivo studenti per la scuola pubblica ha promosso fondamentalmente due iniziative, una legata al passaggio per Vicenza della Marcia mondiale per la pace (in quell'occasione il Collettivo è riuscito ad autofinanziarsi per la prima volta). La seconda iniziativa, promossa dal Collettivo, ha portato noi studenti a scrivere una lettera indirizzata alla Provincia in cui si esprimeva la nostra "totale sfiducia e contrarietà rispetto ai tagli che la Provincia sta operando negli istituti secondari superiori". Quest'iniziativa ha dato molta visibilità al Collettivo. La manifestazione di ieri (14 novembre ndr) che abbiamo indetto insieme ai disobbedienti (questa volta ci siamo appoggiati a loro solo perché non avevamo le disponibilità tecniche per organizzare da soli un corteo) è stata un successo sia in termini di numeri, sia perché siamo riusciti ad organizzarla anche con il nome del nostro collettivo. Non ci sono state tensioni ma il dato più importante è che la manifestazione ha avuto un contenuto forte e molto sentito dagli studenti ed è stata una tappa concreta nella nostra battaglia per ottenere i finanziamenti dalla Provincia. Durante la conferenza stampa di presentazione dell'iniziativa il Collettivo ha avuto molta visibilità, realizzando su una TV locale una discussione con l'assessore provinciale all'istruzione. Sono stati pub-

blicati anche articoli su diversi giornali locali".

**Avete colto di sorpresa tutti con la vostra determinazione e organizzazione, stampa e tv non hanno potuto ignorarvi. L'Assessore all'istruzione Morena Martini si è invece offesa e vi ha accusato di maleducazione...**

**D.P.:** La nostra lettera è stata educata ma decisa. Non abbiamo usato toni di sottomissione ma abbiamo subito messo in chiaro che siamo contrari ai provvedimenti del Governo e abbiamo espresso la nostra totale sfiducia e contrarietà nei confronti della Provincia per i tagli che sta operando. Alla manifestazione il nostro Collettivo ha esibito uno striscione, in risposta all'assessore, con scritto: "Caro assessore siamo incazzati, non maleducati".

**Pensi sia necessario un coordinamento nazionale della protesta?**

**D.P.:** Assolutamente sì, altrimenti

succederà sempre che ogni provincia si fa la sua bella manifestazione fine a se stessa. Non è facile infatti che ci siano manifestazioni che, per fatalità, siano fissate nello stesso momento in tutto il paese. Senza un coordinamento nazionale si rischia di sminuire anche le proteste locali.

**Pensi sia necessaria una risposta unica ai tagli alla scuola e ai licenziamenti nelle fabbriche?**

**D.P.:** Certo. Bisognerebbe ritornare nelle strade a manifestare insieme ai lavoratori. Non sarà cosa semplice riuscire ad organizzare veramente delle grandi mobilitazioni unitarie di studenti e lavoratori - sia chiaro, non solo insegnanti, ma lavoratori di tutti i comparti. Ad esempio nel Nord Est non è facile perché esiste una rete ben organizzata di centri sociali che non hanno una visione di classe. Per questo è necessario che anche gli studenti capiscano che le lotte possono vincere solo se sono unitarie. (Vicenza, 15/11/2009) ✚



## Rubrica lettere

# Scuole serali per i lavoratori? Addio!

Sarà che insegno da trentatré anni, sarà che ho lavorato nei corsi serali, sarà che mi guardo sempre intorno cercando di cogliere quello che succede per vedere cosa provocherà, sarà che ho poca memoria per alcune cose e molta per altre, ma mi pare che ancora una volta la sinistra cosiddetta "radicale" non stia tenendo nel dovuto conto quello che sta avvenendo nelle scuole pubbliche serali, non so se per carenza di forze o per altri motivi. A tutt'oggi c'è solo qualche associazione che sta facendo la "conta dei danni" provocati dalla cosiddetta "riforma Gelmini". Io sono uno di quelli che pensa che non di riforma si tratti ma di semplice e puro taglio. Il personaggio è stato messo lì per mettere la sua faccia a qualcosa che viene dal Ministero delle finanze.

Ricordate gli analisti che dicono che nei tempi di crisi vengono scelti governanti "presentabili"? cioè: donne, persone di origine straniera, neri, ecc. Qualcuno potrebbe obiettare che il personaggio "Mary Star" non è molto presentabile; bisogna però darle atto che l'"Oca Giuliva", come lei nessun'altro saprebbe farla così bene. In un altro Paese qualsiasi, di fronte ad un simile taglio di personale, almeno qualche ufficio periferico sarebbe andato a fuoco, ma l'Italia non è un Paese normale, solo qualche tegola rotta da quelli

che sono andati sui tetti a protestare (ai quali peraltro va tutta la mia stima e simpatia).

Tornando ai corsi serali, nessuno ma proprio nessuno, ha scritto quello di cui io mi sono accorto e cioè, che a Vicenza, in due corsi serali, le prime superano i quaranta allievi, nella mia scuola sono quarantaquattro (come la vecchia canzone dello Zecchino d'Oro). Problema: dove metterli? E lì si è visto di tutto e di più. Ho telefonato un po' in giro per l'Italia e con mio profondo disappunto ho scoperto che non è così solo a Vicenza. E' proprio una questione normativa che i nostri "bravi dirigenti scolastici" giustificano dicendo: "ma dopo si ritirano in molti". Ho ricevuto una telefonata da un allievo che lamenta il fatto che fatica a sentire ciò che l'insegnante dice!

Io ho sempre pensato che queste scuole siano una seria alternativa dei corsi diurni tanto che avrei preferito vedere anche dei licei serali! Ho appreso recentemente che a Milano esistevano, qualche mese fa, però, sono stati chiusi. Risulta chiaro che lì si vuole arrivare, "costano quindi è meglio chiuderli". Gli industriali vorrebbero la formazione permanente delle proprie maestranze: questo è il classico specchietto per le allodole. Apparentemente è buona cosa, in realtà si

tradurrebbe nella fine della possibilità di ottenere il classico "pezzo di carta" in un corso statale. Loro sono per l'abolizione del riconoscimento giuridico del titolo di studio (anche loro? Ma non stava scritta anche nei progetti della Loggia Massonica deviata P2 di Licio Gelli?). Certamente ci sono già scuole private in grado di fornire lo stesso "servizio pubblico" (ad altri costi chiaramente).

Ci sono voluti anni e anni per costruire scuole che funzionano. Per molti studenti proletari la scuola serale è stata l'unica possibilità per accedere all'istruzione. Per altri, invece, al diurno non riuscivano a trovare la giusta motivazione per studiare, così nei corsi serali rinascevano, avendo imparato nel frattempo che il tempo è prezioso. Cambiavano, così, totalmente atteggiamento grazie proprio al fatto che toccavano con mano che il tempo non è infinito e che la conoscenza serve, arrivando anche a risultati eccellenti. Questo evidentemente non interessa a chi ragiona solo in termini di profitto. La promozione sociale dell'individuo, che a tutt'oggi avviene nel nostro sistema scolastico, non è nell'agenda dei vari Ministri. Ricordo quella strofa di "Contessa": "del resto, mia cara, di che si stupisce: anche

l'operaio vuole il figlio dottore! Si pensi che ambiente ne può venir fuori: non c'è più morale Contessa!".

Nessuno deve imparare più del necessario! E il necessario lo decide il "padrone della ferriera".

Sarà che sono comunista, sarà che ho un po' di capelli grigi, sarà che sono abituato a lottare, questo progetto di smantellamento non mi va proprio giù! Quello che non capisco è proprio l'assenza di un qualsiasi moto d'orgoglio della sinistra (cosiddetta). Perfino i democristiani degli anni Settanta avrebbero sollevato qualche questione sullo smantellamento delle scuole serali, che tra l'altro sono anche veicolo d'integrazione culturale per numerosi immigrati, eppure nessuno dice nulla. Bisogna stare attenti: una volta persa una cosa non la si ottiene più se non a costo di grandi sforzi e grandi lotte. Invito tutti a guardare e capire cosa ci succede intorno e cosa sta per caderci addosso.

"Non pagheremo noi la vostra crisi" è un grido di battaglia contro un nemico che sta approfittando della crisi per "rimettere le cose a posto" ed è da un pezzo che ha cominciato. (11/11/2009) ✚

**Gino Vallesella, Insegnante I.T. "Rossi" di Vicenza, attivista della Cub Scuola.**

## Upnews

### LEGGE DEL CONTRAPPASSO

In quei giorni, Mariastronza Gelmini annunciò al Corriere: "In verità vi dico, in aprile diventerò madre, e in febbraio sposerò il mio compagno. Mi sento in stato di grazia, molto più forte rispetto al solito, e non starò a casa neanche un giorno".

"Non così in fretta", intervenne la Conferenza Episcopale Italiana: "Vuoi forse dire che hai avuto rapporti fuori dal matrimonio, e che finora tu e il padre del bambino siete una coppia di fatto?". E fu così che, in base alle norme concordatarie sugli insegnanti di religione, a Mariastronza venne revocata l'abilitazione della Curia, e lo Stato Pontificio dovette cercare una supplente per l'incarico rimasto scoperto al Ministero della Pubblica Istruzione. (k.)

### SANT'ALESSIO DA SPATARO

Fino a ieri Alessio Spataro produceva fumetti e vignette. Poi, in un solo giorno, è riuscito a: compattare un arco di forze politiche che così ampio non si era mai visto, neppure quando si tratta di difendere la fondamentale presenza del crocifisso negli uffici pubblici; farsi accusare di maschilismo da calendariste, veline, ministre, baciapile e pompinare; farsi accusare di volgarità da La Russa, Gasparri, Pierino e Alvaro Vitali; far esprimere a tutto il PD un vivo e sincero apprezzamento per l'operato di Giorgia Meloni, ministra dei Balilla; far deprecare a tutti i sinceri democratici, antifascisti ed estimatori della resistenza il paragone tra fascisti e topi di fogna.

Nello sdegno spicca Paola Sconcia, la parlamentare portavoce del tavolo nazionale LGBT del PD e vicepresidente di D52, rete di donne a sostegno della parità di genere. Secondo la Sconcia la povera Meloni viene attaccata in quanto donna, e non in quanto fascista, e quindi vengono offese tutte le donne. Detta dignità, ovviamente, non viene minimamente offesa dall'agire quotidiano della ministrone.

Dopo questo successo Alessio replicherà nei prossimi giorni camminando sulle acque del lago di Tiberiade. (a.)

### CROCIFISSO: I PRIMI PENTIMENTI

Primi pentimenti sulla vergognosa vicenda del crocifisso. Il sig. Ponzio Pilato ha inviato a Libero un messaggio dall'Alidilà. "Sono sinceramente pentito per la mia scelta incauta. Se avessi previsto tutto il casino che sarebbe successo, avrei sicuramente optato per Barabba". Ha poi pregato: O Gesù d'amore acceso, non ti avessi mai appeso! (a.)

Per iscriversi alla newsletter satirica gratuita UP news: [upnews-subscribe@domeus.it](mailto:upnews-subscribe@domeus.it)  
Per l'archivio: <http://domeus.it/circles/upnews>



# Le lotte operaie son tornate

## Cronache dalla Videocon e dall'Agile ex Eutelia

Antonella Rossi

Si conferma la crisi capitalistica e le ricadute sui lavoratori: nel 2010 l'Ocse prevede 29 milioni di disoccupati e in Italia abbiamo registrato, ad oggi, la maggior perdita di posti di lavoro dal 1994. Come affermato dal direttore del Fmi, la crisi deve ancora finire, anzi l'esplosione aumentata della disoccupazione rischia di provocare vere e proprie "esplosioni sociali". In Italia il conflitto sociale è emerso in questi mesi in forme radicali: dopo la lotta della Innse migliaia di lavoratori salgono sui tetti, cominciano le prime occupazioni di fabbriche, bloccano le strade.

### Sui tetti alla Videocon

I lavoratori della Videocon di Anagni (Fr), multinazionale indiana che produce e assembla televisori al plasma, il 19 ottobre salgono sui tetti dello stabilimento di Anagni, in provincia di Fro-

sinone, per protestare contro la decisione dei vertici dell'azienda di avviare le procedure di mobilità per tutto il personale del sito, circa 1350 lavoratori, nonostante che nell'incontro del 7 ottobre scorso il ministero dello Sviluppo Economico e la Regione Lazio, avessero assicurato la prosecuzione della cassa integrazione straordinaria fino alla primavera del 2010. E così mentre quindici operai salgono sui tetti dello stabilimento, altri operai occupano un'ala della fabbrica anagnina. Due giorni prima, il 17 ottobre, i lavoratori dell'azienda Videocon bloccavano l'autostrada A/1, all'altezza di Anagni. La Videocon - ex Videocolor è stata un avamposto dell'innovazione nella produzione dei televisori, una costola della grande Thomson, la multinazionale francese a lungo leader del mercato dei cinescopi. Questa fabbrica che il gruppo indiano dei Dhoot, dopo averla rilevata quattro anni fa dal vecchio proprietario, ha ribattezzato come Vd

Technologies (controllata dal gruppo indiano Videocon), è sull'orlo della chiusura. Nonostante le mobilitazioni e le proteste dei lavoratori, il gruppo Dhoot non ritirerà la mobilità e rinvia le responsabilità alla Regione Lazio, che non avrebbe ancora rimborsato il gruppo dei fondi già anticipati per finanziare la vecchia cassa integrazione (dai 6 ai 7 milioni di euro). L'anno di partenza di questa storia è il 2004, quando il gruppo Thomson decise di abbandonare la produzione. Lascia una dote consistente, 185 milioni di euro in cambio di una prospettiva di riconversione e del mantenimento, per tre anni, dei dipendenti (diventati 1.400 dagli oltre 2.000 dell'inizio decennio). Il gruppo Dhoot rileva il sito, con la promessa di un contratto di programma. Lo Stato di fronte a un investimento complessivo di circa 230 milioni di euro, prevede di contribuire con un fondo di 71 milioni, erogati sia a fondo perduto, sia come credito agevolato. Il contratto è pronto solo nel luglio 2005, la prima delibera Cipe è del febbraio 2006, ma viene annullata dal nuovo governo Prodi per "mancanza di copertura". La copertura finalmente si trova, anche se lo stanziamento viene ridotto a 53 milioni di euro, e la firma del contratto viene finalmente apposta nel luglio 2007. A giugno 2008 il colosso indiano, dopo aver proposto un piano di riconversione, smonta il progetto iniziale e annuncia che resterà in piedi solo l'attività di assemblaggio, per la quale bastano 400 addetti. A dicembre le linee di credito bancario saranno prosciugate, mancheranno i 60 milioni di liquidità necessari per coprire il tempo che va dalla produzione alla vendita dei televisori, nem-

meno l'assemblaggio riuscirà più a reggere. Sempre a dicembre termina la cassa integrazione e comincia la mobilità, cioè il licenziamento dei dipendenti, cioè la fine della Videocon.

### Occupazione della Agile - ex Eutelia

La stessa vicenda ha riguardato i lavoratori della Agile, ex Eutelia. Dopo aver ricevuto i finanziamenti dal Governo a luglio 2008 per rilanciare le attività nel settore dell'Information & Communication Technology, Eutelia ha comunicato al Ministero dello Sviluppo Economico e alle organizzazioni sindacali il licenziamento collettivo per 1800 lavoratori (su un totale di 2000). A fronte dei preannunciati licenziamenti (237 su un totale di 430) e della sospensione dell'erogazione degli stipendi, lo scorso 4 novembre una ventina di lavoratori della Agile, la ex Eutelia, di Pregnana Milanese (Milano) hanno dato vita a un presidio permanente occupando il sito di via Laboratori Olivetti 79, costringendo alla sospensione delle attività produttive. Contemporaneamente, anche le altre sedi della società - a partire da quella romana di via Bona 67 - hanno dato vita ad azioni di lotta per contestare i licenziamenti e rivendicare soluzioni in grado di garantire attività e livelli occupazionali. Anche qui i lavoratori hanno occupato il sito, hanno manifestato nelle strade della città e sono stati oggetto di una squallida aggressione di stampo squadrista che ha visto l'ex-amm.re delegato tal Samuele Landi irrompere con sgherri privati all'alba nei locali occupati (solo il sangue freddo e la determinazione dei lavoratori



hanno consentito al Landi e ai suoi scagnozzi di uscirne indenni ndr). Il capitale, messo alle strette dalle lotte, non esita a mostrare il suo peggior volto, quello della repressione e della violenza; come non fare un parallelo con l'"eliminazione" delle avanguardie di lotta in Sudamerica per mano degli sbirri privati delle multinazionali. Anche in Agile siamo di fronte all'ennesimo inganno: liquidare attività e lavoratori, nonostante ci sia un numero significativo di commesse della pubblica amministrazione, vale a dire altrettanto lavoro assicurato. Si tratta dell'ennesima dimostrazione della volontà di scaricare sulle lavoratrici e sui lavoratori il costo della crisi.

### La classe operaia rialza la testa

Il conflitto sociale indotto da una profonda crisi capitalistica, che è ben lungi da far intravedere una reale ripresa, sta prendendo forme sempre più radicali: ciò che manca è una direzione politica all'al-

tezza della maturità delle condizioni oggettive sviluppate negli ultimi anni. Ancora una volta ciò che manca nell'ambito del conflitto di classe è un partito comunista che dica, senza se e senza ma, che l'unica soluzione è rappresentata dall'esproprio delle industrie in crisi senza alcun risarcimento ai padroni; dall'eliminazione del segreto bancario e apertura dei libri contabili delle aziende; dalla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro in una prospettiva di totale occupazione; da un salario sociale per i disoccupati e dalla stabilizzazione di tutti i precari sia nel settore privato che nel pubblico; da un forte aumento dei salari e delle pensioni; dalla ripubblicizzazione di tutti i servizi con un forte e più radicale stato sociale. Parole d'ordine che, al di là della sua consistenza attuale, solo il Pdca avanza, necessarie per risolvere realmente i problemi e i bisogni dei lavoratori, le quali possono essere realizzate solo con la ripresa di un conflitto generalizzato e di massa e nella prospettiva del superamento del capitalismo. ✚



# Se cassa integrazione fa rima con disoccupazione

## Cronache operaie dalla bassa modenese

Anna Paduano

Vincenzo, 48 anni, sposato con tre figli e un affitto da pagare. Ha iniziato a lavorare sin da piccolo in una città della provincia di Napoli, dove la dura realtà si affronta sempre con il sorriso. Ha sempre lavorato da fabbro, modellando il ferro in cucina come un artista, finché a 30 anni una rara malattia non gli ha fermato le mani: la polinevrite, una patologia ai nervi periferici che gli ha procurato una invalidità dell'80% e una pensione di 240 euro mensili. I figli dovettero crescere in fretta e Vincenzo, che nel frattempo assumeva farmaci, faceva esercizi migliorando le sue condizioni fisiche a poco a poco. Dopo 12 lunghi anni di sacrifici fisici ed economici finalmente arrivò la visita da lui tanto aspettata che dichiarò che la sua invalidità era del 46%, ma ormai per la sua famiglia Napoli era troppo stretta. Venne così il trasferimento a Modena. Grazie all'aiuto di parenti trovò una vecchia casa e dopo alcuni mesi anche l'agognato lavoro. Fu assunto da una ditta edile come camionista. Iniziarono le prime soddisfazioni: un lavoro decoroso e i figli che ad uno ad uno venivano assunti da aziende della bassa modenese. Nel 2009 la crisi: dopo aver lavorato per 5 anni a giugno inizia l'incubo della cassa integrazione. Vincenzo credeva fosse solo un

periodo determinato, un momento di "stanca": "dopotutto anche ad altri sta succedendo", pensò. Non si preoccupò più di tanto finché queste settimane diventarono mesi.

Iniziarono i primi sospetti e le prime angosce concretizzatesi poi con la notizia della cassa integrazione straordinaria: "è finito il lavoro" gli riferì il padrone. Ecco che lo spettro del licenziamento che aleggia nell'aria sembra aver trovato la casa di Vincenzo e della sua famiglia. Inevitabile la trafila: si inizia a risparmiare su tutto persino sul cibo e l'incertezza sul proprio futuro trasforma tutto: il presente doloroso e il futuro incerto spezzano la volontà plasmata dal ferro. Portatore di handicap Vincenzo non vede nessuna speranza di riprendere un qualsivoglia lavoro. E l'azienda? Ovviamente guadagna: abbate i costi con la cassa integrazione e fa lavorare solo i suoi servili scagnozzi. La legge 68/99 affermava di voler strutturare nuove regole impostandole sul collocamento del disabile "che rispetti le potenzialità lavorative del lavoratore", ma Vincenzo non si sente tutelato dallo Stato, bensì dimenticato, messo da parte, e con lui i suoi problemi. La cassa integrazione superficialmente può sembrare un aiuto, un sostegno, ma è solamente una presa in giro! Da alcune indagini emerge che i profitti degli industriali sono

in crescita, soprattutto in Emilia Romagna e in Lombardia, mentre il tasso di disoccupazione si sta alzando. La risposta alla crisi è semplice: aumentare ulteriormente i profitti dei padroni a discapito dei lavoratori, a partire dai soggetti più facilmente attaccabili. La strategia è disarmante quanto a semplicità, diabolica per il suo fine: con la cassa integrazione-truffa si abbattano i costi e contemporaneamente si allarghi il numero di disoccupati che, per rientrare nel mondo del lavoro, sono disposti anche a tagli dello stipendio. Profitto, profitto, profitto. Non facciamoci abbindolare dai subdoli mezzi dei capitalisti, lottiamo insieme, smascheriamo le manovre dei padroni e a pugno chiuso creiamo il nostro futuro.

Il Partito di Alternativa Comunista, oltre a seguire quotidianamente sia le vicende particolari, come il caso di Vincenzo, sia le vertenze collettive, rivendica: l'assunzione immediata di tutti gli operai licenziati con la riduzione delle ore lavorative a parità di salario; lavoro e salari dignitosi per tutti senza ricorso alla cassa integrazione ordinaria e straordinaria; l'aumento automatico della retribuzione in relazione al continuo aumento di prezzi dei beni di consumo; l'esproprio statale delle fabbriche ponendo il potere in mano agli operai. (16/11/2009) ✚

# Padrone licenziato a sua volta licenzia

## Alvi Spa a Salerno

Rossella Bosco

Quando ad inizio luglio nei supermercati del gruppo Alvi Spa è cominciata a mancare la merce in molti banchi, si è parlato di ristrutturazione dei locali in cui gli stessi erano allocati. In realtà ben presto si è reso chiaro che il vero motivo era dovuto alla volontà dell'azienda di procedere ad una riduzione dei punti vendita e ai conseguenti licenziamenti, riduzione giustificata dai padroni con la "più generale crisi" del mercato capitalistico. Il gruppo Alvi Spa appartiene in massima parte alla famiglia Villani e, nonostante lo stesso dichiarò di aver ceduto le proprie quote, l'ex presidente della

Provincia di Salerno, Angelo Villani, sconfitto alle ultime elezioni, solo nella provincia di Salerno ha 1300 dipendenti ed è presente in tutto il centro-sud, dove ha già chiuso i supermercati della Puglia e della Basilicata e ha ceduto ad altre società la maggioranza dei suoi punti vendita del Lazio.

Al momento l'Alvi ha dato il via al licenziamento di 450 lavoratori tutti interinali o con contratto a tempo. E' evidente che, in un contesto già di per sé privo di prospettive di lavoro, la prospettiva di questi e altri licenziamenti da parte di altre aziende - come le Arti grafiche Di Mauro i cui lavoratori hanno già visto in passato il PdAc

in prima fila nelle loro lotte - costituisce un durissimo colpo alle speranze di tanti giovani disoccupati e precari che da già da qualche tempo vedono, come molti dei loro padri o nonni, nell'emigrazione la sola possibilità per lavorare. D'altronde la classe dei padroni continua la sua politica anticrisi facendone pagare il prezzo solo ai lavoratori e invocando dal governo misure per la ripresa a loro esclusivo profitto. Ci sembra giusto ricordare che proprio in queste ore 400 poliziotti in tenuta antisommossa hanno sgomberato circa 1000 immigrati a San Nicola Varco, Eboli (Salerno), senza permettere nemmeno l'intervento dei medici e la presenza della stampa. ✚

# Seguire l'esempio degli operai dell'Alcoa

## Un modo esemplare di affrontare la crisi del capitalismo: e non è che l'inizio!

Federico Angius

Le sezioni sarde del Partito di Alternativa Comunista manifestano la loro totale e attiva solidarietà alla lotta esemplare degli operai dell'Alcoa. Finalmente anche in Italia stanno avendo inizio le occupazioni degli stabilimenti con sequestro dei manager (come già avviene da tempo in Francia). E' l'unica risposta possibile a un attacco

senza precedenti da parte dei padroni nei confronti degli operai: sono milioni gli operai che stanno perdendo il posto di lavoro per "presunti" fallimenti delle imprese. La verità è che i padroni non vogliono mettere a rischio nemmeno un euro del loro patrimonio miliardario e, per questo, non esitano a lasciare gli operai sulla strada. Bene fanno gli operai dell'Alcoa a rifiutare la cassa integrazione, che è un anti-

camera della disoccupazione e un ammortizzatore sociale utile solo a smorzare il conflitto. Il Partito di Alternativa Comunista invita tutti gli operai delle fabbriche che licenziano, chiudono o mettono gli operai in cassa integrazione a seguire l'esempio degli operai dell'Alcoa. L'esproprio statale delle fabbriche sotto controllo operaio è l'unica soluzione in grado di garantire veramente il lavoro a tutti. (20/11/2009) ✚



# Il verdetto della Storia

## Resta confermato il programma trotskista

Speciale a cura di

Valerio Torre

Il 9 novembre scorso si sono compiuti 20 anni da un evento che scosse il mondo: la caduta del Muro di Berlino. Il 9 novembre 1989, venne ufficialmente annunciato, in una conferenza stampa, che, a partire dalla mezzanotte, i tedeschi dell'Est avrebbero potuto attraversare qualsiasi frontiera della Repubblica Democratica (Ddr), compreso il Muro di Berlino, senza dover ricorrere a permessi speciali. Immediatamente la voce si diffuse in entrambi i settori della città divisa e, molto prima della mezzanotte, migliaia di berlinesi si erano radunate ai due lati del muro. Nel momento atteso, i berlinesi dell'Est cominciarono ad attraversare il posto di controllo. Ci furono scene di emozione: abbracci di familiari ed amici che erano stati separati per molto tempo, pianti, visi che riflettevano incredulità, brindisi con champagne o birra, regali di benvenuto ai visitatori, fiori nei parabrezza delle auto che attraversavano la frontiera e nei fucili dei soldati ai posti di guardia. Infine, tutto il mondo assisté alle scene di migliaia di giovani che abbattevano il muro a martellate. Si stava realizzando una grande rivendicazione nazionale che esisteva da quando, il 13 agosto del 1961, i leader dell'antica Repubblica Democratica Tedesca avevano ordinato la costruzione di una parete di cemento armato lunga 166 chilometri ed alta quattro metri per dividere in due la città di Berlino.

### Non fu una concessione delle autorità

La caduta del Muro rappresentò il culmine di un processo rivoluzionario che si stava sviluppando e che si era manifestato in diversi

modi: aumentarono le fughe e i tentativi di fuga dalla Germania dell'Est, in alcuni casi attraversando il Muro, ma soprattutto verso l'Ungheria, dove il 2 maggio i soldati ungheresi avevano cominciato ad abbattere le frontiere con l'Austria. Attraverso quella strada, a metà di settembre, 15.000 tedeschi orientali erano passati in Germania Ovest. A partire da ottobre c'erano state grandi marce in diverse città della Germania dell'Est. A partire da Lipsia, settimana dopo settimana le marce sempre più partecipate andavano generalizzandosi. Il 18 ottobre, il presidente Honecker, che aveva tentato rispondere con la repressione, fu privato di tutti i suoi incarichi e sostituito da Egon Krenz, l'antico capo della sicurezza. Krenz cercò di sedare gli animi dei manifestanti, ma non ci riuscì. Il 23 ottobre si mobilitarono 200.000 persone ed il 6 novembre quasi 500.000. Di fronte a quest'onda inarrestabile, il 7 novembre tutto il consiglio dei ministri, l'organismo che dirigeva il destino della Ddr, si dimise. Due giorni dopo cadeva il muro da Berlino.

### Non fu un fenomeno isolato

La caduta del Muro fu il simbolo di un impressionante processo rivoluzionario di massa contro i regimi totalitari di partito unico dell'Europa dell'Est che si andavano sgretolando come castelli di carte uno dopo l'altro. In Polonia, dopo una grande ondata di scioperi per le insostenibili condizioni di vita, i dirigenti del sindacato Solidarnosc (che era stato dichiarato illegale 7 anni prima) negoziarono col governo una legislazione sindacale, cambiamenti costituzionali ed elezioni libere. Nel luglio del 1989 si tennero le elezioni e i candidati di Solidarnosc si imposero ampiamente al senato ed alla camera; ed in agosto Tadeusz Mazowiecki, editore del giornale di Solidarnosc, divenne Primo Ministro della Polonia. In Cecoslovacchia, il 21



agosto del 1989 migliaia di manifestanti scesero in piazza nel ventesimo anniversario dell'invasione da parte delle truppe del Patto di Varsavia. A metà novembre si formò un'assemblea di studenti che in piazza San Venceslao manifestarono il loro scontento per il sistema dominante. La polizia antisommossa li attaccò brutalmente ma nei giorni seguenti migliaia di cittadini si riunirono nella stessa piazza per protestare contro la repressione e reclamare elezioni libere e la destituzione del presidente. Il Partito Comunista dovette cedere il potere ad una maggioranza di non appartenenti al partito. Nel nuovo gabinetto formato a dicembre c'erano 11 rappresentanti non comunisti. Inoltre, i partiti di opposizione vennero legalizzati. In Ungheria, il processo cominciò prima. Già nel 1988 era stato rovesciato il Primo Ministro János Kádár, sostituito da Karoly Grosz. Nel maggio del 1989, il governo ordinò all'esercito lo smantellamento del reticolato che segnava la frontiera con l'Austria, fatto che - come detto - catalizzò il processo tedesco. Il 10 giugno, il Partito Comunista Ungherese e l'opposizione firmarono un accordo che segnò la transizione dell'Ungheria verso il multipartitismo. Tutti questi fatti furono il prodotto di grandi mobilitazioni di massa che ebbero un carattere non violento, ragion per cui vennero definite (come all'inizio si era fatto solo per la Cecoslovacchia) "rivoluzioni di veluto". Ma ci fu un caso differente. In Romania, il presidente Nicolae Ceausescu governava dal 1972 con pugno di ferro. Non tollerava nessuna differenza, né a livello del paese né del partito. I suoi parenti diretti, sua moglie e suo figlio, occupavano posti chiave nel governo ed erano noti i fatti di corruzione nei quali erano coinvolti. A metà dicembre del 1989 si verificarono manifestazioni di protesta contro il governo. Ceausescu diede l'ordine di reprimerle, ma i soldati - molti dei quali passarono dalla parte della popolazione - non lo rispettarono. Il popolo rumeno scese in

piazza in massa per festeggiare il trionfo. Ma il 21 dicembre le truppe speciali rimaste fedeli al governo repressero nel sangue le mobilitazioni a Bucarest ed in altre città. Ciò provocò una violenta reazione del movimento di massa che contava sull'appoggio di un settore dell'esercito. Ci furono forti scontri fino a che, il 23 dicembre, il presidente e sua moglie vennero arrestati, accusati di abuso di potere e dell'assassinio di 60.000 rumeni. Due giorni dopo furono giustiziati. Assunse il potere, come governo provvisorio, il Fronte di Salvezza Nazionale, costituito da antichi membri del partito comunista che si erano opposti a Ceausescu e da dirigenti e intellettuali dissidenti. Tutto questo processo contro i regimi di partito unico culminò nel 1991, con la caduta del regime sovietico.

### Quale fu il carattere di queste mobilitazioni

A partire da questi eventi, i propagandisti dell'imperialismo lanciarono una grande campagna sul "fallimento del socialismo e la supremazia del capitalismo". Campagna che sembrò essere confermata dall'atteggiamento dei partiti comunisti che rimpingevano la caduta di quei regimi e parlavano di una "terribile sconfitta mondiale". La Lit-Ci, dal primo momento, ebbe una posizione opposta: quei regimi non furono rovesciati dall'imperialismo, bensì dalle mobilitazioni delle masse che protestavano per le loro condizioni di vita. Perciò la loro caduta ebbe un carattere altamente rivoluzionario che portò alla distruzione del centro mondiale dello stalinismo che si era convertito in una camicia di forza per la classe operaia ed il movimento di massa di tutto il mondo. Ma tra le organizzazioni trotskiste che in generale avevano questa caratterizzazione (e anche nella Lit-Ci di quell'epoca) si aprì una forte polemica sulle conseguenze di quei processi. Qual era l'aspetto predominante? La distruzione dell'apparato stalinista o la restaurazione del capitalismo che si produsse in tutti quegli Stati operai degenerati? Il caso estremo fu quello del Segretariato Unificato, che giunse alla conclusione che, con la caduta del Muro, venivano meno le frontiere tra rivoluzionari e riformisti, espulse dal suo programma la lotta per dittatura del proletariato e giunse ad entrare in governi borghesi. Altri, pur senza essere così espliciti, si sono incamminati sulla stessa strada. Secondo costoro, i grandi cambiamenti del 1989-91, obbligano ad essere più "flessibili", ad abbandonare l'"ortodossia". Perciò, oggi costruiscono partiti insieme

ai riformisti e perfino con rappresentanti della borghesia, appoggiando anche governi borghesi. Tante organizzazioni, insomma, hanno a poco a poco cambiato gli obiettivi e la ragion d'essere della loro militanza. E così, l'attività elettorale è finita per diventare quella centrale. La logica delle elezioni si è imposta su quella delle lotte. L'unità per lottare è diventata secondaria. Se la lotta si vince o meno, se la classe si rafforza o s'indebolisce, tutto è secondario; la cosa fondamentale è quanto si rafforza l'apparato di partito e quante volte si appare in Tv. Dopo i processi dell'Est questa tendenza si è generalizzata. La spiegazione sta nel fatto che, con maggiore o minore coscienza, queste organizzazioni - flagellate da un "uragano opportunista" alimentato dalla campagna imperialista sulla "morte del socialismo" - hanno abbandonato la prospettiva della rivoluzione.

### Restaurazione e rivoluzione

Martín Hernández, dirigente della Lit-Ci, nel suo libro *Il verdetto della Storia* dà un'interpretazione di quei fatti. In particolare, sostiene: "La mancanza di chiarezza sui differenti momenti dei cosiddetti 'processi' dell'Est è stata, e continua ad essere, fonte di enormi confusioni. Spesso si organizzano interminabili dibattiti (...) E sorge, inevitabile, la domanda: dal punto di vista degli interessi dei lavoratori, ciò che accadde nell'Est europeo fu positivo o negativo? Generalmente, questo tipo di domanda rende manifesta la convinzione implicita per cui furono le mobilitazioni, nella loro lotta contro la burocrazia, a distruggere ciò che restava degli Stati Operai. Qualcosa come "si gettò via il bambino con l'acqua sporca". Ma le cose non andarono così (...) Se osserviamo gli avvenimenti dal punto di vista storico, possiamo vedere che per decenni ci furono diversi tentativi di abbattere la burocrazia. Quei tentativi vennero sconfitti, la burocra-

zia non fu cacciata dal potere e fu essa stessa a portare alla restaurazione del capitalismo. Questo fatto, senza dubbio, fu sommamente negativo. Rappresenta, in se stesso, la massima espressione della crisi di direzione rivoluzionaria. Se la storia si fosse fermata lì, oggi staremmo probabilmente di fronte a una delle più grandi sconfitte della storia del proletariato mondiale. Ma la storia non si fermò lì. Dopo che la borghesia riprese il potere, le masse scesero in strada e rovesciarono i suoi agenti e, con essi, i regimi dittatoriali, stalinisti, di partito unico. E questo è chiaramente positivo (...) Il crollo dell'apparato stalinista è una vittoria immensa della classe operaia mondiale, tanto grande quanto la sconfitta del fascismo durante la seconda guerra. La mancanza di una direzione rivoluzionaria fece sì che il crollo dei regimi stalinisti diede luogo a regimi democratico-borghesi e non a dittature rivoluzionarie del proletariato. Però questo non può portarci a dire che siamo di fronte a una sconfitta (...) Ma perché, spesso, a livello del trotskismo conseguente si pensa il contrario? Perché si parte della falsa idea che le masse abbatterono una dittatura burocratica del proletariato e collocarono al suo posto un regime democratico-borghese, ma non fu così. Le masse rovesciarono dittature borghesi (nient'altro che questo erano già dalla metà degli anni '80) e questa fu una vittoria colossale; solo che, per mancanza di una direzione rivoluzionaria, la borghesia ed i suoi agenti finirono per imporre regimi democratico-borghesi". Nelle scorse settimane, in occasione della commemorazione degli eventi di cui parliamo, in Argentina è stata presentata l'edizione in lingua spagnola del libro di Martín Hernández, *Il verdetto della Storia*. Si è data, quindi, l'opportunità per i compagni del Frente Obrero Socialista, sezione argentina della Lit-Ci, di realizzare un'intervista all'autore, che riportiamo di seguito.



MURO DI BERLINO

## “Se non comprendiamo ciò che accadde, non sapremo come continuare”

Dall'intervista a Martín Hernández

Cosa ti ha spinto a scrivere questo libro?

La necessità di dare una risposta programmatica, cioè di arrivare alla comprensione della situazione e dei compiti posti a partire da quei grandi eventi. Come dice Trotsky, nel XX secolo il socialismo mostrò la sua ragion d'essere: non nelle pagine del *Capitale*, bensì sul terreno del cemento e dell'acciaio, perché la rivoluzione russa dimostrò che esso era un'idea realizzabile. Venne dimostrato che un paese poteva funzionare senza borghesia e, a partire

da ciò, ottenere un sviluppo straordinario. Venne dimostrato che la borghesia era una classe parassitaria e che lo sviluppo dell'umanità dipendeva dalla sua distruzione. E ciò venne nuovamente dimostrato, dopo la II Guerra Mondiale, quando la borghesia fu espropriata in un terzo del pianeta. Tutto questo lo abbiamo vissuto nel XX secolo. E, sul finire di questo, si verificarono i due grandi avvenimenti di cui stiamo discutendo: da una parte venne restaurato il capitalismo e, dall'altra, grandi mobilitazioni di massa rovesciarono i regimi dei partiti comunisti che

avevano gestito essi stessi quella restaurazione. Ciò provocò enormi dubbi e confusione in milioni di persone che lottavano per il socialismo. Il primo grande dubbio: la restaurazione, che chiude questo processo del XX secolo, non stava facendo un bilancio definitivo della storia? Non mostrava che, per quanto il socialismo fosse una bella idea, non c'era niente di meglio del capitalismo, come già aveva detto Churchill? A partire da questa domanda, milioni di persone trassero conclusioni molto negative. Alcuni si passivizzarono e abbandonarono ogni

tipo di militanza per il socialismo tornandosene a casa. Altri giunsero alla conclusione che il socialismo era impossibile e cercarono di guadagnare spazio nel capitalismo: cioè, diventarono riformisti. Ci sono grandi autori, come Tarik Ali, che dicono, per esempio, che non c'è socialismo in Venezuela né qualcosa che gli somigli. Ma che, dato che il socialismo è impossibile, bisogna cercare la cosa più progressiva dentro il capitalismo e per questo bisogna appoggiare il governo borghese di Chávez. Le conclusioni che Tarik Ali esprime con assoluta chiarezza

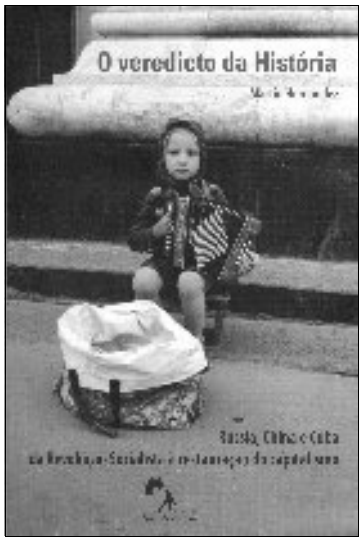
vennero giustificate da gran parte della sinistra in nome delle "differenti vie al socialismo" o del "socialismo del XXI secolo". D'altra parte, tra coloro i quali continuano a lottare per il socialismo sono sorte altre grandi discussioni. Per esempio, di fronte al timore di costruire partiti simili a quelli stalinisti, si giunge a dubitare della costruzione del partito. Così, ci sono settori che dicono: "socialismo sì, ma partito no"; "no alla dittatura del proletariato", ecc.

Queste confusioni e crisi che si ve-

rificano non solo a livello dell'avanguardia, ma anche a livello del movimento trotskista, sono simili a quelle che si produssero dopo le espropriazioni del secondo dopoguerra?

Secondo me, no. Nel dopoguerra si verificarono espropriazioni della borghesia, che però non furono dirette dalla classe operaia né dal partito rivoluzionario, con direzioni storicamente controrivoluzionarie. Quest'ipotesi, che era stata prevista da Trotsky (quantunque non come la più probabile), provocò una crisi





nel movimento trotskista. Alcuni non riconobbero quelle rivoluzioni ed il carattere operaio, benché burocratizzato, dei nuovi Stati. D'altra parte, tra quelli che ne riconobbero correttamente il carattere operaio, sorse un settore che capitò alle direzioni burocratiche o piccolo-borghesi che diressero quelle rivoluzioni. Ma queste posizioni liquidazioniste furono minoritarie. La maggioranza continuò a combattere la burocrazia stalinista. Oggi si verifica l'opposto. L'insieme del movimento trotskista è entrato in una grande confusione e la sua grande maggioranza non solo capitola, ma abbandona il programma trotskista. Noi che continuiamo a difendere il programma trotskista e la ricostruzione della IV Internazionale siamo una minoranza. E tra di noi continua la confusione. Non abbiamo la comprensione assolutamente chiara di ciò che accadde e perché. Questo è molto pericoloso perché si corre il rischio di una militanza fideistica. E noi invece siamo marxisti, siamo scientifici, non ci muove la fede. Per esempio, non continueremo ad essere socialisti se il capitalismo dimostrasse la sua superiorità. Nel libro, io affronto questo tema. Trotsky diceva che la restaurazione avrebbe provocato un deterioramento qualitativo delle condizioni di vita e della cultura. Questo è stato da subito evidente: c'è oggi una decrescita della popolazione in Russia, causata non da una diminuzione delle nascite, quanto dall'aumento considerevole delle morti evitabili che si sono verificate già dopo la restaurazione. D'altra parte, i dati della Banca Mondiale dicono che nel mondo l'aumento degli affamati è di 100 milioni all'anno. E, come ultima prova, abbiamo la crisi del sistema capitalista che stiamo vivendo. Tutto questo non dimostra affatto la superiorità del capitalismo, anzi! Ciò che si è verificato era stato previsto da Trotsky sin dagli anni '30, quando l'Urss era all'apogeo. In quel momento, Trotsky disse che, se la burocrazia avesse continuato a dirigere lo Stato, la restaurazione sarebbe stata inevitabile. E che l'unico modo per evitare la restaurazione era il trionfo della rivoluzione politica. Cioè, la rivoluzione che, mantenendo ferme le basi economiche statali, avesse rovesciato la burocrazia sostituendola con la classe operaia. Questo tipo di rivoluzioni si veri-

carono: in Germania nel 1953; in Ungheria nel 1956; in Cecoslovacchia nel 1968; in tre occasioni in Polonia. Ma furono tutte sconfitte. La burocrazia restò al potere e portò poi alla restaurazione. Perciò io dico che il verdetto della storia ha confermato, dal versante opposto, le definizioni centrali ed il programma di Trotsky.

#### Come si giunse a quest'esito?

Quegli Stati operai che avevano avuto una crescita spettacolare e che sembravano proiettati verso il socialismo, cominciarono ad entrare in crisi economica già negli anni '60. Nell'Est europeo la risposta della burocrazia non fu espandere la rivoluzione, bensì stringere relazioni commerciali con i grandi centri imperialisti. Si sviluppò un grande interscambio commerciale, completamente disuguale, e tutte le economie dell'Est precipitarono in una crisi brutale. La risposta fu ricorrere di nuovo all'imperialismo, questa volta ai crediti "a buon mercato". Così, all'inizio degli anni '80, questi Stati, dapprima indipendenti dall'imperialismo, si trovarono ad essere completamente dipendenti a causa del debito estero che li spinse sull'orlo del fallimento. La burocrazia, terrorizzata dalla possibilità che quella crisi potesse provocare una convulsione sociale, si consegnò totalmente all'imperialismo. Tutto ciò conferma le previsioni di Trotsky. Ma allora, perché l'insieme del movimento trotskista non uscì rafforzato? Perché non sapemmo vedere ciò che stava accadendo. Non sapemmo vedere quando il processo di restaurazione produsse il salto qualitativo e cambiò il carattere di classe di quegli Stati: un salto che si produsse quando la burocrazia non solo applicò alcune misure restaurazioniste ma soprattutto quando ne adottò una basilare, quella di distruggere i tre pilastri che rimanevano dello Stato operaio: il monopolio del commercio estero, l'economia nazionalizzata e la pianificazione economica centrale. In Cina, questo si verificò a partire dal 1978, quando il Comitato Centrale del Partito Comunista cinese votò "le quattro modernizzazioni". Nell'ex Urss, questo accadde con la "perestrojka" di Gorbaciov, a partire dal 1986. Con queste misure si produssero cambiamenti qualitativi nelle leggi che consentirono alla burocrazia di porre fine al monopolio del commercio estero, di liquidare la pianificazione centrale ed ammettere la proprietà privata dei mezzi di produzione. Bisognerebbe precisare, paese per paese, in quale momento quel salto qualitativo si produsse. Ma dal punto di vista burocratico, tutte quelle economie che dipendevano dall'ex Urss non avevano altra soluzione se non seguirle sulla strada della restaurazione. Come trotskisti non capimmo quanto accadeva e alcuni non lo capiscono ancora oggi. Per esempio, una volta completata la restaurazione nell'Est importanti settori tuttora dicono che non c'è restaurazione a Cuba, in Cina ed in Vietnam. Perché? Perché alla testa di quegli Stati

ci sono partiti comunisti. Ciò dimostra una confusione tremenda in un settore (da cui prendiamo le distanze) del movimento trotskista. La restaurazione fu proprio opera dei partiti comunisti. Pertanto, dove questi permasero al potere la restaurazione avanzò più rapidamente, con meno contraddizioni. E' il caso della Cina. Lì, dopo la restaurazione (nel 1978) si verificarono le grandi mobilitazioni del 1989 che furono schiacciate in un bagno di sangue. Da quel momento, il Partito Comunista ha imposto una dittatura ancora più dura e l'imperialismo è assai fiducioso negli investimenti. Per questo oggi la Cina è la "fabbrica del mondo": il 50% di ciò che esportano le 500 multinazionali più importanti del mondo viene dalla Cina. Perché? Perché la dittatura del Partito Comunista permette loro un grado di sfruttamento come non esiste in nessun altro posto del mondo. Qualcosa di simile succede a Cuba. Un studio di Greenpeace dice che di ogni 10 hotel cubani 7 sono spagnoli, visto che il turismo è la principale attività economica nell'Isola. Come può questa essere definita un'economia non capitalista?\*

#### Si può dire che tutto il movimento trotskista agì allo stesso modo di fronte agli ex Stati operai degenerati?

No. Se da un lato è vero che nell'insieme non abbiamo visto quando si produsse quel salto qualitativo verso la restaurazione, dall'altro va adeguatamente distinta la posizione di chi ebbe una politica capitazionista di fronte alle burocrazie e di chi invece la combatté sempre. Per esempio, Ernest Mandel e Pierre Frank (dirigenti del c.d. Segretariato Unificato della IV Internazionale) dicevano che non c'era nessuna possibilità di restaurazione del capitalismo. Era, di fatto, una capitazione all'imperialismo che ha sempre portato avanti un'offensiva restauratrice. Ma c'era una capitazione ancor peggiore alla burocrazia, poiché dicevano che la burocrazia, in difesa dei suoi stessi interessi, giammai avrebbe potuto restaurare il capitalismo. Su questo, all'interno del movimento trotskista, ci sono state posizioni differenti. Nahuel Moreno polemizzò sempre (dall'interno e dall'esterno del Segretariato Unificato), contro quella concezione. Nel suo libro *La dittatura rivoluzionaria del proletariato*, attaccò duramente quella posizione di Mandel e si rifece a quanto sempre Trotsky aveva sostenuto: che fino a che non fosse stata concessa alla borghesia la libertà di sfruttare, fino a che non fosse scomparso lo Stato operaio, quantunque burocratizzato, tutto il capitalismo avrebbe considerato l'Urss come sua nemica, nonostante le molte "prodezze" controrivoluzionarie compiute da Stalin. Moreno riprese quello stesso concetto, sostenendo che fino a che non si fosse restaurato il capitalismo ci sarebbe stata una pressione permanente per restaurarlo. Ed aggiungeva che la stessa burocrazia, quando si fosse vista minacciata dall'esplosione delle masse, si sarebbe buttata

anima e corpo nella restaurazione. Dunque, Mandel disarmava il movimento trotskista, mentre Moreno richiamava l'attenzione su quanto dopo effettivamente accadde. In ogni modo, anche Moreno commise un errore in cui in seguito noi stessi siamo caduti: non vedere quando si concretò quella restaurazione. Non vide che nel 1978 era già stato restaurato il capitalismo in Cina. Scrisse un testo sulla Cina, molto buono (pubblicato su *Correo Internacional* nel 1985), in cui analizzò tutto il processo di restaurazione che si stava sviluppando. Ma, alla fine, sosteneva che non si era realizzata la restaurazione perché ci sarebbe voluta una dittatura simile a quelle di Pinochet o Videla per imporla. Sulla base di questa conclusione, Moreno riprese in realtà Trotsky che affermava anche che la restaurazione si sarebbe potuta imporre solo attraverso una sanguinaria repressione. Dal punto di vista del contenuto, Trotsky aveva ragione poiché in tanto si restaurò il capitalismo in quanto ci fu un grande massacro a partire dagli anni '30. Ma proprio per quel che diceva Trotsky - che ciò che sarebbe sorto da quel genocidio era un regime simile al fascismo - non era necessario un nuovo massacro quando fosse stata la burocrazia stessa ad assumere il compito della restaurazione.

#### Il risultato di questi processi fu un trionfo o una sconfitta?

Il problema è che si tratta di due processi di carattere opposto che si verificarono in diversi momenti, benché molto ravvicinati nel tempo. In primo luogo, si produsse la restaurazione del capitalismo. E' stato, senza dubbio, qualcosa di negativo, una sconfitta molto importante, poiché si tratta della perdita della più grande conquista operaia del secolo, l'espropriazione della borghesia. Quella sconfitta non fu senza conseguenze: provocò demoralizzazione, confusione e dubbi nel movimento di massa. Ma non lo schiacciò né lo paralizzò. La prova è che, pochi anni dopo, nacquero le grandi mobilitazioni che rovesciarono i governi

ed i regimi dei partiti comunisti responsabili della restaurazione. Questa volta lo stalinismo pagò caro il suo tradimento. Penso che ci siano tre grandi vittorie di carattere strategico della classe operaia da quando questa esiste: il trionfo della Rivoluzione russa nell'ottobre del 1917, la sconfitta del fascismo nella II Guerra mondiale ed infine la sconfitta dell'apparato stalinista. Prima c'erano stati molti tentativi, ma non si riuscì mai ad abatterlo con mobilitazioni nazionali. Era tanto poderoso che, come col fascismo, ci fu bisogno di una mobilitazione internazionale per poterlo sconfiggere. Io credo che quella straordinaria vittoria ci collochi in condizioni migliori per superare il grande problema dell'umanità che, come diceva Trotsky, è la crisi di direzione rivoluzionaria. Perché venne distrutto l'apparato centrale dello stalinismo, il grande ostacolo alla costruzione della direzione rivoluzionaria. Questo non vuol dire che sia un compito facile. Mai lo è stato. Ma ora c'è un elemento contraddittorio che ha a che fare con la confusione e demoralizzazione provocate dalla sconfitta. Perciò, non c'è compito più importante che chiarire il carattere della sconfitta e del trionfo che si produsse. Se non lo facciamo, se non comprendiamo a fondo quel che accadde, non sapremo come continuare. In questo senso, noi non crediamo di essere i padroni della verità assoluta. Questo libro e queste conferenze sono solo i primi passi. La cosa importante è sapere se questi passi li stiamo muovendo nella direzione giusta o meno. ✚

#### Note

(1) Nei giorni scorsi, la stampa (*La Nación*, 11/10/2009) ha pubblicato la notizia che a Cuba sarà eliminata la tessera annonaria, uno dei simboli del cosiddetto "socialismo cubano". Con questa tessera veniva garantita a tutta la popolazione la provvista mensile di 2,25 chili di riso, 1,4 chili di zucchero, 1,8 chili di grano, 0,2 chili di olio, 112 grammi di caffè, 10 uova e 450 grammi di sale raffinato, così come una saponetta di ba-

gnò ed un tubo di dentifricio trimestrali. Benché insufficiente, era un palliativo per chi guadagna salari estremamente bassi. Già nel febbraio del 2008, Raúl Castro evidenziò che i servizi gratuiti, i sussidi e la distribuzione ugualitaria di prodotti mediante la tessera annonaria erano "irrazionali ed insostenibili" nelle attuali condizioni dell'economia nazionale. Tutto questo fa sì che molti rivoluzionari pensino che Raúl Castro stia oggi introducendo l'economia capitalista nell'Isola. Non è la visione di Martín Hernández. In un dibattito con la direzione cubana, riprodotto nel libro che stiamo presentando, egli afferma: "A Cuba, con la rivoluzione, si pose fine alla disoccupazione! A Cuba, con la rivoluzione, si pose fine ai problemi di salute! A Cuba si conquistarono le garanzie sanitarie cui tutti aspirano e non solo garanzie per i privilegiati ed inoltre ci furono progressi impressionanti sul terreno della ricerca medica e della farmacologia. Ma le conquiste non furono solo in ambito sanitario, quanto su terreni come l'abitazione e l'educazione. E quei progressi ebbero riflessi anche in altri campi, come nel caso dello sport (...). Questi importanti progressi, che si spiegano solo con la rivoluzione e con l'espropriazione dell'imperialismo e del capitalismo, oggi si stanno perdendo (...) non esiste più l'economia pianificata. Non esiste più il monopolio del commercio estero. E non esiste più l'economia nazionalizzata, esiste solo in parte, sempre minore. Dunque, sono dell'avviso che quella che si sta verificando a Cuba sia la restaurazione del capitalismo. Una restaurazione che non si sta producendo a partire dall'invasione dei 'gusanos', ma per mano dello stesso governo cubano". Il dibattito del quale parliamo è del 2001, cioè quando il governo cubano era diretto da Fidel. Questa interpretazione di Martín Hernández, può spiegare perché le modifiche attuali di Raúl Castro, si fanno senza incontrare alcuna opposizione da parte di suo fratello, che aveva già iniziato da tempo la restaurazione del capitalismo a Cuba.



## PROGETTO COMUNISTA

## PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA Legge Internazionale dei Lavoratori Quarta Internazionale

La redazione di **PROGETTO COMUNISTA** è vicina ai compagni

Enrica Franco e Davide Margiotta, dopo la perdita del piccolo Niccolò.

Ricordiamo per loro le parole scritte da Trotsky nel diario pochi mesi prima di morire. Trotsky, riflettendo proprio sulla morte, scriveva: "La fede nell'uomo e nel suo futuro mi ispira una forza di resistenza quale nessuna religione può dare" (3 marzo 1940).

### Dicembre 2009 - n. 23 - Anno III - Nuova serie

Testata: Progetto Comunista - Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.

Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.

Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.

Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.

Redazione e Comitato Editoriale: Patrizia Cammarata, Marco Carraro, Maria Pia Gigli, Giuseppe Guarnaccia, Davide Margiotta, Claudio Mastrogliuolo, Michele Scarlino, Valerio Torre.

Vignette: Alessio Spataro [www.pazzia.org](http://www.pazzia.org)

Comics: Carlos Latuff [latuff2.deviantart.com](http://latuff2.deviantart.com)

hanno collaborato a questo numero: Federico Angius, Rossella Bosco, Pasquale Gorgoglione, Raffaella Lettieri, Alberto Madoglio, Ruggiero Mantovani, Anna Paduano, Isa Pepe, Luigi Pesci, Francesco Ricci, Michele Rizzi, Antonella Rossi, Diego Sora.

Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza [con Openoffice.org su Ubuntu/Debian/GNU/Linux]

Stampa: Tipografia Vitobello, Via Canne, 15 - Barletta (BAT).

Editore: Valerio Torre, C.so Vittorio Emanuele, 14 - 84123 Salerno.

Per scrivere alla redazione mandare una e-mail a: [redazione@alternativacomunista.org](mailto:redazione@alternativacomunista.org) oppure scrivere alla sede nazionale del Partito di Alternativa Comunista, Via Luigi Lodi, 68 - Roma. Recapito telefonico: 334 77 80 607



Se sei incompatibile  
con chi sfrutta i lavoratori...

abbonati a

## PROGETTO COMUNISTA!

il periodico dell'opposizione di classe al governo dei padroni

ORDINARIO	20 euro (30 euro con 1CD* + 1DVD**)
SIMPATIZZANTE	30 o più euro (disoccupato)
	50 o più euro (lavoratore)
SOSTENITORI	35 o più euro (40 euro con 1CD* + 1DVD**)
ESTERO	50 euro
CON LIBRO***	30 euro

\* 1CD di canti di lotta

\*\* 1DVD sulla vita di Trotsky o sulle morti nei cantieri o sulla Palestina o sulle lotte dei lavoratori in Italia

\*\*\* Libro sulla Rivoluzione d'Ottobre

Per informazioni: [redazione@alternativacomunista.org](mailto:redazione@alternativacomunista.org)

Modalità di pagamento: Vaglia Postale su C/C Postale n. 26100

intestato a Francesco Ricci - Via Ghinaglia, 29 - 25100 - Cremona

specificando la modalità di richiesta (ordinario o sostenitore con o senza CD+DVD e con quale DVD) e l'indirizzo a cui va spedito il giornale.